C. COLLODI

OCCHI E NASI

(RICORDI DAL VERO)

QUINTA EDIZIONE POPOLARE

con l'aggiunta di un bozzetto inedito



FIRENZE
R. BEMPORAD & FIGLIO — LIBRAI-EDITORI
MILANO Via C. Alberto, 34 | ROMA Via Muratte, 27 | PISA Sottoborgo | NAPOLI Largo Monteoliveto
TORINO, S. LATTES & C.
BOLOGNA, NICOLA ZANICHELLI — GENOVA, EDOARDO SPIOTTI
PALERMO, LIBRERIA REBER

6-1910 — Firenze, Tip. Galileiana, Via S. Zanobi, 54

IL TITOLO DEL LIBRO

L'ho chiamato così, per fare intendere che non è una mostra di figurine intere. È piuttosto una piccola raccolta d'occhi e di nasi, toccati in punta di penna e poi lasciati lì, senza finire.

Che il lettore li finisca da sè, e c'è il caso che gli diventino tanti profili o tante caricature.

C. Collodi.

Il ragazzo di strada

I.

Una volta si chiamava birichino o sbarazzino.

Oggi questi due nomi sono ringentiliti. Oggi si trovano dei birichini, che hanno la giacchettina quasi nuova e le mani quasi pulite: oggi s'incontrano degli sbarazzini, che possono perdere il fazzoletto di tasca, ma rispettano il fazzoletto nelle tasche degli altri.

Il ragazzo di strada, non ha più che veder, nulla con loro. È una tinta più forte, un tipo più canaglia, uno scolare che bazzica unicamente la R. Scuola della Corte d'Assise.

Qual è il suo nome? Non lo sa: o non l'ebbe mai, o se l'è dimenticato. Tutti i suoi compagni lo chiamano con un soprannome, e lui si volta subito e risponde.

— Come vi chiamate? — gli domanda qualche volta il Pretore.

— Centopelle....

— Codesto è un soprannome.

— Nossignore! Questo è il mio nome; ma il babbo, quando pativa di tenerezze, mi chiamava anche col soprannome di Pietrino. —

Il ragazzo di strada, perchè possiate riconoscerlo alla prima e non sbagliarlo coi falsi ragazzi (ogni confraternita artista ha i suoi guastamestieri) presenta questi connotati, o segni particolari:

viso sudicio:

mani sudice:

tutto il resto sudicio.

Il sudiciume è la prima camicia del povero. Un povero col viso pulito sarebbe un mezzo signore e sciuperebbe la collezione.

Durante i calori estivi il ragazzo si tuffa nel fiume, che scorre in mezzo alla città, ma non lo fa per lavarsi. Lo fa unicamente perchè gli hanno detto che il bagnarsi alla vista di tutti senza la foglia di pampano, è severamente proibito dai Regolamenti municipali.

Una trasgressione ai Regolamenti municipali, per il ragazzo di strada, è sempre molto più igienica e rinfrescativa dell'acqua corrente.



I suoi capelli, ribelli a ogni piega, non soffrono altra pettinatura, che quella delle cinque dita della mano. È l'arte del parrucchiere ricondotta alla semplicità della sua prima origine.

I suoi calzoni crivellati da lunghi strappi e da larghissime feritoje, lasciano passare la luce

anche là, dove l'ombra sarebbe di rigore: ma il ragazzo di strada non se ne dà pensiero. Figlio genuino della natura, dimostra con la sua cinica spensieratezza di non aver mai capito per quale uso siano stati inventati i calzoni. Se avesse letto la Storia, c'è da scommettere che vorrebbe esser nato fra i sudditi della Regina Pomaré, prima che Pritchard avesse introdotto in quel felicissimo Regno il doppio incomodo della Bibbia e dei calzoni all'europea.

Ha i piedi quasi sempre scalzi, o se non li ha scalzi, li mena a spasso smarriti dentro un pajo di scarpe o di stivali vecchi, che starebbero bene al Colosso di Rodi. Il ragazzo di strada odia la calzatura umana e la considera come una macchina tribbiatrice, che l'uomo ha inventato apposta, per pestare i piedi al suo simile e poi burlarlo colla stupida domanda — « Scusi, gli ho fatto male? ».

Il piede scalzo gli permette in tempi di pioggia di misurare la profondità dei rigagnoli e di esplorare coscienziosamente il fango della pubblica via. I lenzuoli, dove la sera ripone i piedi fangosi e impillaccherati, lo aspettano impavidi e non cambiano di colore!



Quando la mattina si sveglia non ha che un solo pensiero; quello di trovare la sera. Come riuscirà a trovarla? Ecco un quesito, che non gli fa nè caldo nè freddo. L'imprevisto è il suo ele-

mento: mangia quando trova da mangiare e dorme dove lo piglia il sonno.

Filosofo per indole e per educazione, due cose sole cerca di scansare: le carrozze e il lavoro. Fra le due cose, quella che gli fa meno paura sono le carrozze: e s'intende. La ruota di una carrozza può tutt'al più stroppiare un uomo: ma il lavoro lo abbrutisce.

L'uomo che lavora, dice il ragazzo di strada nella sua arguta ignoranza, non può esser fatto a immagine e similitudine di Dio: perchè Dio lavorò appena sette giorni e sono ormai seimila anni che si riposa.



Tutti i ragazzi di strada si conoscono fra di loro, anche se non si sono mai visti nè conosciuti. La prima volta che si incontrano, si dànno del tu, si trattano male e diventano amici.

Nelle loro escursioni girovaghe camminano dinoccolati e cogli occhi in qua e in là, come tanti forestieri in cerca di monumenti. I monumenti, in generale, che più richiamano la loro attenzione sono le botteghe e le mostre delle trattorie di lusso. Dinanzi a codeste provocanti mostre, il ragazzo di strada si ferma e medita lungamente: e dopo aver meditato, sputa. È la protesta dell'appetito non soddisfatto.

Cosa singolare, ma vera! Il ragazzo di strada contempla con molta languidezza di stomaco il pollo, lo zampone e il pezzo del rosbiff; ma dove

lascia veramente gli occhi egli è sulla paniera delle frutta primaticcie.

Le frutta! ecco una ghiottoneria poetica e quasi meritevole di perdono. Se il buon padre Adamo, invece di cedere alla tentazione di due bellissimi pomi, si fosse lasciato vincere dalla golosità volgare di una bistecca o di un cibreo di rigaglie, la Leggenda dell' Eden sarebbe stata una pagina di prosa nauseante, e forse lo stesso Milton avrebbe rinunziato a scrivere il « Paradiso perduto ».

II.

Due pronomi possessivi hanno sempre tiranneggiato l'umanità: il Mio, e il Tuo.

Padrona l'umanità di farsi tiranneggiare, ma il ragazzo di strada guarda in faccia questi due possessivi e ride di pietà, come se fossero due pregiudizi. D'altra parte, la roba sua, da che è al mondo, non l'ha mai conosciuta, e la roba degli altri ha sempre sentito dire che bisogna rispettarla in un solo caso, quando, cioè non sia possibile di appropriarsela con disinvoltura e senza dare scandalo ai carabinieri o alle guardie di Pubblica Sicurezza.

Saldo in questi principj di libero scambio, ogni volta che gli capita la palla al balzo, allunga la mano e s'ingegna: ma non è un ladro volgare: è piuttosto un dilettante che promette bene!

Tanto è vero che, quando racconta le sue prime prodezze, le racconta con una naturalezza e con un candore da innamorare:

— Sai, Stomachino, dove sono andato l'altro giorno? Sono andato a Pisa.

— E i quattrini per il viaggio chi te li ha dati?

— La fu una combinazione. Giravo in piazza del Duomo, per trovare un fiammifero da accendere la pipa e invece trovai un portafoglio con dentro cinquanta lire....

— E dove lo trovasti?

— Nella tasca di un reverendo che leggeva il giornale. Anzi nel tirar fuori il portafoglio, venne via anche il fazzoletto di seta, ma quella la fu una disgrazia. Guarda che bel fazzoletto!

— O perchè non lo vendi?

— Venderlo? Mi vergognerei! Lo voglio serbare più che posso, non foss'altro per avere una memoria di quel degno sacerdote. Credilo, Stomachino, se tutti i preti fossero a quel modo, le cose d'Italia le anderebbero molto meglio!... —



Nessuno è felice in questo mondo: nemmeno il ragazzo di strada. Anch'esso ha i suoi disinganni e le sue amarezze: anch'esso è vittima di mille persecuzioni e di mille ingiustizie.

Fra le tante ingiustizie di questo mondo, l'ingiustizia che non ha potuto mai inghiottire è

quella di vedersi mettere in carcere almeno due volte il mese, mentre il Presidente del Tribunale non ce lo mettono mai! E poi si deve dire che la legge è eguale per tutti!

Nauseato da tanti soprusi, finisce qualche volta col prendere in uggia il paese natio, e dice ai sui compagni con accento di profondo sconforto:

— Voglio mutar aria....

— E il motivo?

— In questo paese un galantuomo non ci può più campare. Se giri per la strada, ti dicono che sei un *vagabondo* e t'arrestano, se stai a vedere chi passa, ti dicono che sei un *ozioso* e t'arrestano, se cammini col berretto sugli occhi, ti dicono che sei una *persona sospetta* e t'arrestano, se entri in Chiesa per dire un paternostro, si figurano che tu sia un *borsajolo* e t'arrestano, se campi del tuo senza chiedere nulla a nessuno, dicono che *non giustifichi i mezzi di sussistenza* e t'arrestano, se scansi le guardie di città inciampi nei questurini, se scansi i questurini inciampi nei carabinieri.... insomma, per un galantuomo, in questo vilissimo paese non c'è più verso di tirarsi avanti!...

— E dove vuoi andare?

— In qualche luogo anderò. Alla peggio, alla peggio anderò in Egitto.

— Che è lontano di molto?

— Un viaggio di quattro o cinque giorni. Io non ci sono mai stato, ma la strada me la figuro. Si piglia il biglietto alla stazione: quando si ar-

riva al mare, tu svolti a mancina e poi tu cammini sempre diritto al naso. Il primo coccodrillo, o il primo cassiere scappato che incontri, quello lì è l'Egitto. —



In politica il ragazzo di strada non ha opinioni nè convinzioni profonde. Per lui tutte le dimostrazioni di piazza sono legali, purchè si gridi *Viva* o *Abbasso* qualche nome o qualche cosa di facile declinazione.

I nomi bisbetici e difficili a pronunziarsi lo mettono di malumore, per la ragione che non gl'importa d'intendere quel che dice, ma gli basta di poterlo sillabare correntemente. In certe cose i ragazzi somigliano moltissimo agli uomini grandi.

Peraltro, se lo lasciate padrone di scegliere, preferisce sempre le dimostrazioni nelle quali si grida *Abbasso.*



Il ragazzo di strada nasce pittore come Giotto: ma invece di disegnare una pecora, esordisce per il solito col fare su i muri bianchi delle case il ritratto di qualche soldato fantastico, che ha la testa voltata di faccia e due piedi, che camminano ognuno per conto proprio. Dai ritratti militari passa dopo pochi giorni a disegnare l'Anatomia pittorica, ossia le parti principali del

corpo umano, beninteso, che queste parti le vede sempre in proporzioni molto più grandi del vero.

Se per caso i muri bianchi delle case e dei palazzi fanno pompa imprudentemente di fregi e di ornamenti modellati in gesso o in calcina, allora il ragazzo non si dà pace, fino a tanto che non abbia trovato un sasso, che possa servirgli da martello demolitore. Egli cova un' antipatia feroce e direi quasi un odio ereditario per i fregi e per gli ornamenti di materia friabile. Rispetta soltanto quelli di bronzo e di ferro battuto. Cane non mangia cane.



Stando alle cronache del tempo, il greco Diogene girava per le vie della città con una lanterna in mano, cercando l'uomo; ma invece dell'uomo trovava sempre un mammifero, il quale credeva in buona fede di essere un animale ragionevole, per il solo motivo che il Creatore, lì per lì, si era dimenticato di fargli la coda come all'altre bestie.

Il ragazzo di strada, più modesto del filosofo greco, gira anch'esso di nottetempo con una lanterna accesa: ma si contenta di trovare delle cicche e dei mozziconi di sigaro. E dalla maggiore o minore lunghezza di questi mozziconi, giudica della miseria o della prosperità di un paese.

— Un popolo (dice lui ne' suoi aforismi economici) che fuma i sigari fino in fondo, fino a

bruciarsi i baffi e la lingua, è un popolo all'elemosina, ridotto a mangiar un po' di pan secco e una fetta d'istruzione obbligatoria: cibo da polli!...

III.

Interrogato a quattr'occhi e in un momento di libero sfogo, il ragazzo di strada è capacissimo di raccontare le avventure della sua vita con parole che parrebbero umoristiche, se non fossero pronunziate con tutta la serietà di un biografo sincero.

— Mio padre e io (comincia per esempio a dire) siamo tutti una famiglia di martiri, ossia di quegli infelici, condannati fin che campano a essere perseguitati dall'infame destino e dai reali carabinieri.

Mio padre, un uomo innocente come l'acqua, ma astratto fin che ce n'entra, una sera andando a casa credette di mettere la chiave nell'uscio di casa sua, e invece era la casa d'un altro. La chiave di santa ragione non voleva aprire, motivo per cui mio padre, che aveva freddo a star fuori, si messe le mani in tasca e per fortuna ci trovò un grimaldello.... la cosa più naturale del mondo, ne conviene? Qual è quel galantuomo e quella persona prudente, che esce la mattina di casa, senza la precauzione di mettersi in tasca un grimaldello e una boccetta d'arnica, per tutte le disgrazie che possono avvenire? Il grimaldello,

come è naturale, fece subito il suo dovere, e mio padre, sempre distratto, credendo di essere entrato in casa sua, accese un fiammifero e cominciò a girare per le stanze. Quand'ecco che inciampa per fortuna in un astuccio di posate d'argento. Fu allora che s'accòrse dello sbaglio, per cui in fretta e furia riprese la scàtola dei fiammiferi che aveva lasciato sulla tavola, se la messe sotto il pastrano e venne via. Ma appena fu nella strada, incontrò i soliti questurini, che gli domandarono: — « Dove andate? » — e lui — « vado a casa » — e loro — « che cosa avete costì sotto il pastrano? » — e lui — « una scatola di fiammiferi » — e loro — « vediamola!... ». Si figuri come rimase il mio povero babbo, quando si accòrse di aver preso per isbaglio l'astuccio delle posate, invece della scatola dei fiammiferi! Uno sbaglio può accadere a tutti, ne conviene? Ma il tribunale non volle intendere la ragione e condannò quell'innocente a tre anni di casa di forza. Lo vuol credere? il crepacuore e la disperazione del mio babbo fu così forte, che non potendo sopravvivere a tanta vergogna, fuggì di prigione e non s'è fatto più rivedere. —



— Io poi (seguita a dire) fui vittima di un'altra disgrazia. Un giorno correvo a gambe per la strada e, nel correre, volle il maladettissimo destino che un bottone della mia giacchetta si attaccasse alla catena d'oro d'un signore, che pas-

sava per la via. Io senza avvedermene seguitavo a correre, e dietro a me correva la catena d'oro, e dietro alla catena d'oro si messe a correre anche l'orologio. Lei sa come son fatti gli orologi: quando cominciano a correre, non si fermano più! Allora fui menato dinanzi ai giudici, laddovechè raccontai ingenuamente la storia del bottone: ma i giudici, tutta gente di buon umore, si posero a ridere e mi condannarono a quarantacinque giorni d'inferriata. E fosse stata almeno l'ultima! Dopo quella prepotenza, ne ho dovute inghiottire in pochi anni altre diciotto. Loro le chiamano recidive, ma io le chiamo prepotenze, perchè privano il libero cittadino del più prezioso de' suoi diritti, che è quello di non andare in prigione.

Del resto, io che leggo anche i giornali e che vado tutti i giorni alla Corte d'Assise per istruirmi e per imparare a difendermi e a ragionare, ho detto sempre che è inutile parlare di libertà, fin tanto che in questo mondo ci saranno i carabinieri e i questurini. Bisogna addirittura abolirli. Una volta levato di mezzo questo scandalo, lo creda a me, finirebbe quell'odio di partito e quella guerra fraterna fra ladri e galantuomini, che è la vergogna de' nostri tempi e la rovina d'Italia. Me ne appello ai Guelfi e ai Ghibellini.



Discendente in linea retta dal genovese Balilla, per la ragione, come dice il poeta, che « i figli d'Italia son tutti Balilla », il ragazzo di strada

maneggia i sassi con precisione e tira a segno nei cartelli di porcellana delle pubbliche vie, perchè così il municipio abbia modo di tenergli conto dei *cartoni* che fa.

Se invece di ferire il cartello di porcellana coglie nel cristallo di una finestra, o in una vetrina di qualche magazzino, allora si allontana subito con molta dignità per non entrare in pettegolezzi inutili e per protestare contro il feroce proverbio inventato dai proprietarj del « chi rompe, paga ».

Negli spettacoli pubblici si arrampica su per i muri con una elasticità meravigliosa e sa mantenersi sospeso in aria, purchè trovi l'appoggio d'un chiodo, d'una foglia d'albero, d'un filo d'erba. Se i naturalisti lo studiassero a fondo, ne farebbero l'anello di congiunzione fra la lucertola e la capra.



Quando c'è un corteo funebre di gala, il ragazzo di strada non manca mai a raccattare la colatura dei torcetti e delle candele; egli solo conosce l'arte di fare struggere un torcetto di quattro chili in due soli minuti. Una vera vocazione avuta in dono dal cielo!

Nei corsi del carnevale lo vedete ficcarsi fra le ruote delle carrozze signorili, per dare la caccia ai confetti e ai mazzi di fiori. Le gambe dei cavalli lo rispettano, le ruote delle carrozze gli passano su i piedi e non gli fanno male. Il ragazzo di strada, è più inviolabile dello Statuto.

Fuma, senza impallidire, la foglia infida del nostro sigaro, ride sul viso al Pretore come i primi cristiani ridevano in faccia a Nerone, conosce tutta la gamma del blasfema ereticale, e sul tema obbligato del nome santo di Dio eseguisce un concerto di variazioni infinite. È il Paganini della bestemmia.

Se letica co' suoi compagni, apriti cielo! Qualifica i loro babbi e le loro mamme con una proprietà di epiteti, che rivelano uno studio profondo sulle miserie intime dell'alcova e del letto coniugale, e parla, all'occorrenza, anche la lingua preistorica del buon Lot, come se avesse fatto un corso di lingue in qualche Liceo a mezza strada fra Sodoma e Gomorra.

Quant'anni ha il ragazzo di strada? Nessuno può dirlo con esattezza, e, meno degli altri, lui. Per uomo, gli manca qualche cosa: — e per ragazzo, c'è qualche cosa più del bisogno.

Un cavaliere del secolo XIX

Aspettò con rassegnazione fino al 1880: ma poi gli scappò la pazienza, e cominciò a dire a tutti che lui di gingilli cavallereschi non voleva saperne, e che aveva sempre pregato Dio perchè, in mezzo a tante miserie umane, gli avesse almeno risparmiata l'umiliazione di vedersi fatto cavaliere.

E Dio parve disposto a contentarlo.

Passarono, difatti, dal 1859 in poi, centotrenta o centoquaranta ministeri (è difficile contarli tutti per bene), e fra questi ministeri non ve ne fu uno solo, che si ricordasse di Bruto Tanaglia, fabbricante di tessuti di canapa a Borgunto, Sotto-Prefettura rurale e capoluogo di circondario.

Intanto le croci piovevano a Borgunto, e, sbatacchiate dal vento di qua e di là, andavano a posarsi ora addosso al Sindaco, ora addosso agli assessori, ora sul berretto del farmacista, ora sul capo del medico-condotto, ora sulla giacchetta del caffettiere.

E in mezzo a questo acquazzone di croci, l'unico che, disgraziatamente rimanesse sempre asciutto, era il povero Bruto.

Il quale, in segreto, si mangiava l'anima dalla passione: ma in pubblico sorrideva olimpicamente, sfogandosi a dire e a ripetere a tutti che lui di gingilli cavallereschi non voleva saperne, e che aveva sempre pregato Dio perchè, in mezzo a tante miserie umane, gli avesse almeno risparmiata l'umiliazione di vedersi fatto cavaliere.

Intanto la moglie di Bruto, che era una donnetta simpatica, svelta e ammaestrata alla scuola del vivere in questo mondo, impensieritasi di vedere che il marito si struggeva a occhiate per una pena di cuore, fece come suol dirsi, un animo risoluto: e cogliendo un bel giorno l'occasione che il deputato di Borgunto era venuto in paese a far le vacanze di Pasqua, si vestì su per giù come la biblica Giuditta, quando partì per il campo di Oloferne, e con un velo fittissimo calato sugli occhi se ne andò diritta diritta a casa del Deputato.

Quel che gli dicesse, nessuno lo sa: ma deve avergli detto per largo e per lungo tutto quello che voleva dirgli; perchè i maligni e gli sfaccendati, che la videro entrare in casa, stettero apposta coll'orologio in mano, per poi cavarsi il gusto di concludere che si era trattenuta almeno una mezz'ora buona più del bisogno.

Fatto sta che, nel ritornarsene via, ella disse dentro di sè:

— Io l'ho fatto a fin di bene e per la felicità di mio marito! Iddio mi vede il cuore!..; e sono sicura che mi perdonerà. —

E detto così, si sentì subito più consolata.

Venti giorni dopo io capitai in casa Tanaglia.

Mentre si stava lì facendo l'ora per andare a tavola (a Borgunto pranzano tutti a mezzogiorno), il mio buon amico Bruto mi ripeteva, senza avvedersene, per la quindicesima volta, che lui di gingilli cavallereschi non voleva saperne e che aveva sempre pregato Dio, perchè in mezzo a tante miserie umane, gli avesse almeno risparmiata l'umiliazione di vedersi fatto cavaliere.

Quand'ecco che la serva di casa entrò nella stanza e gli presentò un plico sigillato.

Appena aperto il plico, il viso di Bruto s'illuminò di un sorriso subitaneo e nervoso, e dalla sua bocca scoppiò un *finalmente!...* che parve proprio una pistolettata.

Ma poi rammentandosi che non era solo, si ricompose in un attimo; e pigliando l'atteggiamento accademico del Gladiatore morente, mugolò con voce cupa e tentennando il capo:

— Questa poi non me l'ero meritata!

— Che cosa t'è accaduto? — gli domandai.

— Mi hanno fatto cavaliere!

— Ci vuol pazienza, caro mio! È una disgrazia che può toccare a tutti. Non siamo sicuri neanche a letto.

— Che cosa mi consigli? debbo rimandarlo questo gingillo?

— Fa' tu: ma ti avverto che quando le decorazioni sono diventate epidemiche, c'è più modestia a ritenerle che a mandarle indietro.

— Dimmi una cosa: come si costuma in queste disgraziatissime circostanze? Usa scrivere qualche parola di ringraziamento?

— Per il solito, sì.

— Ma io non rispondo nulla.

— Padronissimo!

— Tutt'al più, posso rispondere due versi, tanto per dire che ho ricevuto il plico.

— Basta e ne avanza. —

Bruto andò al tavolino, e preso un foglio di carta levigatissima e postosi in atto di scrivere, mi disse:

— Dettameli tu questi due versi: non ho mai avuto gamba a scrivere simili cortigianerie! —

Allora, senza farmi pregare, io cominciai a dettargli così:

— « Signor Ministro! »

— Signor Ministro?... — fece Bruto alzando il capo e guardandomi in viso. — Invece di *signor Ministro* non sarebbe meglio di dargli un po' d'Eccellenza?

— A me, piace più « signor Ministro ». Ci si sente meglio il fare dell'uomo che se ne infischia.

— Verissimo: ma i ministri, credilo, ci tengono all'Eccellenza. Fa' a modo mio: diamogli dell'Eccellenza!

— Dunque scrivi *Eccellenza!* Posso andare avanti?

— Va' pure.

— « Sono sensibile all'onore.... »

— Quel *sensibile* — disse Bruto, infilandosi la penna dietro l'orecchio — mi pare un po' troppo corto: se si mettesse, invece, *sensibilissimo?*

— Allora scrivi « sono sensibilissimo all'onore.... ».

— Mi piacerebbe più « all'alto onore » — osservò l'amico.

— Perchè *alto?* quell'*alto* è un vocabolo esagerato.

— Non è vero: te lo provi che nelle lettere a qualche pezzo grosso si dice sempre *alta stima* e *alta considerazione*, anche quando s'ha l'intenzione di non dir nulla.

— Ebbene, — risposi io annoiato — scrivi un po' come ti pare, e non se ne parli più. —

Scritta la lettera e sigillata, Bruto s'alzò, e presomi per tutte e due le mani, mi disse con accento basso e concitato:

— Ora ho bisogno da te di una prova di vera amicizia.

— Quale?

— Non devi raccontare a nessuno questa ragazzata della croce! A nessuno! Voglio che resti un segreto per tutti. Che vuoi che ti dica? Saranno sofisticherie; ma non mi so rassegnare a sentirmi dare del cavaliere.

— E io non lo racconterò a nessuno! Ma nemmeno a tua moglie?

— Dio te ne liberi! Sarebbe lo stesso che dirlo a tutto il paese. —

In quel momento apparve nella stanza la moglie: la quale, visto il marito in uno stato di profonda costernazione, gli domandò premurosamente:

— Che cos'hai? ti senti male?

— Una delle mie solite fortune! — replicò Bruto con accento d'infinita amarezza.

— Cioè?

— Leggi!... — E consegnò alla moglie il diploma del cavalierato.

— Oh! finalmente!... — gridò la signora Bianchina tutta contenta. — Sia ringraziato Dio!

— Ringrazialo tu. Quanto a me, l'unica cosa che mi fa piacere, in questo tristissimo quarto d'ora, gli è di sapere che la croce non l'ho chiesta come fanno tanti.... anzi come fanno tutti! Dunque, se l'ho avuta, l'ho avuta per merito tutto mio, per quel po' di merito personale, che nessuno mi nega. —

A queste parole la signora Bianchina, sebbene fosse una donna di molto spirito, abbassò gli occhi e fu lì lì per arrossire; ma si riprese in tempo e disse dentro di sè:

— Io lo feci a fin di bene, e per la felicità di mio marito! Iddio mi vede il cuore! e sono sicura che mi perdonerà. —

E dopo si sentì subito più consolata.

Intanto Bruto suonò il campanello.

— Ha chiamato lei, signor Bruto? — disse la Rosa affacciandosi in sala.

— Brava Rosa! — gridò il mio amico. — Chiamami sempre il signor Bruto. Io mi chiamo

così. Guai a te se una volta, una volta sola, ti scappasse detto, signor Cavaliere.

— Come, come? È stato fatto Cavaliere?

— Non ne so niente! Ti ripeto che io mi chiamo Bruto, e che in casa mia non conosco cavalieri! Hai capito, Rosa?

— Ho capito, signor Cavaliere.

— Da' una corsa qui da Marcello e senti se potesse arrivare un mezzo minuto da me.

— Il signor Marcello sale in questo momento le scale. —

Marcello era il proprietario del biliardo pubblico di Borgunto. La sera segnava i punti ai giocatori di carambola, e nel giorno, non avendo da far nulla, compilava le notizie per il *Foglio ufficiale* della Sotto-Prefettura, giornale che si pubblicava regolarmente due volte l'anno, e tre volte negli anni bisestili.

— Mi rallegro, ma proprio di cuore! — disse Marcello, stringendo la mano a Bruto.

— Quando l' hai saputo? — domandò l'altro, lisciandosi i baffi con tutte e due le mani, per nascondere un risolino d'infinita consolazione, che gli balenava sulle labbra.

— L'ho saputo mezz' ora fa dal Sotto-Prefetto. Domani mando fuori apposta un supplemento per annunziare la tua nomina.

— Per carità, non lo fare. Mi daresti un vero dolore.

— Perchè?

— Tu conosci i miei principj! Io non amo di dar pubblicità a queste ragazzate.

— Come c' entri tu?

— Ti ripeto, che mi daresti un vero dolore.... e mortificheresti un amico!...

— Quand' è così, ci rimedieremo.

— Come?

— Vado subito alla stamperia e faccio sospendere ogni cosa.

— Oramai lascia correre. Mi dispiacerebbe che, per causa mia, quei poveri stampatori dovessero perdere una giornata di lavoro. Pazienza! Bisogna rassegnarsi a bevere l'amaro calice fino in fondo! —

Intanto la Rosa venne a dire che la zuppa era in tavola.

— Andate e pranzate pure senza di me, — gridò Bruto pigliando il cappello e la mazza. — Io voglio arrivare qui dal parrucchiere per farmi tagliare i capelli. —

Quando Bruto entrò nella bottega del parrucchiere, il padrone e i suoi due garzoni cominciarono a strillare:

— Buon giorno, signor Cavaliere!

— Si accomodi, signor Cavaliere!

— Vuol farsi la barba, signor Cavaliere?

— Vuol tagliarsi i capelli, signor Cavaliere? —

In quel medesimo giorno, il mio amico Bruto tornò a farsi tagliare i capelli cinque volte.

Il parrucchiere, sebbene invecchiato nella professione, non aveva mai veduto il caso di una capigliatura, che avesse bisogno di essere tagliata ogni tre quarti d'ora: per cui non sapendosi spiegare questo fenomeno, finì col credere che

la croce di cavaliere, fra le altre belle cose, fosse anche un cosmetico prodigioso per far crêscere i capelli.

Che cosa sono i parrucchieri per certe ingenuità maligne!

Un filosofo in erba

A Firenze c'è una piazza che tutti la chiamano la piazza di San Marco.

Quella piazza ha nel mezzo un giardinetto, quel giardinetto ha una statua, e quella statua non ha cappello.

I Fiorentini dicono che quella statua è il generale Manfredo Fanti; e il generale li lascia dire. È così buono quel soldato di bronzo!

Quanto al giardinetto, pare un giardinetto vero e proprio; ma, invece, è una felice imitazione del vero. Pochi fiori artificiali, poche foglie metalliche tinte di un verde lussureggiante, pochi cespugli di mortella e di stecchini da denti, e basta.

In mezzo a questa vegetazione falsa e bugiarda, come la vecchia Mitologia, non c'è di vero che quel povero giardiniere municipale, che sta lì a far la guardia giorno e notte, aspettando i barbari di Brenno, che non arrivano mai. Un'oca senza Campidoglio.

Un bel giorno, che era appunto il giorno natalizio della nostra graziosa Regina, mentre me ne andavo bighellonando là là, dove le scarpe mi portavano, entrai senza avvedermene nel piccolo giardinetto della piazza San Marco, e lì vi trovai quattro giovinetti, fra gli otto e i dodici anni, che urlavano, ridevano e si rincorrevano, facendo fra di loro il giuoco della mosca-cieca, nobilissimo giuoco che risale alla età quasi preistorica, in cui i Greci d'Agamennone introdussero il governo costituzionale dentro le mura di Troja.

I quattro giovanetti erano guardati a vista da una bella ragazza, e la bella ragazza era guardata a vista da un caporale dei bersaglieri.

Quando fu l'ora di andarsene, la fantesca gridò ai ragazzi:

— Ehi, signorini, si raffreschino un poco. Io non voglio ricondurli a casa così scalmanati! Sono rossi come gamberi. —

E i ragazzi, che non avevano più voglia di fare a mosca-cieca, ubbidirono subito, e vennero tutti e quattro a sedersi sopra una panchina accanto alla mia.

E uno di loro disse:

— Bisognerebbe che ogni giorno fosse il natalizio della Regina; almeno così sarebbe vacanza tutti i giorni!

— Fra poco ci tocca il natalizio del Re — soggiunse un altro, leccandosi i labbri dalla gran consolazione.

— Che bella cosa a esser re! — disse il maggiore dei quattro fratelli.

— Se io fossi re!... — disse il più biondo con un gran sospiro.

— Se tu fossi re, che cosa faresti? — gli domandarono i fratelli.

Il ragazzo prima di rispondere, ci pensò un poco, e poi disse:

— Se io fossi re, vorrei pigliare tutti i maestri e mandarli a scuola, perchè provassero anche loro il bel gusto che c'è a dovere studiare per forza!

— Bravo!

— Bene!

— Eccoti un bacio!

— Io poi se fossi re!... — soggiunse il più piccino di loro.

— Che cosa faresti?

— Vorrei pigliare tutte le mattine una bella tazza di caffè-e-latte, ma col permesso della mamma, di poterci mettere le dita dentro, per poter raccattare lo zucchero e i minuzzoli di pane rimasti in fondo!

— Scusa! codesta non è una cosa pulita! — osservarono gli altri.

— Lo dice anche la mamma: ma gua', sono gusti: a me il caffè-e-latte mi piace più a beverlo colle mani che colla bocca.

— Io poi se fossi re!... — soggiunse il terzo.

— Icchè tu faresti?

— Vorrei comprare subito una grammatica nuova e cinque panini di cioccolata.

— Io comprerei piuttosto dieci panini di cioc-

colata. Alla grammatica ci pensa il babbo — osservò un di loro.

— E te, Giannino, se tu fossi re, che cosa faresti?

— Se io fossi re — rispose Giannino — vorrei avere una bella corona....

— Per portarla in capo?

— No.... per regalarla al mi' Maestro, invece dei capponi del Ceppo. —

A queste parole mi voltai e, guardando quel ragazzetto, dissi dentro di me:

— Povero figliuolo, non puoi campare: tu hai troppo giudizio!... —

Un uomo serio

I.

— E vostro marito che fa? — domandò Ginesio, guardando attentamente l'orologio, come una persona che abbia paura di perdere il treno della strada ferrata. — E la sua mercatura delle pelli va sempre bene?

— Pare che sia deciso di lasciarla, — rispose Clarenza, con un sospiro di contentezza.

— Lasciarla? e perchè?

— Per potersi dedicare intieramente alla vita politica.

— Come! Federigo lascia le pelli per la politica? Un brutto baratto, cara mia: se ne avvedrà al bilancio. E la Norina?

— Sta sempre in casa con noi.

— Non si è rimaritata?

— Per ora no.

— Mi fa specie! Così giovine e così graziosa!

— Vi dirò, mia sorella è una buonissima figliola, ma sta male qui! — e la Clarenza si toccò

con un dito in mezzo alla fronte, pantomima semplicissima che serve per fare intendere che una persona ha poco giudizio. — La Norina, in certe cose, è una bambina! una bambina di dodici anni! —

Appena la Clarenza ebbe detto così, si alzò in punta di piedi e andò a dare un'occhiata fuori della porta di sala.

— Che cosa significa tutto codesto mistero? Mi par d'essere alla commedia, — disse Ginesio ridendo.

— C'è la sua ragione, — rispose Clarenza, abbassando la voce. — Bisogna sapere che la Norina, fin da piccola, ha avuto sempre la smania di stare dietro agli usci a sentire i discorsi che si fanno....

— Nossignora, nossignora! — gridò la Norina, entrando in sala tutta impermalita. — Io non l'ho avuta mai codesta smania! Qualche volta mi può essere accaduto.... ma per disgrazia.

— Si stava giusto parlando di te.

— Lo so.... cioè me lo figuro.

— Raccontavo al signor Ginesio il grande sproposito che hai fatto.

— Quale sproposito?

— Quello di aver disgustato....

— Chi? Valerio?

— Precisamente lui.

— Per carità, Clarenza, — disse la Norina pigliando la sorella per il viso e dandole un piccolo morsettino nel labbro di sotto — per carità, se mi vuoi bene, non mi parlar più di Valerio.

È un motivo vecchio. A furia di sentirlo ripetere tutti i giorni, questo Valerio mi è venuto a noja come la *Pira* del *Trovatore*.

— E chi è questo Valerio? — domandò Ginesio.

— Un brav' uomo, — rispose Clarenza — un uomo serio.

— Bello?

— Nè bello nè brutto, — disse la Norina. — La vera stoffa per farne un marito uggioso! Se lo sposassi, si sarebbe due disgraziati.

— Sì, sì! Va' pur là, che sposerai quell'altro!...

— Ah! dunque c' è un altro? — domandò il signor Ginesio.

— Vi dirò, — rispose la Norina con un po' di bizza, — la mia signora sorella, non avendo da far nulla, si diverte a raccontare a tutti che io ho posto le mie speranze sul marchesino Marliani.

— È un bel giovine?

— È Marchese! ecco tutta la sua bellezza, — replicò Clarenza, scrollando il capo.

— Ma sapete, Ginesio, che la mia sorella è curiosa! A dar retta a lei, bisognerebbe che tutte le donne sposassero dei negozianti di pelli. —

A queste parole, fra le due sorelle vi fu uno scambio d'occhiate, che parvero tanti baleni.

— Signore, mi dispiace, ma sono costretto a lasciarvi — disse allora Ginesio, prevedendo vicino un po' di temporale.

— Avete ancora più di mezz' ora di tempo.

— Lo so; ma quando si viaggia colla strada

ferrata è sempre meglio arrivare alla stazione mezz'ora prima, che mezzo minuto dopo partito il treno. —

II.

Il signor Ginesio non aveva ancora svoltata la cantonata della strada, quando Federigo tornò a casa, e sdrajatosi scalmanato e mezzo morto in una poltrona, cominciò a dire, ansando, alla moglie e alla giovine cognata:

— Care mie! Guai, quando un uomo diventa necessario al suo paese! Guai! Per lui è finita: per lui non c'è più bene, non c'è più pace, non c'è più tranquillità. Se io avessi un figliuolo, gli direi: cerca di vivere oscuro, e ringrazia Iddio che non ti ha dato l'ingegno che volle dare al tuo povero padre. Finalmente questo candidato dell' opposizione l'abbiamo trovato.

— Chi l'ha trovato? — domandò Norina.

— Io.

— E sarebbe?...

— Il conte Lorenzi.

— Non è un' aquila....

— Ma è un uomo onesto! Non ha mai detto bene di nessun ministero.

— Non sa nemmeno parlare.

— Peraltro, legge bene: e questo è un gran requisito per un oratore. A proposito, Valerio si è veduto?

— Come! che forse Valerio deve venir qui? — disse la Norina maravigliata.

— Ha promesso, alle due, di portarmi a leggere la copia del nostro contratto.

— O il suo giuramento di non rimettere più i piedi in questa casa?

— Giuramenti che non tengono. Sai che cosa dice Valerio? Dice, e dice benissimo, che vuol tornare a frequentare la casa mia, come prima, appunto per far vedere al mondo che lui è un uomo serio e che non patisce di bizze, come i bambini.

— Come son curiosi, questi uomini serj, — gridò la Norina, dando in una gran risata.

— Ridi quanto ti pare, — replicò Federigo, — ma quello era il marito che ci voleva per te.

— Pur troppo: ma io non mi voglio rimaritare. L'hai capita? non-mi-vo-glio ri-ma-ri-ta-re!

— Un gran brav' uomo quel Valerio!

— Ma tanto antipatico!

— Così pieno di giudizio!

— Ma tanto nojoso!

— Assessore municipale....

— Meglio per lui!

— Ispettore delle Scuole....

— L'ho caro per i ragazzi!

— Presidente della nostra Banda musicale....

— Gli fa un bell'onore!

— Due volte in pericolo di esser fatto deputato....

— È inutile, Federigo, che tu ti sfiati, — interruppe la Clarenza. — Ormai l'idea della mia sorella la dovresti conoscere: o Marchesa o nulla.

— È un programma come un altro, — rispose Federigo; — ma la speranza di diventar Marchesa mi pare oramai una speranza fallita.

— E perchè fallita? — disse la Norina con un tono di voce secco e quasi impertinente.

— Allora vuol dire che non sai nulla.

— C'è forse qualche novità?

— Fino da ieri mattina, il marchese Rodolfo Marliani è notoriamente fidanzato colla figlia del ministro d'Olanda. —

Norina voleva rispondere qualcosa, ma s'imbrogliò e non riuscì a spiccicar parola.

Vi fu un lungo silenzio, durante il quale, la Norina spelacchiò lentamente, a una foglia per volta, una bellissima rosa maggese, che aveva in mano: poi rialzando un poco il capo, domandò con voce lunga e svogliata:

— E la sposa è bella?

— Trecentomila lire di dote, — rispose Federigo.

A questa risposta tenne dietro un altro lunghissimo silenzio. Intanto la Clarenza tutta contenta, com'è naturale, di veder mortificata la sorella, uscì piano piano dalla sala.

III.

— E ora a che cosa pensi? — domandò dopo un po' di tempo Federigo, vedendo la Norina che era rimasta immobile, come una statua, coi gomiti appoggiati sulla mensola del caminetto e col viso nascosto nelle mani.

— Penso a quella disgraziata!...

— A chi?

— Alla figlia del ministro d'Olanda! Povera ragazza! Non poteva capitar peggio. Quel Marliani è un grande imbecille!

— È quello che ho detto sempre anch'io.

— O io?

— Eppure scommetto che tu l'avresti preferito a Valerio!

— Vuol dire che non mi conosci! — replicò Norina, risentendosi come se fosse offesa; poi soggiunse subito: — Fra carattere e carattere, c'è un abisso. Valerio è un uomo serio! Forse un po' troppo serio, ma un uomo che può far sempre la felicità, e anche l'orgoglio di una donna! Mentre quell'altro è un ragazzaccio.... per non dir altro!

— Oh! Norina! Peccato che tu non abbia più idea di rimaritarti!

— Chi l'ha detto?

— Io no.

— Nemmeno io.

— Allora l'avrò detto io.

— Io ho detto che non voglio rimaritarmi..., beninteso, fino a tanto che non trovo il mio ideale, la persona che veramente mi vada a genio.

— Vorrei sapere perchè Valerio ti è tanto antipatico.

— Chi ha detto che m'è antipatico?

— Io no.

— Nemmeno io.

— Allora l'avrò detto io. Del resto Valerio,

per quel che fa la piazza, come diciamo noi altri negozianti, mi pare un eccellente partito.

— Un partito d'oro! Peccato che sia un po' troppo permaloso!...

— Sarà permaloso!... ma via, siamo giusti, anche tu l'hai trattato piuttosto male.

— Chi l'ha trattato male? io? — gridò la Norina, rivoltandosi come un basilisco.

— No, no: te no: sarò stato io. Ma se oggi mi provassi a riannodare quest'amore?...

— Con quel superbiosaccio? mi pare che ti farai canzonare.

— Pazienza! A buon conto Valerio è stato innamoratissimo: e l'amore, quando è di quello buono, somiglia alle malattie di petto: lascia sempre una convalescenza molto lunga. Vuoi che mi ci provi?

— Te lo posso forse impedire?

— Peraltro, intendiamoci bene: caso mi riuscisse di ricondurlo alla fede, spero che non mi farai la figura di berlicche e berlocche!

— Diavol mai! non sono mica una bambina!

— Il signor Valerio — disse la Bettina, affacciandosi sulla porta di sala.

IV.

Quando Valerio entrò nella stanza, la Norina era di già sparita.

— Son venuto a portarti la minuta del nostro contratto. Vedila a tutto tuo comodo, e dopo mi saprai dire se va bene....

— Anderà benissimo. Così è, amico mio; fra qualche giorno noi saremo soci d'industria: e pensare che si poteva essere anche qualche cosa di più!

— Cioè?

— Anche parenti. Mah!

— La colpa non è stata mia.

— La colpa è stata di chi è stata. Ma tu lasciamelo dire, ti sei mostrato troppo ostinato, troppo inflessibile....

— Io, caro amico, son fatto così. Io son un uomo tutto d'un pezzo. Mi rompo ma non mi piego.

— Eppure con un po' di buona volontà con un po' di cedevolezza da una parte e dall'altra....

— Impossibile!

— Ma perchè?

— Federigo! Io non sono un ragazzo. Questi ritornelli, in amore, mi paiono scusabili appena a dodici anni! Un uomo serio si rompe, ma non si piega.

— Metti il caso che si trattasse di un equivoco.... di un puntiglio.... di un malinteso. Perchè allora non si dovrebbe trovare il modo d'intendersi e di ritornare come prima?

— Come prima? mai, mai e poi mai! Se io, per disgrazia, cadessi in questa debolezza, mi vergognerei di me stesso. Diventerei ridicolo agli occhi di tutti: mi parrebbe di essere il Don Fulgenzio degl'*Innamorati* di Goldoni: te lo ricordi?

— Gli uomini di carattere mi piacciono anche a me: ma, via, il troppo stroppia.

— Io son fatto così! È una disgrazia, ne convengo: ma la natura non si cambia. Io son capace di soffrire, di rodermi il cuore, di mangiarmi l'anima!... Ma una debolezza.... una ragazzata, mai!

— Povera Norina! Eppure sarebbe riuscita una buona moglie.

— Per tutti, fuori che per me.

— E il motivo?

— Perchè la Norina è una pazza, una volubile, una stravagante, una capricciosa.

V.

— Scusi, signore impertinente — disse la Norina, entrando in sala con passo risoluto e rizzandosi in punta di piedi, tanto da mettere il suo naso a livello col pizzo di Valerio. — Chi le ha dato il diritto di parlare di me con tanta franchezza? È forse lei il mio fidanzato?

— No davvero.

— Il mio tutore?

— Nemmeno per sogno.

— Il mio direttore spirituale?

— Dio me ne guardi!

— E allora, perchè si piglia tanto pensiero di me?

— Tutt'altro: io stavo qui rispondendo all'amico Federigo, il quale mi voleva persuadere....

— Lo voleva persuadere! Ha fatto malissimo.

— Ma se non sai nemmeno di che cosa volevo persuaderlo — interruppe Federigo.

— Me lo figuro; ed hai fatto malissimo.

— Lasciami finire....

— Te l'ho detto tante volte: Federigo, pensa ai fatti tuoi e non ti occupare di me!

— Lasciami finire.

— Io non ho bisogno di avvocati e di difensori!...

— Io ragionavo con Valerio....

— Non dovevi ragionare. Hai fatto malissimo.

— Pazienza! Farò meglio un'altra volta, — disse Federigo stringendosi nelle spalle: e li lasciò soli.

VI.

— Dalle chiacchiere di quel buon uomo di Federigo, — riprese la Norina con accento ironico e pungente, — chi lo sa che cosa lei si sarà mai figurato!...

— Io non mi sono figurato nulla.

— Si sarà figurato, che io mi struggessi dalla passione per lei....

— Ma le pare!

— Che io non possa vivere senza di lei!...

— Prego, signora Norina....

— Che, perduto lei, per me non ci sarà più bene in questo mondo!...

— Tutt'altro.

— E allora di che cosa si lamenta?

— Io?... io non mi lamento di nulla.

— Si metta lì a sedere.

— Grazie.

— La prego: si metta lì a sedere: ha forse paura?

— Paura di chi?

— Di me?...

— Di lei, no: ho paura de' suoi occhi!

— Non dica freddure. Si rammenta come andò la cosa? Lei cominciò a venir per casa: mi fece un po' di corte, e finì col chiedere la mia mano.

— E mi fu promessa con pienissimo consenso.

— Adagio con quel pienissimo. Io non risposi nè sì, nè no: ma come donna prudente, presi tempo a riflettere.

— Mi pare che la cosa non andasse precisamente così.

— Andò così, e basta. In quel tempo frequentava la casa nostra anche il marchese Rodolfo Marliani, giovane un po' scapato, ma di buona compagnia e molto distinto.

— Anzi distintissimo.

— Era mio dovere mostrarmi gentile con lui, come con tutti gli altri.

— Forse un po' troppo gentile!

— Misuri le parole, signor Valerio, e non offenda! Può darsi che qualche volta eccedessi in cortesia.... ma non me ne accòrsi mai.

— Me ne accòrsi io.

— Se badasse ai fatti suoi, questo non sarebbe accaduto. Mi ricordo benissimo che lei

prese ombra del marchesino Marliani, e cominciò a far l'adirato, il fiero, il cattivo....

— Era una questione di cuore....

— Nossignore: era una questione di vanità. Vi sono degli uomini in questo mondo, che a lasciarli fare, pretenderebbero da noi, povere donne, l'*adorazione perpetua!*...

— Io non sono di quegli uomini....

— Nè io di quelle donne. Il suo contegno sostenuto e quasi disprezzante m'impose, com'è naturale, una certa riserva....

— Chiamiamola freddezza.

— Caro mio, se lei vuole degli amori da teatro, dei sentimentalismi esagerati, con pianti, singhiozzi, e fuochi di Bengala, io non sono davvero la donna per lei. Io amo la compostezza in tutto.

— Forse mi sarò ingannato.

— Senza forse. Prova ne sia, che il giovine Marliani, probabilmente in grazia delle mie troppe gentilezze, cominciò a diradare le sue visite.... e finì coll'allontanarsi del tutto.

— Si vuole che lo facesse per paura del vecchio Marchese, suo zio, il quale aveva minacciato di diseredarlo!

— Nossignore. Si allontanò, perchè aveva capito che con me perdeva inutilmente il suo tempo. La verità è questa, e chi dice diversamente, è un bugiardo. Oggi poi, come lei saprà benissimo, quella cara gioja del marchesino Rodolfo è promesso sposo alla figlia del Ministro olandese (se quel mostro fosse qui, gli caverei gli occhj!).

— Ma perchè, Norina, non mi dicesti mai una parola?... una sola parola per togliermi dal mio inganno? per farmi vedere il mio errore? la irragionevolezza de' miei sospetti?

— Io? piuttosto la morte, che scendere all'umiliazione di giustificare la mia condotta dinanzi a un uomo! Oh! Valerio! i vostri dubbj, i vostri ingiusti sospetti mi hanno fatto un gran male!... e forse ne porterò il segno per tutta la vita. Ma voi non sentirete mai dalla mia bocca nè un rimprovero nè una parola di lamento. Oggi fra noi due è tutto finito. Tutto! —

Mentre Norina diceva così, credeva di piangere per celia, e invece piangeva davvero. È un fenomeno che molte volte accade anche sul teatro.

— E perchè, Norina, hai detto che fra noi due è tutto finito?

— Curiosa domanda!

— E non potrei ridomandare il tuo amore?...

— Valerio, non vi consiglierei. Certi ritornelli, in amore, sono appena scusabili nei ragazzi di dodici anni. E voi siete un uomo serio.

— Dunque gli uomini serj non saranno padroni di riconoscere il proprio torto?

— Padronissimi: ma il mondo che dirà?

— Per chetare il mondo non c'è che un solo rimedio: quello di lasciarlo dire.

— E se vi paragoneranno al Don Fulgenzio di Goldoni?

— Rideremo insieme. —

VII.

— E così, questa pace è fatta o non è fatta? — domandarono Federigo e Clarenza, affacciandosi tutti e due sulla porta.

— È fatta! è fatta! — gridò Valerio raggiante di contentezza.

— La pace è fatta, — soggiunse la Norina; — ma Valerio ha dovuto riconoscere che in tutto questo malinteso io non ho avuto nessuna colpa.

— Nessunissima.

— E che il torto è stato tutto suo.

— Tutto mio, non c'è che dire.

— E che un'altra donna, che gli abbia voluto sinceramente bene, come me, non la troverà mai....

— Mai.

— E allora, — domandò Federigo, — a quando questi confetti?

— Anche domani, anche stasera.... non è vero Norina?

— Io non ho che una sola volontà: la tua! —

VIII.

In questo mentre la Bettina entrò in sala, tutta affannata, dicendo che la contessa Lorenzi era venuta in persona a salutare il signor Federigo.

— Capisco! vorrà ringraziarmi del valido appoggio che ho dato alla candidatura di suo marito. Questa aristocrazia che viene in carrozza a ringraziare la borghesia, mi dà a sperar bene dell'avvenire del mio paese.

— Eccomi qua a stringere la mano al mio amico politico, il signor Federigo, — disse la vecchia Contessa entrando e salutando.

— Abbiamo sentito con grandissimo piacere che il signor Conte sia il candidato del nostro Collegio, — soggiunse la Clarenza.

— Tutto merito di questo brav'uomo! — replicò con enfasi la Contessa, accennando Federigo.

Investito da questo complimento a bruciapelo, Federigo se ne tirò fuori alla meglio con un profondo inchino.

— Finalmente, — disse Valerio con un risolino un po' maligno, — il nostro Collegio avrà un degno rappresentante.

— Io non vi prometto mari e monti, — rispose la Contessa, — ma vi assicuro che porteremo alla Camera una coscienza illibata e delle convinzioni, che non faccio per dire....

— Si accomodi, Contessa.

— No, grazie! Vi saluto e scappo, perchè ho mille bricciche da fare. Fra le altre, voglio passare dalla mia amica la marchesa Marliani, per sentire che cosa c'è di vero in questo scandalo....

— Quale scandalo?

— Si dice nientemeno che il matrimonio del marchesino sia andato in fumo.

— Davvero? — gridò la Norina, lasciando il braccio di Valerio e andando verso la Contessa.

— Così dicono....

— E il motivo si sa?

— Pare che quello scapato, abbia un amoretto antico, una passione tenuta nascosta....

— L'avrei giurato! — disse la Norina con una specie d'aria di trionfo.

— Che cosa avresti giurato? — domandò Clarenza.

— Che questo matrimonio non si sarebbe fatto.

— Perchè?

— Perchè.... il perchè non lo so neppur io. Alle volte si dànno certi presentimenti....

— Permettetemi, Contessa, — disse Federigo — che in compenso di un matrimonio svanito o vicino a svanire, ve ne presenti uno freschissimo, combinato solennemente pochi minuti fa. —

E Federigo presentò alla Contessa la Norina e Valerio.

— Combinato? — ripete con vivacità la Norina: — mi pare, Federigo, che tu corra un po' troppo. È un matrimonio che forse si combinerà.... probabilmente si combinerà.... ma per ora non c'è nulla di veramente combinato; tutt'altro: non è vero, Valerio? —

A questo voltafaccia a secco della Norina, Valerio fu lì lì per perdere la pazienza: ma poi, rammentandosi di quei riguardi che un uomo serio deve a se stesso, invece di risentirsi e di fare una scenata, si soffiò dignitosamente il naso.

— Eppure — saltò su a dire la Clarenza, forse coll'intenzione un po' maligna di mortificare la sorella e di distruggere ogni sua illusione, — eppure, se lo domandate a me, io non credo punto a tutta questa storiella di amori e di passioni segrete....

— E io, invece, ci credo, — ripetè la Norina: — Sarebbe forse il primo caso di un matrimonio andato all'aria, perchè all'ultim'ora si è scoperto che lo sposo era innamorato di un'altra donna?

— Se ti fa piacere a crederlo, e tu credilo.

— Perchè mi dovrebbe far piacere? A me, per tua regola, è una cosa che non mi fa nè caldo nè freddo!

— Oh! ecco qui, chi ci leverà ogni dubbio! — disse Federigo dando la mano a un giovine elegantissimo, che in quel momento entrava in sala.

— E questo dubbio sarebbe? — domandò Leonetto, salutando la conversazione.

— Si vorrebbe sapere, — disse la Contessa, — che cosa c'è di vero sul matrimonio del marchesino Marliani.

— Cioè?

— Corrono certe voci....

— Capisco. È stato un falso allarme. C'era di mezzo una ballerina di rango francese, forse anche troppo francese, la quale pretendeva di possedere alcuni autografi molto compromettenti quello scapato di Rodolfo. Ma il vecchio Marliani ha ricomprato gli autografi del nipote, e stamani quella povera Didone abbandonata si è rassegnata

a partire per Parigi con un biglietto di prima classe.... di ventimila lire.

— Ah! dunque tutta questa passione misteriosa non era altro che una miserabile saltatrice di palcoscenico?... — disse la Norina, facendo con la bocca una smorfia di bizza e di disprezzo. Poi, ricomponendosi subito e appoggiandosi con civetteria al braccio di Valerio, soggiunse fieramente:

— Almeno noi, fra qualche giorno, ci potremo sposare, senza bisogno di chiedere il permesso a nessuna ballerina.... non è vero, Valerio?

— Se parli così, — gridò Federigo tutto contento, — allora è segno che anche il vostro matrimonio è bell'e combinato!...

— Combinato? non solo combinato, ma combinatissimo! — replicò Norina. — Diavol mai! Valerio non è un ragazzo, come il Marchese: Valerio è un uomo serio: e io sono una donna, che quando ha dato la sua parola, è quella. —

Due settimane dopo, alcuni scapati, incontrando Valerio e la Norina che uscivano dal Palazzo Municipale, cominciarono a bisbigliare:

— Eccoli! eccoli!

— Hai visto la bella fine che ha fatto quell'uomo serio?... — disse uno di loro, sghignazzando.

— Caro mio, — rispose un altro, — bisogna persuadersi che la serietà umana è un' illusione. Molte volte l'uomo è convinto di essere un uomo serio, e sai perchè? perchè non gli è capitata ancora l'occasione di mostrarsi buffo. —

Le commedie immorali

In un palco di seconda fila c'è una signora, un signore e un bambino seduto sullo sgabello di mezzo.

Il bambino, col mento appoggiato al parapetto, si diverte a contare a voce alta tutte le teste calve che vede in platea.

La signora al signore:

— In verità, Gustavo, stasera non mi aspettavo di vederti.

— Perchè?

— Ho dovuto fare il segnale così tardi!

— Non è mai tardi per passare dalla tua strada.

— Sempre grazioso! D'altra parte capirai bene che la cosa di venire al teatro, è stata una risoluzione che lui ha preso lì per lì, proprio sul punto di andare a tavola. Uno dei suoi soliti estri. L'hai veduto?

— È giù nel Caffè che dorme.

— Dorme? e bada che ha dormito finora anche qui nel palco! Che si canzona! Un marito,

che dorme sempre, e che in casa non ha mai sonno! Credilo, amico mio, è la più gran disgrazia che possa toccare a una donna.

— E ieri sera?...

— Stai zitto. Ieri sera abbiamo avuto un santo dalla nostra. Appena andato via tu, è tornato lui. Se ti trattenevi cinque minuti di più, ti avrebbe trovato!...

— Ossia ci avrebbe trovati....

— Per carità non ne parliamo neanche. Mi vien freddo soltanto a pensarvi!

— Voglio credere che non avrà avuto in tasca la chiave di casa.

— La chiave ce l'aveva.

— Che imprudenza!

— Ma non era la chiave di casa. Gliel'avevo barattata.

— Giusto volevo dire. A una donnina, piena di giudizio come te, ti avrebbe fatto torto! Sono i primi rudimenti dell'arte del quieto vivere.

— Ti ricordi di quella famosa sera?...

— Pur troppo: ma un'altra volta, in un caso simile....

— Che cosa faresti?

— Rimarrei seduto al mio posto. Alla fin dei conti, che cosa mi potrebbe dire?

— A te nulla; ma con me! con me sarebbe il finimondo. È ombroso, sospettoso, geloso come una bestia! Fossi io almeno una donna da dargliene motivo!

— E novantacinque — grida il bambino, che ha finito di contare le teste calve della platea.

Quindi, voltando la bionda testina verso la mamma, e guardandola con due occhioni spalancati e pieni di vita, comincia a dire:

— Com'è bellina questa commedia, 'un è vero, mamma?

— Sì, caro.

— Ma quello che dicono, lo dicono tutto per chiasso, 'un è vero?

— Sì, amore.

— A vederli di quassù pajono tutta gente vera, 'un è vero?

— Sì, tesoro.

— Hai visto, mamma, quella signora laggiù sul palcoscenico che ha fatto tutti quegli urli, e che poi gli è venuto il singhiozzo, e che la chiamavano la signora Gabriella? Quando l'era seduta sul canapè con quel bel signore tutto vestito di nero, perchè l'ha sentito che arrivava quell'altr'uomo uggioso colla voce grossa, l'ha fatto come te quella volta che tornò i' babbo a un tratto, e che tu nascondesti il sor Gustavo in camera mia, te ne ricordi?

— Chétati giuccherello! Già, quando ti mando a letto, faresti meglio a dormire! —

Poi voltandosi verso Gustavo:

— Che disperazione, amico mio! Da un pezzo in qua, con queste commediacce immorali, non si può più condurre i nostri ragazzi al teatro!... —

Il giurato

L'istituzione dei giurati è un mistero come un altro. Più si studia e meno si arriva a capirlo.

Difatti, a che serve fare un corso intero di giurisprudenza, subire esami, addottorarsi, avvocatarsi e, cominciando dal primo gradino del pretore, salire su su fino a giudice o presidente della Corte, quando un bottegaio, un farmacista, un negoziante d' olio, un venditore di fiammiferi, all'ingrosso, vengono in Tribunale a pigliare il posto del vero giudice, e il loro verdetto, quale e' si sia, decide sommariamente della sorte dell'imputato?...

Mistero!...

Perchè si crede e si deve credere che dodici o quindici persone, sprovviste per il solito d'ogni studio legale e d'ogni pratica forense, debbano essere più competenti, in un dibattimento grave e spesso complicatissimo, a emettere un giudizio retto e spassionato, di quello che potrebbero es-

serlo gli stessi magistrati, largamente forniti di studj, di criterj e d'esperienza?

Mistero!...

E perchè, per la medesima ragione, dovendo giudicare della gravità di un caso chirurgico, invece di chiamare un professore dello Spedale o un altro valente operatore, non si chiama il lattaio, il calzolaio o il tappezziere di casa?

Mistero!...

Perchè ostinarsi a cantare tutti i giorni la coscienza, la rettitudine e l'incorruttibilità della nostra magistratura, mentre poi, all'atto pratico, questa medesima magistratura così coscienziosa, così retta, così incorruttibile la facciamo *controllare* (il verbo è francese, ma il significato è italiano) da un'altra magistratura apocrifa, posticcia, improvvisata?

Mistero!...

Perchè deve esser lecito strappare dalle sue consuetudini giornaliere un povero diavolo, il quale per venti o trent'anni non ha fatto altro che fabbricare o sapone, o camiciole di lana, o versi endecasillabi, o calze espulsive, per costringerlo a mascherarsi lì per lì da giudice di Tribunale, col pericolo che egli assolva innocentemente qualche arnese galerabile, e mandi all'ergastolo qualche malcapitato galantuomo?

Mistero, mistero, e sempre mistero! vale a dire tutte cose che si vedono fare, senza poterne capire la ragione ragionevole per cui si fanno.

— Che cos'è il giurato?

— Il giurato è un libero cittadino, condannato dalle libere istituzioni *a far da urna*, rigirandosi in bocca due pallottole, sopr' una delle quali è scritta la condanna, e sull'altra l'assoluzione dell'imputato. La prima pallottola che il giurato sputa, è quella che il vero giudice è tenuto a fare eseguire.

— Qual'è, per un giurato, la più grande afflizione di spirito?

— Quella di non saper mai a che ora potrà pranzare.

— Che fa il giurato, durante il dibattimento?

— Quando va a prendere il suo posto è rassegnato: dopo un'ora, è uggioso: dopo un'ora e mezzo, è impaziente: dopo un'ora e tre quarti, diventa atrabiliare: dopo due ore, finisce col credersi più infelice dello stesso imputato, perchè egli si sente già condannato, mentre l'altro ha sempre qualche speranza....

— Come si chiama la deliberazione del giurì?

— Verdetto.

— Questa parola significa forse l'obbligo nei giurati di colpire nel vero?

— Nossignore. Questa parola significa semplicemente « è vero che i giurati hanno detto quel che hanno detto!... ».

Che cos'è dunque il verdetto?

— È la cosa meno seria, fra le cose serie di questo mondo. —

Gl' inconsolabili

È il giorno dei morti: giorno, come vuole il calendario romano, di pubblico lutto e di mestizia universale.

Il sole, invece, svegliatosi di buon umore, si diverte a illuminare di una luce gaia e bianchissima i comignoli dei tetti, le pergamene delle cupole e le punte dei campanili, che toccheggiano a funerale.

Ma chi bada più in oggi ai capricci del sole? Questo splendido egoista che, a dispetto di Galileo, si leva e si corica tutti i giorni con la monotona regolarità d'un impiegato in riposo, non ha mai voluto saper nulla nè dei nostri dolori, nè delle nostre allegrezze. E fa bene: lui sta lassù, noi quaggiù, e ognun per sè e Dio per tutti, come dice il proverbio, quel sapientissimo proverbio, sul quale riposa la mirabile armonia di tutto il creato.

Fin dai primi albóri comincia per le vie della città un fremito di vita, un movimento insolito,

un rumore confuso di finestre che si aprono e si richiudono con fracasso, di carrozze che corrono all'indiavolata, di fruste che schioccano allegramente, e un fruscìo di sottane strascicate e chiacchcrine, è uno scalpiccìo di passi frettolosi, e un bisbigliare pettegolo di voci adulte e infantili, tramezzato di tanto in tanto da qualche sonoro sbadiglio, inelegante protesta di sonni non soddisfatti, o da qualche nota gutturale e inarmonica, indizio sicuro di vino mal bevuto e mal digerito.

Questo rumore cresce a poco a poco, finchè diventa un frastuono festivo. Allora la folla dimenticandosi lì per lì di essere uscita di casa vestita a lutto, s'incammina ciarlando, ridendo e masticando verso l'ultima dimora de' suoi poveri morti. E, cosa singolare! framezzo a quella moltitudine di spensierati e di filosofi si vedono balenare qua e là dei visi consunti dal dolore, dei labbri contratti da uno spasimo senza fine, degli occhi rifiniti, che non hanno più lagrime per piangere. Ma questi originali, se Dio vuole, si contano sulle dita, e nessuno li bada. Intanto, strada facendo, la gente si sofferma dinanzi ai banchi dei fiori, e chi compra un mazzo di viole e crisantemi, chi una ghirlanda di margherite e trofeoli, e chi una corona di zolfini, ossia una di quelle corone di fiorellini gialli, adorne d'iscrizioni in fiorellini neri, che dicono su per giù così: *A mia moglie — A mio marito — A mio nipote — Al mio fidanzato — Alla mia fidanzata,* e via di seguito. E lì, davanti a quelle paniere

di fiori, accadono dialoghi, che parrebbero inventati, se non fossero veri e ricopiati sul posto. Ecco farsi largo una donnina ancora giovine e abbrunata con molta civetteria, la quale dice al fioraio:

— Vorrei una corona di zolfini, con l'iscrizione: *A mio marito.*

— Terminati i mariti! — risponde il fioraio nel suo laconismo mercantile — l'ultimo *marito* l'ho venduto in questo momento. Non mi restano che poche *mogli* e qualche *fidanzato.* Vuole invece una corona *per mio figlio?*

— Dei figli, graziaddio, non ne ho mai fatti e spero bene.

— Pazienza!... sarà per un'altra volta — replica il fioraio, continuando tutto affaccendato a servire i suoi numerosi avventori.

Eppure è così. I grandi dolori di famiglia, tolti alla discreta penombra delle pareti domestiche e portati a spasso sulla pubblica via, perdono la mesta solennità del loro carattere e diventano tante feste profane, e qualche volta, Dio ci liberi tutti, anche carnevalesche.

Il giorno dei morti è là per farne fede!

In quel giorno, per il solito, i cimiteri sono invasi e quasi presi d'assalto da un volgo anonimo, che non ha parenti.... perchè i parenti vivi forse gli son morti, e quelli morti l'ha già dimenticati da un pezzo. Questo volgo, che non soffre nè di malinconia nè di stivali stretti, corre sempre dappertutto, dove c'è folla: e si diverte a tutto. Chiamatelo a scegliere fra due spetta-

coli: o lo sfilare di un reggimento di corazzieri in grande uniforme di gala, o il passaggio di una dimostrazione politica in qualsivoglia senso (escluso sempre, s'intende, il senso comune) e probabilmente egli preferirà un corteo funebre, con molti torcetti, tanto per levarsi il gusto di durare un'ora a contarli.

Ah! lasciatemelo dire: dopo aver veduto nel camposanto pubblico il poco rispetto che abbiamo per la religione dei sepolcri, m'è venuto voglia qualche volta di esclamare, scrollando il capo: Poveri morti!... poveri morti!... Ma poi mi son ripreso in tempo e ho pensato fra me:

— Perchè compiangerli? La morte, a conti fatti, è una cosa molto seria per noi, che dobbiamo morire: ma per i morti, forse non è altro che un pensiero di meno. —

Giornali e giornalisti

I giornali politici si dividono per il solito in tre grandi categorie: Indipendenti, ministeriali e neutri.

— Quali sono i « Neutri? »

— Si chiamano così tutti quei fogli che, nella stampa periodica, non hanno un sesso determinato.

Ermafroditi della politica, nascono all' improvviso in qualche modesta stamperia; sbadigliano un programma senza colori e senza sapori, e dopo aver campato sei mesi o un anno cibandosi di abbonamenti anticipati e d' inserzioni a pagamento, muojono un bel giorno, di morte repentina, lasciando in mezzo alla strada un gerente orfano e uno stampatore inconsolabile, per conti non soddisfatti.



— Che cosa è un « Giornale serio? »

— Nell' opinione di molti, giornale serio è quasi sempre sinonimo di giornale nojoso. Vice-

versa poi, giornale nojoso è sempre sinonimo di giornale serio.

— Che cosa sono i « Giornali umoristici? »

— Si regalano da se stessi il soprannome di « umoristici » quei giornali che fanno ridere, o che suppongono di far ridere. Se per caso, leggendoli, nessuno ride, la colpa si capisce bene che è tutta dei lettori. Un lettore che compra un giornale umoristico, e poi non ride, è un imbecille che non sa spendere i suoi quattrini giustificati. Merita il curatore.

— A che servono i « Giornali pornografici? »

— Servono a dire in pubblico tutte quelle cose che, per decenza, non è permesso dirle in privato.



— Che cosa si deve intendere, nel dialetto giornalistico, per « un bell'articolo? »

— Nel dialetto giornalistico, un bell'articolo è quello che piace a molti e che dispiace a moltissimi. In politica un articolo che abbia la disgrazia di piacere a tutti, non può essere mai un bell'articolo.

— Definitemi « l'articolo di fondo ».

— L'articolo di fondo in molti casi si potrebbe definire come la linea in geometria; vale a dire, una lunghezza, senza larghezza e senza profondità. —



Si nasce poeti, ma non c' è bisogno di nascere giornalisti. Vero è che una volta giornalisti, si muore giornalisti. *Semel abbas, semper abbas.*

Il giornalismo è la camicia di Nesso: una volta infilata e messa addosso, non c'è verso di levarsela più.

Un novizio che voglia dedicarsi all' arte del giornalista, bisogna prima di tutto che interroghi se stesso, per conoscere se debba arruolarsi tra i fantaccini ministeriali, o piuttosto nei cavalleggeri dell' Opposizione.



Assioma: per essere giornalista ministeriale non importa fare il panegirico del ministero regnante: basta dir male degli uomini, che probabilmente gli dovrebbero succedere.

I ministri sono bravissime persone; ma, in generale, hanno le medesime debolezze delle prime donne di teatro. Una prima donna di teatro si rassegna facilmente a non essere lodata dall' amico giornalista, a patto, che il giornalista amico qualifichi per *cagne* tutte le prime donne che dovranno cantare dopo di lei.

Caso poi il neofito volesse entrare nell' Opposizione, allora è un altro paio di maniche.

Tanto per dare un saggio del suo virulento linguaggio, può rifarsi subito dallo scrivere un

articolo contro il Municipio. Che il Municipio se lo meriti o no, poco importa. Oramai si sa che i Municipi sono come i cani del professore Schiff: furono creati apposta perchè i giornalisti novellini potessero farvi delle esperienze di stile aggressivo *in anima vili.*

Fatalità delle umane sorti! Il Municipio è l'unica istituzione di questo mondo, della quale, tutti ne possono dir male impunemente: tanto è vero, che ne dicono male perfino gli stessi consiglieri municipali.



L'arrivo della posta. — Il momento più solenne nella vita quotidiana del giornalista, è l'arrivo della posta.

In quel momento la sua tavola si allaga di lettere e di giornali, da doversi spogliare.

La frase « spogliare i giornali » deriva da quell'altra frase più antica che dice « spogliare i passeggieri » e significa saccheggiare un foglio politico, per portargli via le notizie più fresche e gli articoli più appetitosi. Quando si ripubblicano queste notizie e questi articoli, usa qualche volta di citare il nome del giornale svaligiato: e qualche volta no.

Nel secondo caso, i giornali che si trovano svaligiati, senza nemmeno la magra consolazione di veder citato il loro nome, mandano acutissime grida di dolore: ma i loro lamenti nella gran famiglia giornalistica destano quello stesso senso

d'ilarità o di compassione, che farebbero i lamenti di un povero diavolo di collegiale, che incocciasse sul serio, incontrando la ballerina rivestita e foraggiata da lui, a braccetto per la strada con un altro!



Dopo lo spoglio dei giornali, tocca quello delle lettere.

Fra le tante lettere, ve ne hanno alcune che racchiudono un vaglia, e queste sono le migliori. Il giornalista non si picca di avere un gusto letterario squisitissimo, e confessa candidamente che le lettere con vaglia postale le preferisce alle lettere di Cicerone e di Annibal Caro.

Vengono poi le lettere anonime, sempre spregevoli, e che il vero giornalista non legge mai, perchè sa, su per giù, quello che dicono.

Peraltro si trovano delle lettere anche più spregevoli delle anonime, e sono le lettere « non affrancate ». Queste il giornalista le respinge senza pietà. L'uomo onesto si firma; l'uomo onestissimo si firma e mette il francobollo.

Fra le lettere anonime, figurano tutte quelle firmate con qualche Pseudonimo. Nel carteggio epistolare, il Pseudonimo rappresenta il coraggio della paura: è il pudore della libidine, è il ti vedo e il non ti vedo della vergognosa dipinta nel Camposanto di Pisa. I Pseudonimi possono chiamarsi gli eroi della prudenza: avrebbero da dire molte verità acerbe, dure, pungenti, ma vorrebbero che qualche giornalista compiacente

mostrasse il viso per loro, e se ne facesse responsabile. I Pseudonimi finiscono sempre le loro lettere protestando che, se si nascondono, hanno però il coraggio della propria opinione, e sarà vero: peccato, che non abbiano nessuna opinione del proprio coraggio.

Vengono da ultimo le lettere dei corrispondenti ordinarj e straordinarj: poi quelle degli amici, che dicono al giornalista « coraggio e avanti! », poi quelle degli invidiosi, che gridano « faresti meglio a smettere », poi quelle dei soliti lettori assidui, che hanno sempre da lamentarsi del Municipio, che dorme il sonno di Parisina (com'è noto, Parisina dormiva e chiacchierava), del Governo che non governa, dei Tranvai perchè corrono troppo, dei portalettere perchè corrono poco, dei borsajuoli perchè fanno il loro dovere, e delle guardie di questura perchè non lo fanno.

Il giornalista, com'è naturale, non può accogliere nel suo foglio tutta quella valanga di epistole inedite, che gli casca addosso ogni mattina. Allora che fa? sceglie il fior fiore, e il resto lo condanna all'oblio, cacciandolo in quella paniera senza fondo, dove gli agenti delle tasse mettono a purgare i ricorsi contro la Ricchezza Mobile e la Tassa sui Fabbricati.



Interno della Redazione di un giornale ministeriale. — Due uomini che, lisciandosi i baffi, stanno scrivendo un articolo politico, il quale

per il solito comincia con queste parole: *Siamo lieti....*

Interno della Redazione di un giornale di opposizione. — Due uomini che, mangiandosi i baffi, stanno scrivendo un articolo politico, il quale per il solito comincia con queste parole: *Siamo dolenti....*

Interno della Redazione di un giornale umoristico. — Un uomo di spirito, fra i dodici e i cinquant'anni, che rilegge alcuni foglietti manoscritti; e dopo aver borbottato fra' denti: — « Quante scioccherie! quante scioccherie! » consegna i foglietti al ragazzo di stamperia, dicendogli: — « Ecco l'articolo di fondo! ».

— Qual'è la ricetta per fare un « Uomo di spirito? »

— Per fare un uomo di spirito ci vogliono almeno due persone: cioè, una persona che sappia dire una freddura, e un'altra che gli faccia il piacere di ridere.

Interno della Redazione di un giornale senza redattori. — Un uomo che fuma affacciato alla finestra, e sulla tavola un lapis rosso e un pajo di forbici che lavorano.



Varietà della specie. — Oltre l'articolista politico, entrano a far parte della redazione d'un giornale, i seguenti:

il romanziere,

l'appendicista,

il fatti-diversaio, ossia il compilatore dei fatti diversi e della cronaca della città,

il corrispondente a piè fermo,

e quello « che fa la Camera » ossia il redattore incaricato di fare il rendiconto delle sedute parlamentari.



Romanzi da giornale. — I migliori romanzi da giornale sono quelli che si promettono, e poi non si dànno. Questi romanzi sfuggono alla critica e lasciano nel lettore il dubbio che potessero riuscire interessanti. Questo dubbio è sempre migliore d'ogni certezza!

Vengono dopo i romanzi, che incominciano e non finiscono. Anche questi non mancano di una certa tal quale attrattiva; e in molti casi si possono rassomigliare a quelle gonnelle civettuole, che alzandosi un po' più del bisogno ti lasciano intravedere soltanto lo stivaletto: ma uno stivaletto che ti fa pensare alla giarrettiera.

Appendicista musicale. — Regola generale: per parlare autorevolmente di musica occorrono due cose principalissime: non saper nulla di musica, e figurarsi d'essere un grand' intelligente.

La musica e la politica sono due materie di dominio pubblico: tutti ne possono discorrere a diritto e a rovescio: anche i sordi e gli analfabeti. Prova ne sia, che le quistioni musicali e politiche, quando finiscono, finiscono quasi sempre così: che nessuno ha torto e nessuno ha ragione.



La rassegna drammatica. — Si piglia una commedia nuova, si disossa, se ne fa un cibreo, e presentandolo al lettore in quattro colonnine d'appendice, si dice mentalmente: — « Se ci capisci qualcosa sei più bravo di me! ».

Intanto, delle due, una:

O il lettore ha veduto da sè la commedia, e allora la rassegna drammatica, per quanto s'ingegni d'imbrogliarlo, non sarà capace di fargli perdere il filo;

O il lettore non è stato alla commedia, e in questo caso, dopo letta la rassegna gli entrerà subito una gran voglia di andarla a sentire. Non c'è una cosa che stuzzichi tanto la curiosità umana, quanto una commedia nuova, raccontata in modo da non capirla.

Rispetto poi al giudizio da doverne dare, bisogna ricordarsi che c'è un frasario accomodato a tutti i casi e a tutti i bisogni.

Per esempio:

Se la commedia è di un amico, e se il pubblico ha sbadigliato durante tutta la recita indecentemente, si adopra per il solito la formula: — « Non vi furono applausi entusiastici, ma può chiamarsi un vero successo di stima ».

Voi mi direte che questa è una pietosa bugia: lo so; ma d'altra parte, un autore drammatico « sbadigliato » si contenta di così poco!

Se poi la commedia è stata fischiata con tutte le regole, cioè con fischi umani, metallici, chiavi di casa e altri strumenti a fiato, allora per consolare l'amico si tira fuori dalla cassetta questa vecchia frase rinfrescante e sedativa: — « Si « consoli l'autore! Il pubblico che l'ha fischiato, « non era il solito pubblico delle altre sere, quel « pubblico intelligente, educato e giudice im« parziale dei veri ingegni drammatici: ma era « un pubblico di giovani di banco, di pizzica« gnoli, di mercatini, di ciccajoli, di garzoni di « stalla e di guardie di pubblica sicurezza tra« vestite ».

Questa frase rinfrescante e sedativa applicata a tempo sugli autori fischiati, fa lo stesso effetto dell'arnica sopra i tagli e le stincature.

Quanto alla filastrocca degli epiteti ingiuriosi regalati al pubblico del teatro, il giornalista sa benissimo che può sbizzarrirsi a piacere; tanto più che, da che mondo è mondo, non c'è esempio di un pubblico teatrale, che abbia mandato i suoi padrini a casa d'un giornalista.

Nel caso che la commedia nuova non sia d'un amico, allora il critico è padrone di dirne bene o male, a seconda di quello che gli detta la coscienza, o gli stivali che ha in piedi.

È impossibile immaginarsi la grande influenza che possono avere sopra la maggiore o minore benignità d'una rassegna drammatica un paio di stivali comodi o troppo stretti! Se i calzolai lo sapessero!...



Il Fatti-diversaio, o Compilatore della cronaca di città. — Il raccoglitore delle notizie della città è come i cavalli da corsa: bisogna subito guardarlo nelle gambe!

Deve correre di qua, e di là, dalla questura al municipio, dal municipio alla strada ferrata, e traversando la città per ogni verso, è condannato a camminare sempre col naso in aria e cogli occhi dappertutto, al selciato, alle fogne, alle vetture pubbliche, ai lampioni a gaz, alla mostra delle botteghe, agli spropositi degli avvisi e ai cartelli dei teatri.

Il suo ufficio, sebbene modestissimo, può pigliare da un momento all'altro una grande importanza: tutto sta che conosca a fondo il mestiere.

Per esempio: un cronista svelto, fra le altre notizie, ne mette di tanto in tanto qualcuna di questo genere qui:

« Da qualche giorno era corsa la voce che il « nostro Municipio fosse venuto nell'idea di ri- « muovere il Duomo dalla piazza dov'è, per tra- « sportarlo fuori della cinta daziaria. Noi com- « battemmo questo progetto, sembrandoci di « pericolosa esecuzione. Oggi siamo lieti di an- « nunziare che il prelodato Municipio, arrenden- « dosi alle nostre osservazioni, ha definitivamente « risoluto di lasciare il Duomo nel medesimo luogo « dove è stato finora ».

Il cronista della città, pigliando tutti i giorni questa intonazione di tutore amoroso e di diret-

tore temporale e spirituale del Municipio, finisce prima o poi col mettere in soggezione lo stesso Sindaco, e può darsi benissimo che un bel giorno si trovi nominato Colonnello onorario del corpo dei Pompieri.



— Che cos'è il « Corrispondente a piè fermo ? »

— È l'uomo-valigia.

Rivolgetevi a lui, e in meno di un quarto d'ora vi consegna le « corrispondenze dirette » provenienti dalle principali capitali d'Europa.

Queste corrispondenze, quando passano alla stamperia, pigliano il nome di « lettere particolari ».

Perchè « particolari ? » Vattel'a pesca! Forse per far capire che non hanno nulla di comune con tutte le altre lettere, che viaggiano con la posta.

Nella compra e vendita dei vini, quando un vino nostrale vogliamo venderlo per forestiero, si costuma di aggraziarlo con un leggerissimo odore di catrame. Altrettanto fa il corrispondente, pratico e svelto colle sue « lettere particolari » scritte nell'uffizio del giornale, e datate da Parigi o da Londra o da un'altra gran città: le aggrazia con un po' di catrame forestiero.

Esempio:

Il direttore ha bisogno per il suo giornale d'una « Corrispondenza », che faccia le viste di venir direttamente da Parigi.

Perchè la corrispondenza sappia un po' di catrame, il corrispondente a piè fermo la comincia così:

Parigi, (dì tanti!)

« ....Stamani, traversando la piazza della Borsa,
« ho incontrato il *vostro* ambasciatore, il quale
« aveva il pizzo e i baffi più neri del solito, in-
« dizio sicuro che le relazioni fra la Francia e
« il Governo italiano non sono presentemente
« così amichevoli, come alcuni giornali vorreb-
« bero far credere. L'egregio Generale mi è ve-
« nuto incontro, e, stringendomi la mano, mi ha
« domandato colla sua solita affabilità.... »

A questo punto la « Corrispondenza » piglia l'aìre e se ne va sino in fondo leggera leggera, sebbene sia gravida di rivelazioni officiali, di segreti di gabinetto, di notizie di gran peso e di altre cose pesanti.

Supposto, invece, che la « Corrispondenza » debba portare la data di Pietroburgo, il corrispondente (a piè fermo) la finisce suppergiù con queste notizie locali, che nessun organo officioso ha mai potuto smentire.

Pietroburgo, 15 gennajo.

« ....Qui abbiamo un freddo del diavolo.

« La Neva è gelata.

« Il mio padrone di casa, un vecchio mosco-
« vita che ha lasciato una gamba sulla Beresina,

« un braccio a Smolensko,... e il cuore a Varsavia « mi assicurava ieri sera che, dopo il famoso in- « verno del 1812, non aveva mai sentito un freddo « uguale.

« Questo venerando patriotta, che mi onora « della sua confidenza, è grandemente stimato « nei circoli politici della giovine Russia, e gode « tutta la fiducia del primo cameriere dell'Im- « peratore. Credo di avervi detto abbastanza « per farvi capire a quali fonti ho potuto attin- « gere le importantissime notizie, che oggi vi « mando ».



— Definitemi ora il giornalista incaricato di « far la Camera ».

— L'arte di « far la Camera » ossia di tirare a volo sui discorsi che escono di bocca ai Deputati, è una cosa delicatissima! Non s'insegna, e non s'impara: bisogna sentirla!

— Perchè nel dialetto giornalistico, si dice « far la Camera? »

— Nessuno l'ha saputo mai. Sarebbe lo stesso che domandare ai parrucchieri e ai barbieri, perchè dicono « far la barba » quando, invece, è provato che la disfanno. —

Il giornalista che « fa la Camera » occorre, prima di tutto, che sappia prendere l'intonazione precisa del giornale, per il quale scrive i resoconti parlamentari.

Nel giornalismo politico avviene lo stesso che nella musica: si riduce tutto a questione d'orecchio.

Leggete, per esempio, il resoconto di una seduta in qualche giornale ministeriale; e poi andate a rileggerlo nelle colonne d'un foglio dell'opposizione. Sentirete che il tema è lo stesso: ma quanti cambiamenti di tono, quanti smorzi, quante variazioni, quante puntature e quanta diversità di cadenze!

Figuratevi d'essere alla Camera. Ha la parola un avversario del Ministero.

Durante il « discorso antiministeriale » qualche deputato alza la mano per mandar via un'importunissima mosca, incaponita a volergli misurare a passi geometrici la lunghezza del naso. Quell'alzata di mano un po' vivace e concitata, è presa subito a volo da qualche rendicontista d'un giornale ministeriale, il quale apre subito una parentesi, e scrive: — « mani per aria e vivissimi segni d'impazienza sopra molti banchi della Camera ».

Intanto il « discorso contro il Ministero » continua, e va per le lunghe: anche troppo per le lunghe.

Allora si sente una voce dalla tribuna pubblica che grida: — Bene! Bravo! — (è la voce del domestico dell'oratore, il quale vuol far capire al suo padrone che l'ora comincia a farsi tarda, e che il risotto patisce).

Il presidente dà un'occhiataccia in su, ma i rendicontisti dell'opposizione, cogliendo a frullo

quel Bene! e quel Bravo! piovuti dalla piccionaia, aprono anch'essi una parentesi, scrivendo in lettere sottolineate — « sensazione profonda nella Camera e nelle tribune ».



Tutti i giornali politici hanno un gerente responsabile.

— Che cos'è il gerente responsabile?

— Ce ne sono di due specie: veri e falsi. — Un gerente che sappia leggere e scrivere, non è più un gerente: è una comparsa teatrale, è un moro colla faccia tinta di cioccolata.

Il gerente vero, genuino, quello tutta lana, come le flanelle inglesi, è il mammifero bipede, nello stato vergine d'analfabeta. Esso ha imparato a fare la propria firma per uso del Procuratore del Re, con lo stesso metodo, col quale imparò a fare le gabbie per gli uccelli, cioè a furia di stecchi e di pazienza. La legge non riconosce nello Stato altri giornalisti fuori di lui.

Il gerente è sempre gerente; diventa giornalista soltanto dinanzi alla Corte d'Assise. È là ch'egli deve rispondere di un articolo che non ha scritto, che non ha letto e non leggerà mai.

Mille ottocent'anni addietro, il proconsolo Pilato, per salvare l'Uomo di Nazaret, offerse al popolo l'imputato Barabba; ma gli ebrei ricusarono.

Oggi la legge, per salvare lo scrittore, ha proposto di mettere in carcere l'analfabeta; e i

cristiani, da buoni cristiani, hanno risposto: — Sta bene! —

C'è chi dice che il gerente responsabile sia una finzione trovata apposta per tutelare maggiormente la libertà di stampa. E sarà così! Ma, finzione per finzione, non capisco perchè i tribunali non debbano condannare piuttosto il calamaio o la penna. Nei reati di stampa, fra il gerente e il calamaio, il più colpevole è senza dubbio il calamaio.



Gli amici del giornale! Ogni giornale ha i suoi amici, come ogni cane ha le sue pulci.

Si chiamano amici del giornale quelli che vengono tutti i giorni a passare una mezz'ora o un'ora nelle stanze della Redazione. Non scrivono mai; ma consigliano, suggeriscono, censurano; e se c'è qualche articolo che non vada loro a genio, si arrabbiano e se la pigliano coi redattori, come potrebbe fare un Padre scolopio co' suoi scolari.

Batti oggi, batti domani, finiscono col credere in buona fede d'esser loro quelli che fanno il giornale: tant'è vero che, quando ne parlano cogli altri, usano dire:

— Il nostro articolo di stamani ha fatto chiasso. —

Oppure:

— Ierisera, finalmente, ci siamo decisi a sostenere il Ministero. —

O anche:

— Il giornale va piuttosto bene, ma abbiamo una amministrazione che costa un occhio. —

Fra gli « amici del giornale » spiccano alcuni tipi curiosi, che valgono la spesa d'un po' di ritratto.

Eccovi, in capofila, « l'amico di tutti » — s'intende bene, di tutti i giornali, sieno ministeriali, radicali, rossi, neri, compresi quelli di tutti i colori, come le ciarpe da collo dei contadini nei giorni di gala.

L'amico di tutti, mette il naso in tutte le Redazioni della stampa periodica. Non soffre di scrupoli nè di antipatie di partito, e se questa tolleranza veramente evangelica facesse caso a qualcuno, l'amico risponde subito che, in politica, egli non cerca altro che l'uomo onesto. E per lui tutti gli uomini politici sono onesti, fino a tanto che non sia dimostrato che abbiano alleggerito il prossimo dell'orologio o del portafogli.

Non ha opinioni nè convinzioni; o se le ha, non se n'è mai accorto. È repubblicano per principio, monarchico per opportunità, governativo per amor dell'ordine, dell'opposizione per antipatia alle tasse.



Vi presento un altro tipo: « l'amico a carico ».

Càpita nella Redazione, quando per l'appunto tutti i redattori hanno moltissimo da fare.

Entra dentro alla stanza improvvisamente e screanzatamente, come una ventata; dà un'oc-

chiata a tutti i giornali, fuori che a quello de' suoi amici (che non legge mai), e finisce col mettersi in tasca il *Pasquino* e l'*Unità Cattolica,* i soli giornali — dice lui — dove ci sia un po' di serietà e un po' di sugo.

Dopo questo complimento fa l'atto di andarsene; ma, giunto sulla porta, ritorna indietro per chiedere un foglio di carta da lettere, un mazzetto di buste, un cannello di ceralacca, una candela accesa, un francobollo *da venti,* un sigaro di quelli colla paglia, e che vada bene, una scatola di fiammiferi di cera, un bicchier d'acqua possibilmente collo zucchero; e dopo aver bevuto, ringrazia col dire che non sa davvero intendere come mai un giornale « che si rispetta » non tenga del Vermouth di Torino o del Cognac vecchio per dissetare gli amici.

Un bel giorno comincia a diradare le sue visite e qualche volta non si fa più vedere. Se poi qualcuno gli domanda perchè abbia abbandonato gli amici del giornale, risponde a faccia fresca:

— Era impossibile andare d'accordo. Buonissimi figliuoli, ma troppo gretti d'idee! Figuratevi che in sette mesi di grandissima intimità, non m'hanno nemmeno offerto il rosbiffe dell'amicizia! —



Vien terzo « l'Amico bene-informato ».

È un animale curioso, passato d'occhio a Buffon e a tutti gli altri naturalisti. Si ciba di « no-

tizie particolari e riservatissime » e, quando ha sete, beve soltanto alle « sorgenti officiali » e alle fonti buone ». Cammina col passo tragico e cadenzato dei tiranni dell'Alfieri: porta il cappello tirato in giù, e il bavero del soprabito tirato in su: saluta cogli occhi: parla pochissimo: non ride mai, un po' perchè ha l'anima esulcerata dai disinganni, e un po' perchè soffre di fegato e di cambiali in scadenza.



Il venditore di giornali o giornalaio.

Arriva ultimo e fa da coda; ma è la coda del leone!

Sopprimete il venditore, e il giornalismo militante non esiste più.

I giornali che non hanno venditori, somigliano tutti alla *Gazzetta officiale*, la quale nasce in silenzio, si pubblica in silenzio e muore in silenzio.

Abbonarsi alla *Gazzetta officiale* è lo stesso che fare amicizia con una persona che sia fioca da un anno all'altro. Siamo in due a patire.

Il venditore di giornali ha tutta la coscenza della propria dignità e della propria voce. Non urla per urlare; ma urla per convincere. La sua voce è piena d'intelligenza; è la voce stonata dell'apostolo, che grida alle turbe: « Zucconi! spendete cinque centesimi e illuminatevi! ».

Invitatelo, ed esso presta volentieri i suoi « mezzi vocali » ai giornali d'ogni colore: per al-

tro tutte le sue simpatie sono riserbate per i fogli della democrazia radicale. Che il governo non si faccia illusioni! Fra tutti i venditori di giornali, non può contare sopra un solo amico!



La morale del giornalismo:

All'onorevole Giorgini gli parve un giorno di aver detto una singolarissima cosa, quando disse alla Camera che « il potere in Italia non aveva arricchito nessuno ».

O il giornalismo chi ha mai arricchito?...

O il giuoco del lotto?...

Sangue italiano

Qual'è la sua età?

Si è fermato sui quarantacinque anni per avere il diritto di chiamarsi giovane con quelli che lo credono vecchio, e viceversa.

Non è nè celibe, nè ammogliato. Dopo un anno di matrimonio, la sua moglie prese un marito, e lui, per amor di simmetria, prese una moglie.

Volle essere cavaliere, e s'accaparrò la croce per un prezzo, come suol dirsi, d'affezione. Oggi la rivenderebbe volentieri a prezzo di fabbrica, e non trova oblatori.

Urla contro i preti e va alla messa: bestemmia quando n' ha bisogno, e poi si leva il cappello alle Madonne, ai Santi e ai cavalli della carrozza di Monsignore.

Al tempo dei tempi, chiese con gli altri la Guardia nazionale, e appena l'ebbe, si fece prestare dal suo medico una sciatica artificiale per essere dispensato dal servizio.

Battè le mani alla istituzione dei Giurati; ma dopo quindici giorni di esperimento, cominciò a promuovere una sottoscrizione clandestina col fine di innalzare un monumento a quel Ministro guardasigilli, che avesse avuto il coraggio di abolire questa burletta terribile per la sua serietà.



È stato sempre partigiano fanatico del suffragio universale; ma viceversa poi, ogni volta che c'è da eleggere il deputato del suo collegio, si astiene scrupolosamente dal dare il voto; e se il giorno dell'elezione piove, rimane a letto.

Il vero elettore italiano, dice lui, quando piove, non esce di casa e manda all'urna l'ombrello. È l'unica ricetta per conciliare l'esercizio dei diritti politici colla paura delle infreddature e dei mal di petto.

Guai, se la vigilia dell'elezione non gli hanno portato la scheda a casa! Urla, strepita e minaccia di farne uno scandalo su tutti i giornali. Però la mattina dopo, svegliandosi, spera sempre di trovare qualche buona ragione meteorologica per non andare all'urna, e domanda alla cameriera:

— Piove?

— Nossignore.

— Tira vento?

— Nemmeno.

— È molto freddo?

— È una giornata di paradiso.

— Maledetto il Novembre e la sua smania di far da Aprile! —

Quindi salta il letto tutto stizzito, si veste in quattro e quattr'otto, e preso il soprabito ovattato, il cappello e il bastone, dice alla cameriera:

— Dov' è la scheda?

— Quale scheda?

— Quella del deputato.

— Ieri, quando la portarono, la posai sul suo scrittoio.

— Sullo scrittoio non c'è più. Cercatela. —

La cameriera esce, e poco dopo ritorna colla scheda in mano.

— Ecco la scheda.

— Vi potevi risparmiare la fatica di trovarla.

— Lei mi ha detto che la cercassi!

— Vi ho detto cercatela, ma non vi ho detto trovatela, imbecille! Tornerò alla solit'ora.

— Che cosa vuole da pranzo?

— *(arrabbiatissimo)* Un deputato arrosto.

— Semplice o guarnito?

— Con un contorno di patate e di moccoli ereticali. —



Qual è il suo nome e cognome?

Tutti quelli che lo conoscono di saluto o di vista, lo chiamano semplicemente « il Cavaliere ».

Io l'ho incontrato appunto ieri mattina, mentre uscivo di casa.

— Finalmente sarai contento! — gli ho detto andandogli incontro e stringendogli la mano.

— Contento di che?

— Del tempo. Oggi abbiamo una discreta giornata.

— Discreta? Gua'! tutti i gusti son gusti, e chi si contenta, gode.

— Se non altro, dopo tanto diluvio, oggi abbiamo riveduto uno spiraglio di sole.

— Caro mio, per dir bene del sole, bisogna essere lucertole o fabbricanti di cappelli di paglia.

— Eppure l'altro giorno bestemmiavi come un Turco contro l'ostinazione della pioggia.

— Io? tu sbagli. Per conto mio, sempre meglio l'acqua del sole. Il sole, è la cagione di tutti i nostri malanni: capogiri, riscaldamenti, colpi di sangue al cervello, flussioni d'occhi, diavoli, saette.... Beati i Lapponi, che vedono il sole una volta l'anno, e lo vedono in fotografia!

— Povero sole! tu lo tratti peggio di un lampione a gas, mantenuto spento a spese del Municipio: e sì che ti dovresti ricordare che il sole, come dice il poeta, è il *ministro maggior della natura....*

— Io ho a noia tutti i ministri, e occorrendo, anche i segretarj generali! Chi dice bene del sole non può essere amico mio. —

In quel mentre passò su per aria una nuvola nera nera, e di lì a poco caddero sul cappello del cavaliere alcuni goccioloni d'acqua.

— Eccoti esaudito! — gli dissi ridendo.

— Cioè?

— Chiedevi l'acqua e Giove te l'ha mandata.

— Io chieder l' acqua? E perchè dovevo chiederla? Non son mica un'anguilla di padule.

— A ogni modo, tu preferisci la pioggia al sole.

— Distinguo: quando c' è il sole, preferisco la pioggia; ma quando piove, si capisce bene che preferisco il sole.

— Sicchè la pioggia non ti accomoda?

— No davvero.

— O il sole?

— Nemmeno.

— Ho capito: per contentar te ci vogliono le giornate di nuvolo.

— Dio ci liberi tutti!

— Ma dunque, come dovrebbe essere la stagione, per darti proprio nel genio?

— Non lo so. So per altro che se le stagioni le avessi fatte io, saremmo più contenti tutti. —



Oggi l'ho incontrato daccapo, e siamo andati a far colazione insieme.

— Cameriere! — ha gridato, appena entrato nel Caffè.

— Comandi!

— Che cosa mi dài?

— Vuole un buon risotto?

— Mai farinacei!

— Vuole una costola?

— Riportala al padre Adamo, che la perse mentre dormiva.

— Vuole un filetto alla parigina?

— Carne, mai!

— Allora una bella sogliola panata?

— Il pesce lo devi dare ai gatti.

— Una frittata?

— Uova e latticini, tutto veleno per lo stomaco! —

Il cameriere stizzito:

— Vuole un fritto di francobolli o una mezza porzione di guttaperca alla parmigiana?

— Se non c'è altro, pazienza! Piglierò il filetto alla parigina. —

Dopo cinque minuti il filetto arriva: il cavaliere lo assaggia, e quindi, richiamato il cameriere, gli dice:

— Portalo via!

— Forse è poco cotto?

— Eccellente per chi piace la carne. Fortunate le folaghe e i frati certosini, che mangiano pesce da un anno all'altro. Si potrebbe avere una sogliola fritta?

— Subito. —

Dopo tre minuti la sogliola arriva: il cavaliere l'assaggia appena, poi richiama il cameriere:

— Portamela via.

— Non è abbastanza fresca?

— Freschissima: ma il pesce per me è un cibo da gatti. Anche l'odore mi secca. Prenderò una frittata.

— Ma le uova, signor cavaliere....

— Le uova, per tua regola, sono un alimento sanissimo, tant'è vero che le raccomanda anche monsignore Arcivescovo nell'indulto quaresimale. —

Arriva la frittata; il cavaliere ne prende un bocconcino, quindi chiama il cameriere e gli dice indispettito:

— Fammi il conto.

— Non le piace?

— È buonissima: ma se mi metto questa frittata sullo stomaco, c'è il caso di ritrovarcela tale e quale fra quattro giorni.

— Eppure le uova, signor cavaliere....

— Le uova, per tua regola, sono il cibo più indigesto che abbia inventato la Provvidenza Divina in un quarto d'ora di malumore. —

Poi, voltandosi tutto d'un pezzo verso di me, mi domanda:

— Che c'è di nuovo nei giornali?

— Nulla.

— O questa legge sul divorzio?

— Dicono che fra poco sarà presentata alla Camera.

— Credi che passerà?

— Io credo di sì, e così tu sarai contento....

— Cioè?...

— Nella tua qualità di marito da tanti anni separato dalla moglie, potrai riacquistare la tua libertà e tornare uomo libero.

— Invece se la legge passasse, io sarei un uomo rovinato!

— Perchè?

— Perchè, approvato il divorzio, la prima cosa che farei sarebbe quella di riunirmi a mia moglie.

— Ma dunque — gli ho domandato scherzando — che cosa bisogna fare per contentarti?

— Nulla. Io per tua regola, sono l'uomo più facilmente contentabile di questo mondo: basta che mi lascino brontolare e dir male di tutto. —

E ci siamo voltati le spalle.

Appena tornato a casa, ho preso subito in mano la *Statistica ufficiale* del Regno per domandarle quanti tipi di questo genere vi fossero in Italia.

E la statistica mi ha risposto: — « circa ventotto milioni » —, ossia qualche migliaio più della popolazione effettiva.

Autori e comici

I.

In Italia vi sono tre maniere di scrittori drammatici, o teatrali, come si voglia dire.

Vi sono quelli che scrivono perchè si figurano (è una fissazione come tutte le altre) di avere avuto da madre natura il bernoccolo della commedia.

Vi sono di quelli che, da un giorno all'altro, si dànno a scrivere per il teatro per una circostanza singolarissima; perchè, metti caso, incontrarono qualcuno che gli disse: « Curiosa! a ve« derti di profilo somigli tutto al Goldoni! Perchè « non scrivi? Secondo me, il teatro dev'essere il « tuo elemento! ».

Gli ultimi finalmente, sono i più: e sono quelli che, non essendo passati agli esami di fattorino della posta o di collettore delle tasse, si buttano per disperazione a scrivere una commedia o un dramma.

In questo mondo, le due cose più facili a farsi eccole qui: i peccati di desiderio e le commedie.

Chi è quell'analfabeta, in Italia, che non sappia scrivere una commedia? Chi è quel galantuomo fra noi, che possa chiudere gli occhi nel bacio del Signore, senza il rimorso di aver commesso un peccato mortale in quattro o cinque atti?



Appena lo scrittore drammatico ha finito di mettere insieme il suo primo lavoro, lo ricopia subito sur un bel quaderno di carta rigata, e scrive sulla copertina il titolo della commedia; per esempio: Amore e Morte, *commedia in cinque atti di me Nespolino Citrulli.*

Quella furia di metterci sopra il nome e il casato si direbbe quasi che è la paura di vedersi rubare la paternità del neonato.

Se lo scrittore è figlio di famiglia, chiama a raccolta per una data sera tutta la parentela, invitandola a sentire la lettura del primo tentativo teatrale.

Posto che il lavoro sia di genere scrio, drammatico, affettuoso e sentimentale, allora tutta la famiglia sbadiglia e piange. Peraltro, facendo a fin di lettura un po' di bilancio, si verrebbe a vedere che gli sbadigli sono stati più delle lacrime. Ma in famiglia c'è questo di buono, che gli sbadigli non si contano.

Se poi il lavoro, per dir come si dice, è di genere brillante, in questo caso la scena è tutta diversa.

Al primo frizzo che scappa fuori, sia pure una freddura da svegliare il singhiozzo, la madre, povera donna! comincia a ridere, il babbo si sveglia e, pover'uomo! ride anche lui; e siccome il riso è contagioso, così, dopo il segnale dato dai genitori, ridono le sorelle, ridono i fratellini, ride la serva, ride il cane, ridono i canarini, ridono i mobili, tutta la stanza ride.

Finita la lettura, il padre abbraccia teneramente il figlio, e asciugandosi gli occhi, gli dice:

— Mi sono divertito, come se fossi stato allo Stenterello! Quando la fai rappresentare?

— Presto: ma non consegno il copione, se non me lo pagano almeno duemila lire!

— Saranno un po' troppe!

— Troppe? Se ci sono dei capicomici che hanno pagate mille e duemila lire perfino le commedie del Ferrari, del Marenco e del Cossa!... Non toccherebbe a me a dirlo: ma il Ferrari, una commedia come la mia, non se l'è mai sognata! —



Il giorno dipoi, il nostro autore novellino, col suo bravo copione in tasca, va a casa di un amico intimo e nel quale ha pienissima fiducia.

— Sai la notizia? Ho scritto una commedia!

— Bravo!

— Ma prima di darla sul teatro, voglio fartela sentire. —

L'amico impallidisce, e, facendo boccuccia, risponde:

— Troppo onore!

— Senza farti la corte, io ti credo l'unico che sia competentissimo a dare un giudizio in materia di produzioni teatrali. Dammi il tuo giudizio franco: fammi tutte le osservazioni che credi; perchè io sono venuto apposta da te per far tesoro de' tuoi consigli. —

E mentre dice così, tira fuori il copione e comincia a leggere.

L'amico ascolta con religioso silenzio i cinque atti, e di tanto in tanto prende con un lapis alcuni appunti sopra un pezzo di carta.

— E così, che ti pare della mia commedia?

— Tu vuoi che sia franco, non è vero?

— Franchissimo. Io voglio il tuo giudizio schietto, aperto, perchè il giudizio tuo è quello di un uomo che di cose di teatro ha moltissimo gusto, e io mi levo tanto di cappello.

— Allora, con tutta franchezza, ti dirò che la scena quinta del prim'atto mi pare un po' lunghetta e noiosa....

— Noïosa?... Perdonami, amico; ma t'inganni. Si vede che non ci sei stato attento.

— M'ingannerò; ma, secondo me, quella scena anderebbe scorciata.

— Neanche per sogno! se la scorciassi, la sciuperei.

— E allora lasciala stare.

— E i caratteri dei personaggi come ti paiono disegnati?

— Quello della *Contessa*, per esempio, mi pare il più scadente, il più antipatico....

— Quando si dice i gusti! E io, invece, ne sono innamorato. Fra tutti i caratteri della commedia, è quello che m'è riuscito meglio. Piuttosto che ritoccarlo, mi taglierei un dito della mano.

— Non ci mancherebb'altro!

— E i *finali* degli atti? che cosa ti pare del finalone dell'atto terzo?

— A dir la verità, mi par freddino, freddino, e mi fa una gran paura!...

— Allora, scusa se te lo dico, ma non capisci nulla. Se la commedia si salva, si salva per merito del finale del terz'atto. Dei lavori ne farò degli altri: ma un finale come quello non lo azzecco più.

— Vuol dire che avrò sbagliato io.

— Oh! hai sbagliato di certo, e non ti fa torto, perchè tutti, si sa, in questo mondo si può sbagliare. Del resto ti sono obbligatissimo dei consigli che mi hai dato, perchè io amo la franchezza. Io capirai bene, non sono come tanti, che vanno a leggere agli amici i propri lavori per sentirsi dir *bravo* sul viso. L'autore novizio, l'autore che si presenta per la prima volta sulla scena, ha bisogno di un amico intelligente e schietto, come te, che gli dica senza complimenti e a faccia tosta: « il tuo lavoro è un bel lavoro! « coraggio, e rammentati che tu puoi far molto « per il risorgimento del teatro italiano! ». Ecco la vera critica, ecco la critica franca, che non guarda in faccia a nessuno: ecco la critica, come piace a me e a tutti quelli che non amano sentirsi adulare. Dunque, amico mio, grazie di cuore, e scusa tanto l'incomodo....



Lasciato l'amico, il nostro autore novellino va subito in cerca di un capocomico.

I capicomici, in generale, sono persone intelligentissime, o almeno se lo figurano: lo che per essi torna tutt'uno.

Non c'è capocomico, pur modesto che sia, che non la pretenda a profeta e che non abbia la presunzione d'indovinare, alla semplice lettura, se l'esito di una commedia sarà felice o disgraziato.

E invece!...

Quando un capocomico, dopo aver letto e accettato il vostro lavoro, vi piglia per la mano e vi dice con accento profetico: — « questo è un *successo* sicuro! glielo dico io, e basta! » — voi potete contare che, novantanove su cento, il vostro *fiasco* comincia fin da quel momento a spuntare sull'orizzonte. Si direbbe quasi che la Provvidenza divina si diverte a punire l'orgoglio di questi falsi profeti sulle spalle innocenti dei poveri autori. La Bibbia si riproduce: è sempre il povero Egitto che paga le spese della cocciuta superbia de' suoi Faraoni.

I capicomici si dividono in due categorie: in capicomici, che *fanno buoni affari* (l'arte teatrale in Italia si serve sempre del dialetto dei bottegai) e in capicomici che *fanno cattivi affari.*

Il capocomico che fa buoni affari sta, per il solito, sulle sue. È sofistico e di difficile conten-

tatura, e quando gli càpita fra i piedi un autore novellino, lo riceve con un certo sussiego, lo ammonisce paternamente sui pericoli della scena, sulle grandi difficoltà dell'arte e sui disinganni serbati alle false vocazioni, e finisce il più delle volte col consigliarlo in buona maniera a dedicarsi piuttosto alla fotografia o alla fabbricazione delle calze espulsive e dei cinti erniarj.

Durante questo colloquio, il capocomico ha la delicatezza di chiamare il neonato autore coi vezzeggiativi carezzevoli di « figlio mio » e di « figlio caro »: se poi arriva fino al punto di chiamarlo addirittura « mio ottimo e buon amico » allora è segno che ha proprio l'intenzione di levarselo subito di torno e di dargli un congedo definitivo.

Viceversa poi, il capocomico che *fa cattivi affari* è sempre di maniche larghe, anzi di maniche larghissime, come i confessori delle donne giovani e devote: fa buon viso a tutti e accetta a occhi chiusi tutti i componimenti drammatici, che gli vengono presentati, buoni, mediocri, o fischiabili che siano, purchè possa levarsi il gusto di scrivere su i cartelloni affissi alle cantonate: *Commedia novissima, originale, l'Autore assisterà alla rappresentazione.*

Se poi, disgraziatamente, il povero autore è fischiato, pazienza! Un morto di più o di meno sulle tavole del teatro non fa caso; specie sulle tavole del teatro italiano, dove l'apoplessia drammatica è una malattia indigena, come la febbre gialla nelle provincie messicane.

A sipario calato, il capocomico parla della commedia caduta, e ne parla con grandissima tranquillità di coscienza, perchè i capicomici, su per giù, sono come i medici e i chirurghi: ragionano su i cadaveri, ma non si commuovono mai.



L'autore esordiente o novellino, mirando, com'è naturale, a dare la sua prima commedia a una buona compagnia, e studiandosi, com'è naturalissimo, di scansare per quanto è possibile un rifiuto, si provvede di una eloquente lettera di presentazione per qualche capocomico di quelli di prima categoria, o, in altri termini, di quelli che *fanno buoni affari*.

Il capocomico, per riguardo alla lettera di presentazione, non potendo far altro, si rassegna a prendere il copione; ma lo prende con quel sorriso ineffabile di compiacenza, col quale prenderebbe una cambiale scaduta o un foglio falso di Banca.

Preso il copione, promette, sbadigliando fino agli orecchi, di dare il suo responso di benestare fra una quindicina o una ventina di giorni.

Venti giorni sono lunghi; ma finalmente passano: ed ecco il povero autore, che col viso acceso e colle mani gelate, si presenta nel camerino del capocomico, per sentire il suo *verdetto* di vita o di morte.

— Si accomodi! — gli dice il capocomico con quella buona grazia, con cui si direbbe a un cane importuno « va' a cuccia! ».

— Grazie infinite!

— La prego: non perdiamo il tempo in complimenti.

— Troppo buono.

— Ho letto il suo lavoro. Magnifico! —

L'autore, commosso, cambia subito di colore.

— Buono l'intreccio, i caratteri disegnati e coloriti stupendamente da vero maestro. —

L'autore, confuso, vorrebbe sputare, ma non può, perchè la lingua gli è rimasta attaccata al palato.

— Il dialogo è vivacissimo e scintillante di spirito.... e spirito di buona lega. Peraltro accetti un mio consiglio.

— S'immagini.... con tutto il cuore! — risponde l'autore con voce tremante dalla gran contentezza.

— La sua commedia è di cinque atti, non è vero? Ebbene, se io fossi in lei, la ridurrei in due atti soltanto, e meglio in un atto solo. Quando l'avrà ridotta in un atto, me la rimandi subito e fra quattro o cinque mesi, se avrò tempo, le prometto di mettergliela in scena: badi bene, se avrò tempo! —

Dopo questa antifona il povero diavolo torna a casa più morto che vivo; ma invece di perdersi di coraggio, si rassegna ad aspettare pazientemente che capiti alla *piazza* (altro vocabolo del dialetto furbesco del palcoscenico) qualcuno di quei capicomici di maniche larghe, compresi nella seconda categoria.

Alla fine, come Dio vuole, il capocomico cà-

pita; e l'autore novellino, senza mettere tempo in mezzo, va a cercarlo fino a casa e gli presenta il copione.

Col fare disinvolto dell'uomo avvezzo, il capocomico dà subito un'occhiata al numero dei personaggi, che entrano nella commedia, e un'altra occhiata all'ultima scena finale; poi dice solennemente:

— È un bel lavoro! un lavoro coi fiocchi! Ma.... lei ha fiducia in me?

— Si figuri!

— Allora le dirò che bisognerebbe fare un piccolo cambiamento.

— Quale?

— Vedo che nella sua commedia vi sono quattro donne, e io, presentemente, non ho disponibili in Compagnia che tre donne sole, perchè la *prima Ingenua* è incinta di nove mesi....

— E allora come si fa?

— Ci vuól poco. Si sopprime nella commedia una donna, e si mette invece un uomo. Guardi qui: invece di questa *Emilia*, facciamo un *Emilio*, e tutto è accomodato.

— Lei dice bene, ma la commedia non cammina più.

— Perchè non cammina? Ha fiducia in me?

— Si figuri!

— Dunque mi lasci fare. Tutte le commedie camminano: basta saperle mandare. Io, per sua regola, ne ho fatte camminare di quelle, che non avevano nemmeno le gambe! Ci crede?

— Lo credo!

— Un' altra osservazione. Ho visto che la prima donna nell' ultima scena muore di una sincope.

— Ossia muore per amore.

— Ebbene, questo finale non va. Bisogna mutarlo. Io conosco i gusti del pubblico.

— E come si rimedia?

— Facilissimo. Invece di farla morire, si fa che sposi il colonnello.

— Ma il titolo della produzione è *Amore e Morte.*

— Il titolo si muta, e si dice: *Amore e Nozze.* Ha fiducia in me? dunque mi lasci fare.

— E quando, all' incirca, si potrebbe andare in scena?

— Non tanto presto, perchè la sua è una commedia di *concerto*, e bisogna studiarla bene e con coscienza. Perchè, io vede, sono un capocomico di coscienza, e quando mi capita un lavoro difficile come questo, capisco che ci vogliono almeno due prove, e forse forse anche tre. Intanto stasera faccio levare le parti. —

II.

Eccoci al giorno fissato per la *prima prova* della commedia.

Fra le dieci e le dieci e mezzo di mattina, l' autore esce di casa per incamminarsi verso il teatro.

Il suo polso segna cento quindici pulsazioni per minuto.

Sulla bocca del proscenio e precisamente dintorno alla buca del suggeritore c'è un gruppo di persone bizzarramente illuminate da una striscia di sole, che penetra in teatro per una piccola finestrina praticata nel muro di fondo e vicinissima al soffitto. Il resto del palcoscenico rimane tutto, per il solito, in una oscura penombra che somiglia alle ventiquattro e tre quarti di sera.

Queste persone, raccolte intorno alla buca del suggeritore, sono gli artisti della compagnia, e precisamente quelli che *entrano* nella commedia nuova.

Assioma — Salvo poche eccezioni, il suggeritore è la vera musa ispiratrice dei nostri artisti di prosa.

— Signori, — dice a un tratto il capocomico — ecco qui l'autore; dunque possiamo incominciare.



Che cos'è in teatro la prima prova di una commedia nuova?

Per farsene un'idea abbastanza esatta, bisogna richiamarsi alla memoria quel mugolìo monotono e quasi inintelligibile, che fanno i preti e i beccamorti, quando accompagnano al cimitero qualche morto senza *l'onore*, cioè che vada a farsi seppellire per carità. Saranno orazioni quelle che borbottano, ma potrebbero anch'essere bestemmie, perchè non si capisce nulla. Standoci molto, ma molto attenti, si arriva a distinguere

di tanto in tanto un *sicut in cielo et in terra*, oppure un lunghissimo e strascicato *luceat eiiiii....* che par quasi una canzonatura.

Intanto il segnale è dato e la prova incomincia.

Atto 1°, Scena 1ª. Amelia e Gilberto (prima donna e primo amoroso).

— Signori, grida il capocomico, li prego di stare attenti. È nna bella commedia, ma ha bisogno di essere molto concertata.

Gilberto — Vostro padre uuuuuuunn.... ancora tornato?

Amelia — Mio padre uuuuuuuunu.... forse domani.

Gilberto — O Amelia, concedetemi uuunuunuu quanto vi amo!

Amelia — Tutti gli uomini dicono così e poi.... uuunuuuuu meno del loro *zigaro.*

— Un momento! — dice l'autore interrompendo la prova: quindi volgendosi alla prima donna, osserva con voce dolce e melliflua:

— Pregherei la signora a dir *sigaro* e non *zigaro.* Noi fiorentini diciamo *sigaro.*

— (*risentita*) E io com'ho detto? non ho forse detto *zigaro?*

— Purtroppo! Preferirei invece che dicesse *sigaro.*

— *Zigaro,* sissignore, *zigaro, zigaro,* ho capito benissimo. Per sua regola e norma io pronunzio l'italiano come *lui,* e non ho di mestieri che nessuno venga qui a insinuarmi il modo di pronunziare le sillabe dell'alfabeto. —

Chiuso l'incidente, come dicono alla Camera, la prova ricomincia, ossia ricomincia il solito mugolìo.



Si arriva alla 3ª scena del 2º atto. È una scena di *grande impegno* fra il padre nobile (che è il capocomico) e la prima donna.

— Ecco il punto culminante della commedia! — dice il capocomico all'autore. — A questa scena garantisco quattro chiamate al proscenio.... ha fiducia in me?

— Si figuri!

— Dunque quando dico garantisco, lei può dormire tranquillo fra due guanciali. Dacchè passeggio queste tavole, non ne ho mai sbagliata una! Mai! Quando io dico a un autore « *Qui lei vien fuori* » son quattrini gigliati: quando dico invece « *Questa è una cuffia* » può star sicuro che suona a morto. Non ho mai sbagliato! Capisce lei? tutt'effetto della gran pratica; io non ho bisogno di ragionare: gli *effetti teatrali* li conosco al tasto. Mi fanno ridere questi buffoni di giornalisti quando s'impancano a voler dare dei giudizi sulle commedie nuove! Almeno sapessero scrivere! conoscessero almeno l'ortografia! —

In questo momento capita sul palcoscenico un giornalista pur che sia. Il capocomico tronca il discorso a mezzo, e andandogli incontro e stringendogli la mano grida in tuono di baritono:

— *Ciao, veccio mio!* come stai? Ho da farti un monte di saluti: a Milano, a Torino, a Genova tutti mi hanno domandato di te. Perchè ti sei dato al poltrone? perchè scrivi così di rado? Peccato! che bell'ingegno sciupato!... Se avessi io il tuo spirito e la tua penna!... Ma Iddio manda le sacca a chi non ha il grano. Basta, tiriamo avanti con questa prova. Prego, ragazzi, un po' di silenzio! —

E il capocomico e la prima donna cominciano la prova dalla loro scena.

Quand'ecco che, sul più bello, arriva il postino con un fascio di lettere. Il capocomico interrompe la prova a secco, prende le lettere, le scorre fra le dita, ne apre una con grandissima curiosità; e dopo aver letto poche parole, si mette ad urlare:

— Son cose da assassini! Cose da ergastolo! Ma se quei signori dell'Arena di San-Gattoni credono di girarmi nel manico, oh! la sbagliano davvero. L'hanno trovato il suo! Intanto, per mettermi in regola, scappo subito dall'avvocato.

— E la prova? — domanda il povero autore.

— La prova può camminare senza di me. Per la parte mia non dubiti. Domani alla prova generale lei vedrà di che cosa sono capace. Non sa che alla Mirandola sono stato *feto* di mettere in scena l'*Amleto* dalla mattina alla sera? E di quelli Amleti se n'è visti pochi, glielo dico io. Ha fiducia in me? dunque arrivedella a domani. —

Si finisce a pezzi e bocconi di mugolare il resto della commedia.

Poi si fissa la prova generale per il giorno dopo, a mezzogiorno preciso: i comici se ne vanno via, e l'autore abbandona anche lui il palcoscenico.



Mentre l'autore, confuso e sbalordito da due ore di ronzìo e di mugolìo, s'incammina passo passo verso casa, ecco che sente toccarsi in un braccio.

Si volta: è il suggeritore.

— Com'è rimasto contento della prova?

— Pochino, a dir la verità.

— Ha mille ragioni! Quelli non sono artisti! Sono farisei. Trattano un povero autore esordiente peggio di un cane morto.

— Che ne pensa lei, signor suggeritore; la mia commedia anderà?

— Oh! per andare, anderà di certo: ma se va bene, creda pure che è tutto merito mio. La vita e la morte dei lavori nuovi sta nelle nostre mani, ossia nelle mani dei suggeritori. Noi una commedia nuova la possiamo mandare alle stelle, o farla sprofondare.... È l'unica attrattiva che abbia la professione del suggeritore. Se avessi tempo di studiar per bene la sua commedia gli garantirei un *successone*...; ma per l'appunto in questi giorni non ho la testa con me!

— Forse qualche disgrazia di famiglia?

— Peggio. Ho fuori la firma in una cambiale per un artista, che non gli nomino, perchè lo conosce bene anche lei. Un artista coi fiocchi,

ma un vero birbante. Mi ha scritto due righe per dirmi che paghi io, perchè lui non può pagare. Fosse una gran somma, lo compatirei: ma si tratta di una miscea.... di una cambialina di dugento lire. Non potrebbe lei, per caso, imprestarmi questa bagattella per due o tre giorni?

— Mi dispiace, caro mio, — dice il povero autore tutto mortificato — se potessi, volentieri: ma ecco qui tutto il mio patrimonio.... Venti lire! e con queste devo andare alla fine del mese.

— Pazienza! prenderò intanto queste venti lire, e così non mancheranno più tutte. Con altre centottanta ho fatto la somma. Grazie per ora, e arrivederci a domani a mezzo giorno. La cerchi di essere preciso. —

Appena lasciato il suggeritore, Nespolino sente qualcuno che lo chiama per nome. Si volta; è il Trovarobe.

Nelle nostre compagnie drammatiche, il Trovarobe è l'unico artista drammatico che non abbia diritto, almeno per ora, al gran Collare della SS. Annunziata. Tanto lui che il lumajo possono pretendere alla croce di Cavaliere e magari anche a quella di Commendatore; ma nulla di più. Il Ministro della Pubblica Istruzione su questo punto si è dichiarato inflessibile.

Il Trovarobe domanda a Nespolino quali sono gli scenari e gli attrezzi che gli occorrono per la recita della sua commedia.

Nespolino risponde:

— Per il primo atto, mi ci vuole un salotto elegantissimo e signorile.

— Ho capito — (Nel vernacolo del palcoscenico, si chiama *salotto elegantissimo e signorile* la scena meno sudicia e meno strappata che si trovi in magazzino).

— Nel second'atto ho bisogno di una Palazzina di campagna, con terrazza praticabile, prospiciente sopra un giardino.

— Ho capito! — (La *terrazza praticabile*, per il solito si sopprime: e per *giardino* s' intende un gelso dell'Isole Filippine, con due vasi di spinaci dipinti al naturale e collocati di fianco a un cancello).

— Per il terz'atto poi è necessaria una sala da pranzo con tavola apparecchiata, e nel mezzo alla tavola un vassoio con dentro un galletto arrosto.

— Mi dispiace, ma il galletto per l'appunto non ce l'ho. Se vuole, gli posso mettere nel vassoio una lepre di cartone, che par proprio viva!...

— Dico la verità, preferirei il galletto.

— Lasci fare a me, che ci rimedio io!...

— Ma come?

— Attacco una cresta rossa sulla testa alla lepre, e stia sicuro che dalla platea me la pigliano per un galletto. L'illusione è la stessa. —



Siamo alla prova generale.

Il suggeritore invece di suggerire, urla come una calandra. Pare un maestro di scuola che in-

segni ai ragazzi a cantare il Magnificat o le Litanie de' santi.

Gli artisti non sanno una parola della parte. Ripetono quel che dice il suggeritore, e dove non intendono, suppliscono lì per lì con parole e frasi che derivano evidentemente dal vernacolo familiare dei Gorilla e dei Chimpanzè.

Finita la prova generale, il povero autore, con un viso che pare un Lazzaro andato a male, dice sospirando al capocomico:

— No, no: così non può andare!... È impossibile! C'è da fare un tuffo spaventoso!

— Ma che tuffo? — ripiglia il capocomico impermalito. — Gli artisti, caro mio, non bisogna vederli alla prova generale: donna nè tela, non la guardare al lume di candela, lo dice anche il proverbio. Gli artisti bisogna vederli quando son là, sui lumi della ribalta: è là che creano la loro parte: è là! è là! è là! e stasera ci riparleremo.

— Non s'arrabbi, per carità.... ma via, siamo giusti; quella di voler mandare in iscena una commedia nuova di cinque atti con due prove soltanto.... mi pare, con rispetto parlando, una mezza imprudenza.

— Capisco, caro mio, quel che lei vuol dire! oh! lo capisco per aria! Lei è di quelli che portano in palma di mano quegl'istrioni di artisti francesi, perchè ha sentito dire che un lavoro nuovo lo provano almeno venti o trenta volte. Ma c'è una bella differenza fra l'artista italiano e l'artista francese. L'artista francese, per sua regola e norma, se vuol essere qualche cosa, ha

bisogno di studiare, e dimolto! Invece, l'artista italiano è creatore, è improvvisatore sulla scena: dirà se vogliamo, anche qualche sproposito: ma è sempre un bello sproposito, uno sproposito che rivela l'impronta del genio italiano.

— A dire il vero, mi seccherebbe stasera di fare un fiasco.

— In quanto a questo, non c'è pericolo. La sua commedia non è di certo un capolavoro. Tutt'altro: si vede qua e là che è il primo tentativo di un principiante: ma lo creda a me, in lei c'è la stoffa, proprio la stoffa, la vera stoffa.... e quando gli dico io che c'è la stoffa, stia sicuro che la stoffa c'è.

— E se poi mi fischiano?

— Anche la *Norma* del Bellini fu fischiata; lo tenga a mente.

— Non mi pare una gran consolazione.

— Eppoi, se la commedia è fischiata, chi è il vero sacrificato? Crede forse di esser lei? Il vero sacrificato sono io, io, povero diavolo, che ho speso tempo e quattrini per mettere in scena, per dir come si dice, un vero lavativo.

— Ma forse con qualche prova di più....

— Lo creda a me, una prova di più sarebbe quasi a carico. Questi lavori bisogna saperli improntare alla brava. Uno o due colpi da maestro, e là! Le troppe prove fanno rilessire la commedia. Dunque arrivedella a stasera e speriamo bene. A proposito, non si scordi di mettersi un paio di pantaloni neri e un vestito nero. Sa?... i casi son tanti! —

III.

Il povero autore novellino esce dalla prova generale con la paura in corpo e col cervello in visibilio.

Appena giunto nella strada, vede su tutte le cantonate il titolo della sua commedia in lettere cubitali, con sotto il suo nome e il suo casato, e più una riga di stampatello che dice: *Commedia novissima italiana: l'Autore assisterà alla recita.*

Si ferma dinanzi al primo cartellone che trova, e facendo finta di essere un forestiero si mette a leggerlo; e poi lo rilegge daccapo, e intanto sente i discorsi dei curiosi, che fanno comunello intorno a lui.

— Oh! stasera si ride! — dice uno.

— Perchè? — domanda un altro.

— Vedo che c'è una commedia nuova.

— Manco male! — soggiunse un terzo, — almeno mi leverò la voglia di fischiare.

— Si sa chi sia l'autore? questo nome di Nespolino Citrulli non mi è un nome nuovo.

— Io conosco un semplicista che si chiama così, uno di quelli che attaccano le mignatte al domicilio....

— Allora sarà lui!

— O anche se non è lui, — replica uno scolare del Liceo — dev'essere un citrullo di certo.

— Scusi.... — domanda allo scolare il povero autore, serbando il più stretto incognito — scusi: che lo conosce lei l'autore?

— No.

— O allora come fa a dire che è un citrullo?

— Me lo figuro! Un uomo che scrive una commedia in cinque atti, non può essere nulla di buono! — risponde lo scolare; e seguitando a mangiare una fetta di migliaccio, che tiene in mano, se ne va tranquillamente pe' fatti suoi.



Cosa incredibile ma vera! l'autore novellino, se passeggia per la città il giorno della recita della sua commedia, si volta sospettoso di qua e di là, e finisce col mettersi in capo che tutti lo guardino.

— Ma che proprio sappiano che io sono l'autore della commedia di stasera? — chiede a se stesso. — Non avrei mai creduto di esser conosciuto da tanta gente! —

Un altro segno particolare: l'autore drammatico, in quei giorni che sta per mettere in scena un suo lavoro, è garbatissimo con tutti: saluta tutti, ha un sorriso per tutti, si cava magari il cappello a tutti e stringe la mano a tutti, anche al tavoleggiante del Caffè, anche al cameriere della Trattoria, anche al creditore che gli ha fatto la porcheria di richiedergli i denari prestati.

Il giorno della recita va a tavola, all'ora del

pranzo, come tutti gli altri giorni, ma non mangia nulla. Vorrebbe stordirsi col bere; e invece, dopo aver bevuto, si sente più in sè di prima.

Ha il tremito addosso, ha l'agitazione febbrile nell'anima, e dice a tutti sorridendo:

— Credetelo, sono tranquillissimo, non sento nulla, proprio nulla, nulla, il gran nulla! —



Suonano le sette e mezzo della sera.

Gli artisti sono tutti nel camerino a vestirsi.

L'autore novellino, cogli occhi smarriti e colle mani di dietro, passeggia in su e in giù per la scena, come un orso bianco nella sua gabbia.

Di tanto in tanto mette il capo nel camerino del capocomico che sta *truccandosi*, e gli domanda:

— Come anderà a finire?

— Caro mio, la scena è un mare instabile. Ne ho visti tanti cascare!... Quel che c'è di buono, egli è che di *fischi* non si muore.

— C'è dunque anche il caso d'esser fischiati?

— Nulla di nuovo sotto il sole! Iò però spero bene; perchè, vede, lei fra le altre cose, ha la fortuna di aver dato la sua commedia a una compagnia simpatica e ben vista dal pubblico; e questo vuol dir molto.

— Però il pubblico di questo teatro mi pare qualche volta anche troppo severo.

— Severo, no: dica bisbetico. Vede come si porta con me? Io, non faccio per dire, sono il

cucco, la simpatia, il beniamino di tutti i pubblici dei teatri d'Italia. E si capisce, perchè non toccherebbe a me a dirlo, ma se domani, puta caso, morissero di accidente il Rossi e il Salvini, c'è poco da scegliere: non ci resto che io. Eppure questo pubblicaccio qui mi tiene il sussiego: si direbbe quasi che mi ha a noia.

— E il motivo?...

— Caro mio, questione di colore..., ci siamo intesi?... In politica io sono come il *Trovatore* del Verdi: *io fremo!...* E questo qui è un pubblico malvone, un pubblico d'impiegati governativi! Bisogna lasciargli il suo sfogo! Oh! ma quando lo voglio costringere a battermi le mani, altro se ce lo costringo! Quando io sono là, sui lumi della ribalta, e che voglio davvero l'applauso, a me non mi si dice di no.

— E dunque lei crede?...

— Il suo lavoro è un bel lavoro, e deve piacere. —

Intanto il capocomico chiama un servo di scena e gli domanda:

— Come c'è gente in teatro?

— Così, così: un mezzo teatro appena.

— Me lo figuravo. Capisce eh, signor Autore? E lei avrebbe preteso per la sua commedia quattro o cinque prove di più? Sarebbero state spese bene come veriddio! Se lo so! coi lavorucci di questi principianti senza nome e senza credito, non si ripigliano i quattrini dei lumi. —

L'autore, a questo complimento, rimane per cinque minuti fulminato e non dà segno di vita.



Il teatro pur troppo è mezzo vuoto; ma gli amici dell'autore ci sono tutti, tutti fino a uno! E aspettando che si alzi il sipario, ridono fra loro, bisbigliano, si ammiccano e si dànno delle lunghissime fregatine di mano in segno di sincero compiacimento.

Gli amici dell'autore drammatico, per il solito, non sono cattivi di cuore; ma l'unica speranza che rallegri la loro vita è quella di poter fischiare cordialmente l'amico.



Siamo vicini al momento solenne.

L'orchestra suona la solita e malvagia sinfonia, tanto per indisporre l'animo del pubblico.

Il sipario si alza.

Se la commedia piglia buona piega ed è applaudita, il capocomico rientra fra le quinte e dice all'autore:

— Caro mio! Lei può ringraziar me! Nelle mani d'un altro, questa commedia non arrivava al second'atto: era un fiasco sicuro. —

Poi vengono sul palcoscenico gli amici, i quali, affollandosi intorno all'autore e stringendogli la mano, gli bisbigliano:

— Caro mio, ringrazia noi! Senza di noi, credilo, la commedia non arrivava in fondo. Ci siamo

rovinate le mani a furia di battere. Spero che ci pagherai da cena.

— Che vi pare del lavoro?

— Il lavoro rivela che hai molta attitudine...; ma come lavoro drammatico.... via.... è piuttosto scipito, anzi molto scipito! —

IV.

C'è poi il rovescio della medaglia. C'è il caso, cioè, che la commedia faccia naufragio a mezza strada.

La prima scena passa fredda: la seconda freddissima: alla terza si sente qualcuno, che da un palco di quarta fila fa il verso del gatto e dalla platea risponde un altro facendo il verso del cane: alla quarta scena, tutta la platea comincia a tossire e tutti i palchi starnutiscono: alla quinta si sentono dei *psiii* prolungatissimi e dei *basta* concisi, ma prepotenti: alla sesta, rumore sordo di piedi e di ombrelli battuti sul tavolato, con accompagnamento di grida, di sibili e di ferine emissioni di voce: alla settima finalmente tutto il pubblico fischia come un uomo solo, e valendosi della sua prerogativa di sovrano assoluto, fa calare il sipario.

In uno di questi casi (e sono pur troppo frequentissimi) il palcoscenico offre uno spettacolo bizzarro e straziante.

Il povero autore, o rimane appoggiato a una quinta, senza fiato, senza parola, stupido e mezzo

morto; oppure reagisce rabbiosamente e grida come un ossesso che sono quei cani dei comici che gli hanno assassinata la commedia.

Dall'altra parte, il capocomico rientra nel suo camerino e borbotta a voce alta:

— Accidenti alle commedie nuove e a quei buffoni che vogliono il risorgimento del teatro italiano! —



Intanto gli amici dell'autore, non potendo reggere alla piena della loro contentezza, corrono sul palcoscenico per consolare (dicono essi) il povero amico.

E lì, uno dopo l'altro, adoperano diversi modi per esprimere comicamente il loro falsissimo dolore.

C'è l'amico che gli stringe la mano con espressione, ma non gli dice una sola parola: gli dà un'occhiata lunga e dolorosa e se ne va via.

Un altro gli sussurra nell'orecchio:

— La commedia è bella! ma te l'hanno straziata. Sono una fitta di cani. —

Un terzo dice:

— Il lavoro è bellissimo; ma non poteva piacere. Troppo nojoso. —

Un quarto soggiunge:

— Non poteva finir bene! Avevi in teatro troppi nemici: fischiavano tutti come biacchi! Figurati che ho visto fischiare perfino il Questore!... —

Ma l'amico più crudele di tutti è quello che aspetta l'autore fischiato all'uscio del teatro, e presolo a braccetto, si diverte a tormentarlo e a fargli male apposta, proprio come i ragazzi quando godono a strappare le penne agli uccellini vivi.

Difatti l'amico comincia a dirgli:

— Perchè ti scoraggisci così? Non ti vergogni? il pubblico ti ha fischiato; ma la tua commedia, per me, rimane sempre una gran bella commedia.

— Lo dici sul serio? — domanda il povero autore, ripigliando un po' di fiato.

— Per conto mio, lo dico francamente, è un capolavoro: c'è condotta, c'è intreccio, c'è azione, movimento, interesse....

— Mi pareva anche a me! — grida l'autore rincorato; — eppure il pubblico!... Ma già il pubblico è una bestiaccia che soffre di simpatie e di antipatie. Ti ringrazio, amico, delle tue parole: tu mi confermi nell'idea che io sono stato fischiato ingiustamente, e che la mia commedia è buona.

— Adagio con quel buona; — soggiunge subito l'amico, dispiacente che il povero autore cominci a consolarsi del fiasco, — adagio con quel buona; diciamo discreta, e forse diremo bene. Ma una volta che il pubblico l'ha fischiata, ci vuol pazienza! Noi ci possiamo ingannare, ma il pubblico, caro mio, quando fischia, non s'inganna mai!

— Come? e non hai convenuto tu stesso che nella commedia c'erano delle buone cose?

— Adagio! Non mi far dire delle sciocccherie. Ho detto che c'erano delle buone intenzioni: ma c'era anche molta roba da chiodi, della roba, credilo, da farsi tirar dietro le panche. Ti assicuro che in certi momenti non son potuto più stare alle mosse: ho dovuto fischiare anch'io. E sai se io ti sono amico!... —



Giunto nella sua cameretta, l'autore si abbandona spossato sopra un canapè o sopra una seggiola a bracciuoli, e riandando con la mente le speranze dileguate in un attimo e meditando sulla ingiustizia del pubblico e sulla poca coscienza di certi artisti teatrali, giura solennemente di volersi vendicare.... E vendicarsi come?

Ahimè! scrivendo subito un'altra commedia!

Egli è appunto questa ignobile smania di vendetta che ha fatto pullulare, e moltiplicare in Italia tanti commediografi di tinta falsa e tanti Congressi drammatici, con Soldatini e senza soldatini!...

Oh! Iddio nella sua infinita bontà e misericordia, fu così generoso una volta da regalarci quel brav'uomo di Carlo Goldoni; ma dopo ce l'ha fatto tanto scontare!

Il Poeta e il Maestro di musica

(SCENA DAL VERO)

Camera con scaffale senza libri — calamaio senza inchiostro — e camminetto senza fuoco.

Il Maestro, è sdraiato sul praticabile di una poltrona *rococò*.

— Tà tà tà (*di fuori all'uscio*).

M. Avanti! (*al Poeta che entra*). Bene arrivato. Avete pensato a me?

P. L'ho in tasca.

M. Chi?

P. Il soggetto, che mi avete richiesto.

M. Bravissimo, così mi piace: accomodatevi....

P. Ma....

M. Senza complimenti.

P. Grazie (*fa quanto gli è detto*).

M. Vediamo dunque di che si tratta: sentiamo il titolo.

P. Eccolo qua (*cava di tasca alcuni fogli*). *Ezzelino!*

M. Si comincia male.

P. Scusate e perchè?

M. Perchè? perchè.... (*un poco stizzito*).

P. Spiegatevi senza tanto riscaldarvi.

M. *Ezzelino* non mi piace. Già io ve l'avevo detto, che non volevo argomenti biblici.

P. Domando scusa....

M. Non c'è scusa che tenga. Gli argomenti biblici non mi piacciono, e specialmente *Ezzelino:* che mi burlate? è un argomento troppo spettacoloso: in ispece la scena in cui resuscita i morti.

P. Un momento; *Ezzelino,* se mi permettete, aveva invece la debolezza di ammazzare i vivi. Mi pare che voi prendiate un leggero equivoco, confondendo *Ezzelino* con *Ezzechiello.*

M. O *Ezzelino,* o *Ezzechiello,* ho detto e sostengo che non voglio argomenti biblici. Io preferisco i soggetti storici.

P. Ma *Ezzelino* è storico.

M. Sarà come dite; io non voglio ostinarmi, perchè non ho studiato rettorica come voi, e potrei sbagliarmi. Ma io voglio un argomento storico, cioè un argomento dopo l'êra volgare.

P. Eppure fino a tutt'oggi, mi sono lusingato che *Ezzelino* facesse parte dell'êra prelodata. Se non m'inganno venne alla luce 5200 anni dopo la creazione del mondo, e 5200 anni non bastano?

M. Basta così: andiamo avanti e forse ci potremo trovare d'accordo.

P. Dunque il titolo è questo: *Ezzelino tiranno di Padova.*

M. Scusate, e come c'entra Padova col nostro protagonista?

P. C'entra benissimo: domandatelo ai padovani di quell'epoca.

M. Io mi fido di voi. Vi conosco per un galantuomo e sarete incapace di mettermi in mezzo.

P. State sicuro Maestro: eccovi la mano.

M. Proseguiamo: quanti personaggi sarebbero sulla scena?

P. Sette.

M. Sono troppi; lasciamone fuori qualcuno.

P. Non si può, mio caro, ne soffrirebbe lo sviluppo dell'azione.

M. Non si può, dunque dal primo all'ultimo sono tutti necessarj?

P. Necessarissimi.

M. Leviamo allora *Ezzelino.*

P. Come?... (*spalancando gli occhi*).

M. Sì, fate a modo mio: leviamo *Ezzelino,* è un nome poco musicabile sentite (*canta al pianoforte per dieci volte consecutive* « *Ezzelino* »).

P. A me sembra che non faccia male....

M. Anzi malissimo. Credete a me, questo nome è assolutamente impossibile a mettersi in musica.

P. Provate, ancora....

M. Ma no, mio caro; non siate così ostinato. Leviamolo!...

P. Ma se levate *Ezzelino,* allora chi ci resta?

M. Ci resta il *Tiranno di Padova,* e gli altri cinque.

P. Ma il *Tiranno di Padova* ed *Ezzelino* sono la medesima cosa.

M. Ne siete sicuro?

P. Sicurissimo!

M. Allora non se ne parli più. Lasciatemi quegli appunti. Gli esaminerò a tutto mio comodo e vi saprò rendere una risposta.

P. Come volete.

M. Spero che sul prezzo ci troveremo d'accordo?

P. Lo spero anch'io; tanto più che ho chiesto una bagattella.

M. Come! 500 lire, la dite una bagattella?

P. Sicuro, si tratta di un lavoro di cinque mesi.

M. Un lavoro di cinque giorni dovete dire. Anch'io mi diverto a scrivere in poesia e so quanto tempo ci vuole a tirar giù una ventina di versi.

P. Insomma io non prendo un soldo meno di 500 lire.

M. No no; daremo un colpo nel mezzo, e faremo 250 lire.

P. Ma voi scherzate?

M. No, dico sul serio, dugentocinquanta lire e per di più una cena. Ora poi sarebbe una vera indiscretezza ad insistere. A questi lumi di luna dugentocinquanta lire e una cena non si trovano in mezzo alla strada.

P. Il vostro ragionamento è bello e buono, ma non mi persuade; cinquecento lire o nulla.

M. Ebbene, basta così. Spero che se l'argomento mi piace non ci guasteremo sul prezzo. A proposito, in questo dramma ci vorrei una *levata di Sole*, un pezzo.... concertato.... mi capite?

P. Benissimo! ce la possiamo mettere.

M. Un'altra cosa; ci prenderei anche volentieri un coro di *crociati.*

P. Dove? a Padova!

M. Sì.

P. Che vi pare? è impossibile! I crociati a Padova ai tempi di Ezzelino, sarebbe un anacronismo mostruoso.

M. Un anacronismo! cioè?

P. Un fuor di luogo.

M. Quando è così non se ne parli più. Vi confesso però, che mi dispiace di non poterci avere sulla scena un coro di *crociati.* I *crociati* fanno così bene sul palcoscenico!... Verdi, deve a loro due terzi della sua reputazione.

P. Eh! Verdi è un gran maestro!

M. Ecco le solite esagerazioni. Verdi, per vostra regola, non ha genio. Verdi è un uomo che conosce la scena, conosce gli effetti, strumenta passabilmente bene, e *ammazza i cantanti!* ecco le prerogative del Verdi.

P. Fatemi il piacere, allora, di spiegarmi tutto questo fanatismo che vi è per lui.

M. Ve lo dico subito. Verdi ritira da Ricordi delle somme spaventose e paga con queste delle centinaia di persone per farsi applaudire. Ecco il gran segreto.

P. Eh! via.

M. Pur troppo, amico mio è così: tutto è ciarlatanismo in questo mondo! Ora Verdi è il Maestro del giorno, non c'è che lui solo che scriva bene.... quello che scrive lui è manna....

P. Siamo giusti, il *Nabucco* è una bella opera.

M. Oh! sul *Nabucco*, siamo perfettamente d'accordo.

P. E dove mi lasciate *Ernani?* dove i *Lombardi?*

M. Senza dubbio i *Lombardi* e *Ernani*, sono due capolavori.... c'è una ricchezza di canti da sorprendere.

P. E il *Macbeth?*

M. Bella musica, è un fatto. La scena del *sonnambulismo*, è il *non plus ultra* dell'arte.

P. Mi pare allora che siate Verdista anche voi.

M. Io? Dio me ne guardi. Verdi per me è l'uomo che ha rovinata la musica. Il barocchismo comincia con lui.

P. Eppure io conosco qualcosa della vostra prima opera e trovo che in molte cose avete imitato Verdi.

M. Furbo davvero! dite piuttosto che Verdi ha imitato me. La mia romanza del prim'atto, io per vostra regola, l'avevo scritta un anno avanti che venisse fuori l'*Attila*. Ebbene, la romanza del tenore « *Ella è in poter del barbaro* » è rubata di peso dall'opera mia.

P. Piacque molto la vostra opera?

M. Moltissimo; anzi fu un vero successo. Ma una fitta di invidiosi, di falsi amici, non escluso i puntigli della prima donna, costrinsero l'impresario a levarla di scena dopo la prima sera.

P. E i giornali che ne dissero il giorno appresso?

M. Dissero, perchè non pagati, che la mia opera era un vero guazzabuglio di astruserie e che quel poco di buono che vi si riscontrava, era un furto continuato senza attenuanti.

P. Ah! tocchi di bricconi!...

M. Ma presto avrò la mia rivincita. Fatemi un buon libretto e allora vedremo se Verdi è solo. Ho certi canti per la testa.... certe melodie.... abbiate pazienza, ve ne voglio far sentire qualcuna.

P. Bravo! mi farete un vero piacere (*sbadigliando nervosamente*).

M. Incomincio (*qui si asside al piano e principia a cantare accompagnandosi. Dopo pochi minuti si volta e dice all' altro*) Poeta, che ve ne pare?... come? dormivi?

P. No maestro, ascoltavo le vostre melodie in preda a un estasiatico sonno. (*A questo punto il Poeta si alza per andarsene; il Maestro si stropiccia le mani dalla contentezza e il macchinista cala subito la tela, perchè il pubblico non abbia il tempo di fischiare*).

L'amico del quieto vivere

È un uomo come tutti gli altri.

Ha la solita età, la solita statura, gli occhi soliti, la solita bocca, i capelli del solito colore.

Un solo segno particolare: vuol trovarsi d'accordo con tutti e non compromettersi con nessuno.

Da scapolo aveva nome Tito Livio; ma poi si ammogliò, e dopo due anni di matrimonio i suoi concittadini, adunatisi per urgenza, gli cambiarono il nome di Tito Livio in quello di Cornelio Tacito, e così fu accomodata ogni cosa.

Cornelio ha paura dei litigj e delle questioni, come le persone sudate hanno paura delle correnti d'aria.

Se qualcuno, nella folla, gli pesta un piede, o, senza volerlo, gli dà una gomitata nello stomaco, Cornelio si volta subito e dice tutto mortificato: — « Scusi tanto, per carità: le ho fatto male? ».

Ogni volta che egli ha da fare con persone, delle quali non conosce a fondo l'umore politico

o religioso, il suo primo espediente è quello di ricorrere alle cinque vocali.

Per esempio:

— Ha veduto, signor Cornelio, i giornali di stamani?

Cornelio — Mi pare, ma, non oserei giurarlo.

— C'è una notizia molto brutta!

Cornelio — Ah!... (*sull'aria dello sbadiglio*).

— Si dice nientemeno che il direttore di un giornale cattolico sia scappato per aver convertito alla fede.... la nipote di un parroco.

Cornelio — Eh!... (*soffiandosi il naso con enfasi*).

— E questo giornalista è un prete!

Cornelio — Ih!...

— Che ci crede lei?

Cornelio — Oh!...

— Sarebbe uno scandalo!

Cornelio — Uh! —

E così, con queste cinque vocali foderate di un' acca e di un punto ammirativo e modulate in vario modo e con varia intonazione, Cornelio si tira fuori dal pericolo di una imboscata.

Anche in arte, anche in letteratura, anche in ragionamenti accademici, Cornelio serba sempre lo stesso metro e se ne trova bene.

Oggi, per dirne una, c'è una questione vivacissima sul merito di un quadro. Chi lo mette alle stelle chi alle stalle.

— E lei, signor Cornelio, che cosa ne pensa di quel quadro?

Cornelio — A proposito di quadri, vorrei sa-

pere perchè si chiamino quadri anche quando sono tondi o bislunghi.

— È stato al teatro? Le piace la musica dell'Opera nuova?

Cornelio — Non la temo!

— Lei che può saperlo, è vero o non è vero che il cassiere della banca è fuggito in Egitto?

Cornelio (*con l'accento dell'uomo erudito*) — La prima *Fuga in Egitto*, di cui parla la storia, è quella di San Giuseppe: ma San Giuseppe, almeno per quanto ne dice Rénan, non era cassiere.

— Ha saputo, signor Cornelio, le voci che corrono?

— Lasciamole correre; alla fine si fermeranno.

— Il conte Dagrifoglio avrebbe tentato di uccidersi.

Cornelio — Ah! se il suicidio non fosse una viltà!... (sull'aria dell'*Ah! « se tu dormi svegliati »*). Disgraziatamente io sono un uomo di coraggio, e se domani mi bruciassi il cervello, me ne vergognerei per tutta la vita!

— E i motivi di questo tentato suicidio li conosce?

Cornelio — Senza *motivi*, diceva il gran Rossini, la musica sarebbe un trattato d'Algebra cadenzata.

— Ma lasciamo questi argomenti malinconici e parliamo un po' di politica interna; che cosa c'è di nuovo?

Cornelio — Ho sentito dire che i Fiorentini hanno cacciato il Duca d'Atene.

— La notizia è un po' vecchia. Vorrei qualche cosa di più recente. Che cosa dice lei di questa ricomparsa dell'oro sulle nostre piazze?

Cornelio — Io dico che l'oro è un metallo, e mi par d'aver detto anche troppo! A buon intenditor poche parole!...

— Non ci facciamo illusioni! L'oro verrà: ma dopo qualche mese ritornerà di dove è venuto: lo crede lei?

Cornelio — Si può sempre tornare in quei luoghi, dove non si son fatte cattive azioni!

— Scusi, signor Cornelio: ma qui si scherza o si parla sul serio?

— Per me è indifferente; io duro la stessa fatica. —

Scampolino

Nacque figlio unico di un buon uomo e di una buona donna.

Quella buona donna era sua madre e quel buon uomo aveva un certo diritto a essere suo padre: ma il destino volle altrimenti!

Portato al fonte battesimale in un giorno di pioggia e di vento, vi beccò un'infreddatura e il nome di Aniceto.

Dell'infreddatura guarì: ma del nome non si guarisce mai. Oggi i suoi coetanei lo chiamano col soprannome di Scampolino, soprannome che gli torna a capello: perchè Aniceto, fra gli uomini di statura comune, è un vero scampolo, o come chi dicesse, un uomo fatto a miseria. Prova ne sia, che gli mancano quattro dita di gambe, tre dita di stomaco e due dita di cervello. In compenso la natura, sempre benigna, gli ha regalato un paio di piedi così abbondanti che, veduti di profilo, paiono due piedi e mezzo: triste regalo, che ha messo questo infelice nella

dura necessità di doversi comprare gli stivali a un tanto il metro!

Scampolino fa il mestiere d'impiegato regio, e gode uno stipendio o, per dir meglio, soffre uno stipendio di sessanta lire al mese e lo soffre con molta rassegnazione.

Le sessanta lire mensili vengono ripartite così:

L.	4,00	di ritenuta.
»	15,00	per fitto della camera.
»	0,20	alla serva di casa, perchè gli rifaccia il letto una volta il mese, quando il mese è di trenta giorni, e due volte quando il mese per disgrazia è di trentuno.
»	10,00	al calzolaio, in diminuzione di un vecchio debito per cinquantaquattro metri di risolature fatte in diversi tempi.
»	3,00	per le colazioni, a 10 centesimi l'una (nei giorni di grasso, un pantondo coll'odore del salame; e nei giorni magri, un pezzo di pane strofinato leggermente a un barilotto di acciughe squisite).
»	9,80	al fornaio, in conto di tanto pane divorato con ansia febbrile in que' giorni che stava aspettando il decreto di nomina.
»	5,00	al sarto per avergli somministrato
L.	47,00	

Riporto L. 47,00

in altri tempi un cappotto da guardia nazionale, coi galloni da caporale e una tasca interna per le cartuccie e i lupini salati.

» 10,00 al trattore, per tanti desinari mangiati e digeriti con una imprudenza veramente imperdonabile.

» 2,50 per giocare al lotto una volta la settimana, e tenere così una finestra aperta alla fortuna, nel caso che la fortuna non volesse passare dalla porta.

» 0,25 centesimi per candele, fiammiferi e opere di beneficenza.

» 0,05 centesimi per sapone e altri oggetti di lusso.

» 0,15 centesimi per la lavandaia e la stiratora.

» 0,05 centesimi per un sigaro *da sette centesimi*, e qualche altro divertimento lecito ed onesto.

In tutto L. 60,00

Da questo conto buttato giù in punta di penna si rileva che, fatte tutte le spese e saldati i suoi impegni, rimangono a Scampolino più di cinquanta lire mensili di debito, nette da ogni ritenuta, per rivestirsi e per andare a pranzo.

La sua guardaroba è semplicissima: ha una camicia colle maniche, e due maniche senza camicia, per potersi cambiare.

Un soprabito solo gli serve per tutte le stagioni. Bisogna per altro sapere che questo soprabito è soppannato da una fodera che, invece di esser fissa, è amovibile a volontà, come la nostra magistratura.

Durante le brezze pungenti dell'inverno Scampolino, porta il soprabito foderato: ai primi tepori di maggio comincia a lasciare la fodera a casa; e nei solleoni, quando il sole scotta davvero, allora va all'Ufizio colla fodera sola, e gode di un frescolino così piacevole che, chiudendo gli occhi, gli par d'essere a Interlaken o in vetta all'Abetone.

Scampolino non pranza tutti i giorni, no; ma pranza qualche volta, ed è sempre molto, specie per un impiegato governativo come lui, che avrebbe tutto il diritto di non pranzare.

Quanto a cenare, il caso è diverso.

Scampolino cena una volta l'anno; la sera della festa dello Statuto. In codesta solenne ricorrenza, compra due soldi d'olio, e da quel buon impiegato governativo che è, attacca un lampioncino alla finestra: ma poi, per una di quelle dimenticanze naturalissime, che possono accadere a tutti, non l'accende mai.

Alle dieci di notte torna a casa, e coll'olio rimasto per caso nel lampioncino mette insieme una frittata, che divora con grandissimo raccoglimento, in segno di profondo omaggio a quel

Patto fondamentale, che guarentisce ai cittadini del Regno tutti i diritti politici e civili, salvo beninteso, quel diritto volgarissimo e quasi inutile di levarsi la fame almeno una volta la settimana.

Mangiata la frittata, Scampolino entra a letto e gridando: *Viva lo Statuto e fuori i lumi*, spenge la candela.

Scampolino non ha vizj. Non beve vino, per rispetto ai precetti della santa Temperanza, la quale insegna che, non avendo mezzi per bevere il vino, l'uomo prudente deve dissetarsi coll'acqua.

Scampolino non piglia mai caffè: perchè il caffè gli tocca i nervi, segnatamente a doverlo pagare.

Se di tanto in tanto Scampolino fuma un mozzicone di sigaro, non lo fa per la vanagloria o per il piacere irresistibile di sciuparsi la bocca o lo stomaco, ma fuma unicamente per mitigare i bruciori dell'appetito. Quando la fame lo tormenta davvero, il povero diavolo non conosce un altro calmante più efficace di un sigaro della Regìa. Con cinque pani, cinque pesci e cinque sigari cattivi, Scampolino prenderebbe l'impegno di sfamare cinquemila persone, come dice il Vangelo.

Scampolino, è vero, non pranza tutti giorni; peraltro ogni giorno, dopo l'Ufizio si trattiene a girandolare in su e in giù lungo le strade più popolate, e prova una gioia ineffabile e serena nel poter dire e ripetere a quanti lo incontrano:

— « Faccio l'ora del pranzo ». Questa frase ambiziosa e succolenta gli riempie lo stomaco d'aria e di speranze, e lo culla nella dolce illusione che anche gli animali fienati e biadati a spese del Governo abbiano diritto di fare i loro pasti quotidiani, alla pari dei cani, dei gatti e di tutte le altre bestie domestiche, allevate e mantenute in famiglia.

Venuta l'ora del pranzo, Scampolino, secondo il consueto di tutti i giorni, s'incammina un passo dietro l'altro verso qualcuna di quelle tante trattorie a pian terreno, che hanno sulla strada una bella mostra, o come chi dicesse, una bella vetrina, nella quale si vedono esposti con civetteria molti piatti di porcellana, pieni di tortellini di Bologna da cuocere, di rigaglie di pollo, di costolette panate, di tartufi, di zamponi, di coteghini, di bondiole, di lodole, di tordi, di formaggi indigeni e forestieri e di mille altre ghiottonerie.

Arrivato difaccia a questa vetrina, Scampolino si ferma; e riconcentrato tutto in se stesso, come un egittologo davanti a una piramide inedita dei primi Faraoni, medita lungamente su quei piatti di porcellana pieni d'ogni ben di Dio.

Poi figurandosi colla sua immaginazione di trovarsi seduto comodamente a una tavola della trattoria e d'avere lì presente il cameriere che aspetta i suoi ordini, Scampolino comincia fra sè e sè questo dialogo:

— Vuole una buona minestra sul brodo?

— No; l'ho presa anche ieri: oggi voglio

qualche cosa di asciutto: ordinatemi una porzione di quei tortellini.

— Col sugo?

— No, col formaggio e burro; ma che siano conditi bene!

— Si lasci servire. —

Intanto la gente che passa per la strada, accorgendosi di quest'uomo, che discorre da sè solo davanti alla mostra di una trattoria, si volta a guardarlo, sorride e tira diritto.

Ma Scampolino non si cura dei curiosi che lo guardano; e seguitando a lavorare d'immaginazione, e figurandosi che il cameriere gli abbia messo sotto il naso un bel piatto di tortellini fumanti, cava fuori di tasca un pezzo di pane casalingo, e dopo averne preso una bella boccata, riattacca il dialogo con se medesimo, così:

— Ehi, cameriere! questi tortellini mi paiono poco conditi! (*seguitando a masticare il pane*).

— Ecco dell'altro parmigiano! E ora vanno meglio?

— (*masticando sempre*). Mi paiono gli stessi di prima.... È un parmigiano che non sa di nulla.... (*pigliando un'altra boccata di pane*). E dopo i tortellini, che cosa mi dài?

— Vuole un cibreino di rigaglie?

— Le rigaglie, caro mio, si digeriscono troppo presto, e io ho bisogno di roba che rimanga sullo stomaco almeno ventiquattr'ore, perchè.... non ho tempo per pranzare tutti i giorni!

— Vuole un paio di quelle costolette panate?

— Due sono poche: pigliamone tre, anzi pi-

gliamone quattro..., ma oh! facciamo una cosina alla svelta, perchè ho un appetito da lupi! —

E qui il dialogo rimane interrotto per qualche minuto, tanto che il cuoco (sempre nell'immaginazione di Scampolino) abbia il tempo di friggere le quattro costolette panate.

Appena Scampolino si figura che le quattro costolette siano in tavola, attacca un gran morso nella midolla del pane, e ripiglia mentalmente il filo del suo discorso col cameriere:

— (*masticando la midolla*). Queste costolette potrebbero essere migliori!

— Eppure è una carne squisita!

— E invece, al sapore, le paiono costolette di pane.... E dopo, che cosa mi dài?

— Vuole due tordi arrosto?

— Ne prenderò quattro: tre per me, e uno lo regalerò al primo povero che incontro per la strada. Se tu sapessi, caro mio, che cos'è un tordo arrosto per tanta povera gente condannata tutto l'anno a mangiare pan solo! —

E il dialogo a questo punto rimane interrotto daccapo, perchè l'arrosto di tordi abbia tutto il tempo (sempre nell'immaginazione di Scampolino) di cuocere e di pigliare il colorino simpatico della nocciuola.

Appena l'arrosto è pronto, Scampolino mette in bocca un altro grosso pezzo di pane, e ricomincia mentalmente il suo dialogo così:

— Ahimè! Quest'arrosto di tordi ha un gran difetto!

— Sarebbe?...

— Mancano i tordi..... Io non ho trovato altro che i crostini di pane. Fammi il conto. —

E figurandosi che il cameriere gli risponda che il conto è già stato pagato, Scampolino dà un' ultima occhiata alla vetrina, e, un passo dietro l' altro, ritorna verso casa.

Giunto nella sua cameretta e prevedendo che un giorno o l' altro toccherà a morire anche a lui, e probabilmente di *appetito rientrato* (una brutta morte), Scampolino si prepara due righe di testamento, col quale lascia i suoi debiti ai poveri della Parrocchia e il suo ritratto in fotografia al Museo di Storia Naturale, perchè i posteri possano levarsi la curiosità di vedere come fossero ben nutriti quei poveri animali che, sotto il governo italiano, erano ingrassati alla famosa greppia dello Stato.

Le persone prudenti

Appena tornata a casa, la Marietta corse subito dalla sua graziosa padrona, gridando con voce allegra e squillante:

— Indovini un po', signora Laura, chi ho veduto da lontano, mentre andavo alla posta?

— Se me lo dici, lo indovino più presto. Chi hai veduto?

— Il signor Vittorio!

— Come? Vittorio è qui, e non s'è lasciato ancora vedere? Mi pare impossibile.

— Eppure era lui; lui in persona. Un po' ingrassato, ma sempre un gran bell'uomo! —

E nel dire un gran bell'uomo, la Marietta fece con la lingua quello scoppiettino di golosità che fanno i ragazzi ghiotti quando rammentano la panna coi cialdoni.

Poi riprese:

— Come passa il tempo! mi pare ieri che il signor Vittorio veniva sempre qui per casa e che tutti dicevano che fra lui e lei....

— E poi ogni cosa andò in fumo, non è vero? — disse Laura dando in una gran risata.

— Peccato! che bella coppia che sarebbe stata!

— Povera giucchina! si vede proprio che non capisci nulla! Per tua regola, Vittorio non era l'uomo per me. Troppo leggero! troppo volubile! troppo sfarfallone! Speriamo che in questi due anni di matrimonio l'Emilia gli avrà fatto mettere un po' di giudizio.

— Un po' scapato, è vero, — ripetè soprappensiero la Marietta, — ma sempre un gran bell'uomo!

— Bello, in quanto! Agli occhi miei, per esempio, val più Demetrio in un dito della mano che....

— Dicerto! il padrone è una gran degna persona, un angiolo di bontà; ma voglio dire che non ha tutta la malizia di esser bello come il signor Vittorio....

— A darti retta, — soggiunse Laura, — ci sarebbe quasi da credere che tu ne fossi innamorata.

— Innamorata io? Dio me ne guardi! Io sono una povera cameriera; e poi non son bella: ma il signor Vittorio mi diceva sempre che le ragazze, quando hanno gli occhi neri e i denti bianchi, non sono mai brutte, nemmeno quando son brutte.

— Quante sciocchezie! Che forse si pigliava qualche confidenza anche con te?

— Uh! non c'era pericolo. A me faceva soltanto quei piccoli scherzi, che fanno tutti i

signori a noi povere cameriere. Una volta, una sola volta di numero, fu tanto sfacciato da darmi un bacio....

— Un bacio!... e perchè non venisti a dirmelo?

— Glielo volevo dire; ma poi pensai dentro di me: se lo racconto alla signora Laura, il signor Vittorio è tanto schizzinoso, da aversene a male, e allora dei baci non me ne dà più. E io, per non fare scandali, stetti zitta. —



Questo dialogo fu interrotto da una voce, che si udì nella stanza accanto: una voce che disse:

— Si può?

— Vittorio!... voi qui? — gridò Laura andandogli incontro. — Di dove venite? dall'America! dall' Indie?

— Vengo direttamente da casa mia. Sono arrivato ieri sera coll' ultimo treno.

— Marietta! andate a fare quel che dovete fare! — disse la padrona con tono imperativo alla giovane cameriera, la quale si era fermata sulla porta forse sperando che Vittorio si sarebbe almeno degnato di guardarla.

— Godo, amica mia, di ritrovarvi sempre bella e sempre fresca, come una camelia sulla pianta.

— Anche voi state bene. Vi siete conservato come un ermellino nella canfora. E l' Emilia che fa?

— Per carità! non toccate codesto tasto! non inacerbite la piaga!...

— Mio Dio! mi fate paura! È forse malata?

— Peggio! — replicò Vittorio, cacciandosi le mani nei capelli.

— Mor....ta?...

— Peggio! —

Vi furono due minuti di silenzio: poi Laura, esitando, domandò quasi sottovoce:

— Ditemi, Vittorio.... e lui chi era?...

Un mio antico compagno di collegio! un amico d'infanzia!...

— Infami! tutti così gli amici d'infanzia.

— Venne quest'estate a fare i bagni di mare. Figuratevi se, dopo tant'anni, lo rividi con piacere! Gli offersi una camera e un salotto in casa mia. Non voleva accettare, ma insistei tanto, che finalmente accettò. Lo presentai all'Emilia, e in poche ore, Giorgio diventò come uno della nostra famiglia. Pranzava con noi, la sera m'accompagnava al Club, e alle due dopo mezzanotte veniva a riprendermi per tornare a casa insieme....

— E com'è che arrivaste a scoprire?...

— Una lettera, che era destinata per lei, capitò disgraziatamente nelle mie mani..., e la luce fu fatta.

— Cioè?

— L'amico.... capite? l'amico d'infanzia..., l'antico compagno di collegio..., l'ospite di casa mia, col pretesto di un amore tutto platonico e spirituale, insidiava alla mia tranquillità..., attentava

al mio onore! Immaginatevi la scena fra me e l'Emilia! Una scena d'inferno.

— E ora come siete rimasti?

— Lei è tornata presso sua madre, e io, con la morte nell'anima, ho preso la strada ferrata.... per non commettere un delitto!



— Meno male, — disse Laura, — che si trattava d'un amore platonico....

— Tutto sta bene, — replicò Vittorio con amaro sorriso — ma fra due persone innamorate chi può dire dove finisce l'amore platonico e dove principia quell'altro.... senza Platone? Credetelo, Laura: questo è stato per me un gran colpo. Io vado incontro a una malattia grave, a una malattia che forse mi condurrà al sepolcro!

— Le solite esagerazioni, amico mio! Se le burrasche coniugali portassero seco una malattia, a quest'ora tutto il mondo sarebbe uno spedale.

— Io lo domando a voi! Si può trovare un uomo più infame di Giorgio?

— Tutti gli uomini, in certi casi si somigliano.

— Non lo dite! non lo dite! Io, per esempio, ho avuto sempre un culto, una religione per l'amicizia.

— Sarà!...

— La moglie dell'amico, per me, è stata sempre una cosa sacra, inviolabile..., non lo credete?

— Tutto è possibile....

— L'uomo che tradisce l'ospitalità dell'amico, per me è uno scellerato, un assassino volgare!...

— Non dico di no: ma la colpa non è del vostro amico....

— Sarà dunque mia?

— Nemmeno vostra. La colpa è tutta dell'Emilia. Una moglie prudente, secondo me, vede subito il pericolo o per lo meno la sconvenienza di accettare in famiglia un giovine, sia pur questo giovine un amico intimo del marito. Io, per esempio, ne' piedi dell'Emilia....

— Che cosa avreste fatto?

— Avrei fatto in modo, che Giorgio sarebbe rimasto sulla locanda. Una camera in casa mia non ce l'avrebbe trovata davvero!

— No?

— No, no, no, e poi mille volte no.

— Ma non capite che fu la mia insistenza....

— Io capisco tutto; ma dico che una moglie prudente deve aver giudizio, occorrendo, anche per il proprio marito.

— Per carità, lasciamo da parte questo argomento; se no, c'è da perdere il cervello. Parliamo d'altro. Ditemi, Laura, e quel caro figliuolo di Demetrio che fa?

— Può star poco a tornare.

— Beato lui!

— Perchè?

— Perchè gli è toccato in moglie un angiolo di donna veramente rara!

— Badate, Vittorio! mi farete arrossire, — replicò Laura scherzando.

— E pensare che questo tesoro di grazia e di bontà poteva esser mio!... mio, per tutta la vita! Vi rammentate, Laura, di quei tempi felici di una volta?

— Non mi rammento di nulla!

— Come? nemmeno di quella famosa villeggiatura alla Madonna del Lago?...

— Vi ripeto che non mi rammento di nulla, di nulla affatto.

— Possibile?

— Mi rammento soltanto di un proverbio che dice: acqua passata non macina più.

— Ah! Laura mia! i proverbj qualche volta sono crudeli!

— Saranno crudeli, ma qualche volta fanno comodo per troncare i discorsi uggiosi.



— E Demetrio che fa? Si mantiene sempre lo stesso? Vi è riuscito ancora di fargli smettere il vizio prosaico di stabaccare dalla mattina alla sera?

— Peggiora ogni giorno di più. Credetelo, che alle volte ci vuole tutta la mia pazienza.

— Dunque non siete felice?

— Felicissima!... Ma!

— C'è un ma....

— Ma conosco molte donne, che debbono essere assai più felici di me.

— Pare incredibile che una donnina così gentile come voi, così piena di gusto e così aristocratica, possa avere scelto per marito....

— Vi avverto che non ho nulla da pentirmi.

— Questa dichiarazione onora il vostro carattere, — disse Vittorio avvicinandosi sempre più a Laura e pigliandola per le mani; — ma venite qui, amica mia, e parliamoci un pochino a quattr'occhi, e in tutta confidenza: se in questo mondo si potesse tornare indietro?... Se certe cose si potessero fare due volte?...

— A dar retta ai vostri *se*, — replicò Laura impazientita, — ci sarebbe da dire un monte di sciocchezze.

— Creatura divina! E pensare che la Provvidenza mi aveva messo dinanzi agli occhi l'unica donna, che avrebbe potuto fare la mia felicità! E io, imbecille!... Oh! Laura! vi rammentate di quei bei tempi di una volta?

— Qualche volta me ne rammento!

— E di quella famosa villeggiatura alla Madonna del Lago?...

— Anche di quella!

— Cattiva! E poi avete il cuore di venirmi a dire che acqua passata non macina più!

— Non son io che lo dico..., è il proverbio.

— Quante volte ho pensato a voi! quante volte vi ho veduta ne' miei sogni! —

E nel dir così, Vittorio avvicinò, forse senza avvedersene, il suo viso a quello della sua graziosa interlocutrice, e lo avvicinò tanto, che si sentì nella sala un piccolissimo rumore che parve un bacio.

Laura scattò su da sedere, tutta impermalita, e coll'accento solenne e minaccioso di una Regina offesa, disse:

— Badiamo bene che questa sia la prima e l'ultima confidenza che vi prendete con me; e ricordatevi, signore, che io non mi chiamo Emilia!... —

E Dio lo sa come questa scena sarebbe finita, se per fortuna non si fosse affacciato sulla porta quel buon diavolo di Demetrio, marito di Laura.



Era bella questa donna?

Laura non era bella, ma era carina. Le donne belle si possono descrivere: le donne carine, no. Bisogna conoscerle, o bisogna sapersele immaginare. Chi è che sappia ridire a parole quei lineamenti, non sempre corretti, ma simpatici, quelle sfumature piene di grazia, quei chiaroscuri delicati, quelle occhiate procaci e modeste, quel modo particolare di camminare, di ridere e di fare il musino adirato, quelle moine spontanee e naturali, quelle monellerie infantili, quei dispettucci che paiono carezze, e tutti quegli altri incantevoli nonnulla, che servono a formare questa elegante varietà della specie umana, conosciuta nella Storia Naturale col vezzeggiativo di « donna carina? ».

La stessa fotografia è incapace a farne il ritratto vivo. Prendete, difatti, il ritratto in foto-

grafia di una donna carina di vostra conoscenza, e se il ritratto è fatto bene davvero, arriverete fino a dire: « il ritratto è somigliantissimo: ma non è lei! ci manca qualcosa!... ».

Quanto a Vittorio, era un bell'uomo per le donne, e un tipo comune per l'occhio dell'artista. Sempre elegante, sempre attillato, sempre potato e rimondato, come un giardinetto inglese, il più bel complimento che tu potessi fargli era quello di chiamarlo un vero *figurino di Parigi*. A lui questo complimento sonava bene e te ne restava gratissimo: un altro, invece, ti avrebbe mandato i padrini fino a casa!

Demetrio, il marito di Laura, poteva dirsi il rovescio della medaglia.

Buon uomo e pieno di buona volontà, si occupava un po' di tutto, fuori che del sarto e del parrucchiere.

Non era di quegli uomini che si vestono, ma piuttosto di quelli che si lasciano vestire. Ogni soprabito gli andava bene, purchè non fosse nè tanto stretto da levargli il respiro nè tanto largo da perderlo per la strada.

Nella sua vita esemplarissima aveva un solo difetto: stabaccava; e nello stabaccare, aveva insegnato alla canna del suo naso a emettere certi suoni e certi vocalizzi inarmonici, che non si trovano scritti in nessun libro di classica e decente armonia.

Uomo di principj costituzionali e di opinioni moderatissime, si lavava le mani e il viso tutti i giorni, ma adoperava il sapone, solamente il

giorno natalizio del Re. E se questo era molto per un buon cittadino, non era moltissimo per un cittadino pulito.



Quando Demetrio apparve in sala, vi furono grandi abbracciamenti e grandi strette di mano fra i due amici.

Perchè bisogna sapere che Vittorio e Demetrio erano stati ragazzi insieme, ed erano venuti su come due fratelli.

— E l'Emilia? — domandò a un tratto Demetrio.

— Per carità non toccare questo tasto! Non inacerbire la piaga!... —

Laura che oramai sapeva a mente questo brano di storia intima, pensò bene di andarsene e di lasciarli soli.

Vittorio, allora, raccontò per filo e per segno tutta la sua disgrazia, e finì col concludere amaramente:

— Ecco le conseguenze dell'aver per moglie una donna frivola e leggera!

— Eppure, — replicò Demetrio — se lo domandi a me, la colpa non è nè dell' Emilia nè del tuo amico.

— E di chi vuoi che sia?

— La colpa è tua.

— Mia?

— Tua!

— Mi faresti ridere, se tu non mi facessi dispetto.

— Tieni a mente quello che ti dice un uomo che la sa lunga, e lunga dimolto: quando si ha per moglie una donnina giovine e piacente, non è mâi prudenza di mettersi per casa dei mosconi!

— Come? non dovrò dunque offrire una camera a un antico compagno di collegio?... a un amico d'infanzia?...

— Non c'è amico, non c'è compagno di collogio, che tenga. Quando si ha per moglie una donnina giovine e piacente, la prudenza insegna....

— Vattene al diavolo te e la tua prudenza. Allora bisogna supporre che tutti i nostri amici siano una masnada di assassini, di filibustieri.

— Il marito prudente, — replicò Demetrio riscaldandosi e alzando la voce, — fa come il Tribunale; ritiene l'uomo colpevole, anche quando parrebbe innocente.

— Ma dunque in questo mondo non ci sarà più un galantuomo?

— I tuoi amici saranno tutti galantuomini: ma vuoi un buon consiglio? se hai una moglie giovine, non ti curar mai di alloggiare gli amici in casa. Ricordati che l'occasione fa l'uomo ladro. Io, per esempio ne' piedi tuoi....

— Che cosa avresti fatto?

— Nella mia qualità di marito prudente, avrei lasciato l'amico Giorgio sulla locanda. Oh! te lo giuro io! una camera in casa mia non ce la trovava davvero! A proposito: quanti giorni hai intenzione di trattenerti qui?

— Quattro o cinque giorni, tanto che mi passi la caldana che mi avvampa il cervello.

— E qual'è la camera che Laura ti ha destinata?

— Sono all'albergo del Leon Bianco.

— All'albergo?... Tu dirai per celia!

— Tutt'altro.

— Ma non ti vergogni?

— Di che?

— Sfacciato! Sai che c'è qui un tuo amico, direi quasi un tuo fratello, e più che un fratello, e invece di battere alla sua porta, gli fai l'affronto di andare sopra una locanda pubblica!... Sono cose dell'altro mondo! Laura! Laura! — urlò, chiamando, quel buon uomo di Demetrio.

Quando la moglie entrò in sala, il marito le disse con voce di comando:

— Fa' subito preparare la camera verde.

— È inutile! Oramai sono sulla locanda e rimango lì.

— Va' subito a prendere i tuoi bauli.

— Non vado.

— Bada, Vittorio, ci guastiamo. Te lo giuro sul serio, ci guastiamo. E tu, Laura, non gli dici nulla?

— Che vuoi che gli dica? Vittorio sa benissimo che se vuole accettare una camera in casa nostra, ci fa un regalo a tutti....

— Ho paura di darvi troppo incomodo.

— Quante paure che avete! — replicò Laura con vivacità. — Io invece non ho mai paura di nulla.

— Davvero?

— Di nulla! (Io, caro mio, non son l'Emilia). —

Quella sera stessa Vittorio dormì nella camera verde. La camera verde restava accanto a quella di Laura: e Laura tossì di una tossettina nervosa tutta la notte.



Tre giorni dopo, la simpatica moglie del buon Demetrio, alzatasi da tavola, si chiuse nel suo salottino da lavoro e mise il segreto di dentro.

E cominciò a dire tutta impensierita:

— No, no! qui non c'è tempo da perdere!... Se aspetto qualche altro giorno, non avrò più forza per resistergli. L'infame!... avrebbe anche il coraggio di tradire l'ospitalità dell'amico! Ma io non sono l'Emilia! No, se Dio vuole, non sono l'Emilia, e posso vantarmene a fronte alta. E questa lettera? Quell'imprudente me l'ha fatta sdrucciolare in mano, stamattina, quando è venuto a darmi il buon giorno. Ma ancora non l'ho letta e nemmeno la leggerò! Bruciamola subito e non se ne parli più. —

Detto fatto, Laura si alzò, e, acceso un fiammifero di cera, fu lì lì per dar fuoco alla lettera.

Ma poi si trattenne e disse tra sè:

— Non vorrei che l'odore della carta bruciata facesse nascere dei sospetti. Demetrio, alle volte, è così ombroso! Invece di bruciarla, strappiamola. Così! —

E la lettera fu strappata in due pezzi.

— Però prima di strapparla, potevo almeno aver guardato la data. Vediamo un po' se riunendo i pezzi, potessi raccapezzare in che giorno è stata scritta...: *17 aprile, ore 5 di mattina.* È scritta proprio d'oggi! Ora son contenta e non voglio leggerne più: nemmeno una parola. Guarda un po' che sfacciato! O che non ha il coraggio di chiamarmi *Adorata Laura?* E chi gli dà il diritto di prendersi con me tanta confidenza? *Sono stanco di vedermi trattato con tanta freddezza....* Poverino! se è stanco si metta a sedere. E poi se è stanco lui, sono stanca anch' io: e così ci troviamo perfettamente d'accordo.... *Vi ho supplicato mille volte per ottenere da voi un colloquio intimo, a quattr'occhi, di pochi minuti....* Cucù! caro mio, è inutile che tu faccia con me il *Giorgio*, perchè io non sono l'Emilia.... Sicuro gua': come si fa a negargli un colloquio intimo a quattr'occhi? Bisogna essere proprio scompiacenti!... *So che questa sera avete fissato di andare con Demetrio alla prima rappresentazione dell' Opera nuova. Non potreste lì per lì improvvisare un dolor di capo e rimanere in casa?...* Perchè no? Quando si tratta di fare un piacere a un galantuomo come lui, qual'è quella donna che non comprerebbe apposta un dolor di capo? *Se voi mi negate questa prova di fiducia, io non son degno di restare in casa vostra, e partirò fra due o tre giorni....* Fra due o tre giorni? Anzi caro il mio Don Giovanni, lei partirà subito: oggi stesso! e a farlo uscir di casa ci penserò io! Lo sappia,

signorino bello! Se lei mi crede una donna del genere dell' Emilia, ha sbagliato, e sbagliato all'ingrosso.



Laura andò subito a cercare del marito: e trovatolo in camera, gli disse con accento risoluto:

— Qui bisogna prendere una misura energica....

— Cioè?

— Bisogna che Vittorio se ne vada subito di casa nostra.

— Perchè?

— Perchè il paese è pettegolo, e io non voglio chiacchiere sul conto mio.

— Hai ragione! Domani gliene parlerò.

— Che domani? subito.

— Gliene parlerò stasera.

— Subito, ti dico.

— Vuoi metterlo fuori così su due piedi?

— Fra cinque minuti, se è possibile.

— Ma in questo modo si trattano i ladri! Aspettiamo almeno a domani.

— No! no! no! no! Ho detto subito, e deve andarsene subito!

— Anderò a cercarlo in giardino. Meno male che oggi è accomodata ogni cosa....

— Cioè?

— In questi giorni ho avuto un carteggio diplomatico coll'Emilia e sua madre, e oramai la riconciliazione fra gli sposi è fatta.

— E perchè non mi hai detto nulla?

— Che vuoi? Vittorio mi si era raccomandato per la segretezza!

— Senti, senti! — replicò Laura, con accento ironico. — Quel buon figliuolo di Vittorio ti si era raccomandato per la segretezza? Ma tu, lascia che te lo dica, hai fatto malissimo ad entrare in questo pasticcio. Fra un mese que' due scimuniti saranno daccapo alle solite scene.

— Non lo credo. Sono più innamorati di prima.

— Che sia innamorata l'Emilia, può darsi: è una donna che non ha avuto mai carattere; ma in quanto a Vittorio, ne dubiterei.

— È innamorato anche lui!

— Vittorio no!

— Come lo sai?

— Me lo figuro. E l'Emilia vien qua?

— I coniugi si ritroveranno in casa nostra; non sarà detta una parola sull'accaduto, nè da una parte nè dall'altra, e dopo pochi giorni prenderanno il volo per un lungo viaggio.

— E se Vittorio non volesse partire?

— Com'è possibile, se è lui che ha messo questa condizione del viaggio? —

Laura cambiò di colore, si morse il labbro di sotto e bisbigliò fra i denti:

— Vigliacco!... e vorrebbe che stasera l'aspettassi in casa! Se mi capita davanti, guai a lui!

— Dunque — disse Demetrio, avviandosi — io scappo giù in giardino.

— A far che?

— A pregar Vittorio, perchè voglia andarsene....

— E perchè tutta questa fretta?

— Tu vuoi che egli esca subito di casa nostra....

— Ma quando si dice subito, s'intende bene che basta anche domani, anche domani l'altro! Non vedo il perchè tu abbia tanta premura di metterlo fuori di casa.

— Io?

— Che carattere curioso! Quando prendi a perseguitare una persona, non hai bene fin che non l'hai cacciata in mezzo alla strada. —



Un quarto d'ora dopo, Vittorio e Laura s'incontrarono per caso in sala, ed ebbero fra loro, a scappa e fuggi, un dialogo brevissimo, ma drammatico e concitato.

Il dialogo finì con queste parole:

— Laura, non mi dite di no! Datemi questa prova di fiducia, e io vi prometto di rispettarvi come si rispettano le cose sante!

— Davvero?

— Ve lo giuro!

— Ebbene, stasera vi aspetterò nel mio salotto da lavoro. Sento che faccio molto male; ma oramai è destino —



La sera, mentre Laura stava per andare al teatro, fu colta da un improvviso e violentissimo attacco d'emicrania.

Il povero Demetrio tirò fuori tutti i sali e tutti gli aceti della sua piccola farmacia casalinga; ma nulla valse. Quando l'emicrania è una di quelle tremende emicranie inventate apposta dalle donne che hanno bisogno di rimanere in casa, non c'è barba di marito che possa arrivare a guarirle.

— Pazienza! resterò in casa anch'io, — disse Demetrio.

— No, mio buon amico: vuoi farmi davvero un regalo?

— Con tutto il core.

— Allora lasciami tranquilla, lasciami sola, lasciami dormire. Tu va' al teatro; e siccome la natura t'ha dato un orecchio felicissimo, procura di portar via tutti i motivi e tutte le frasi più belle dell'opera, e a mezzanotte, quando tornerai a casa dopo lo spettacolo, me le ripeterai sul pianoforte. Rammentati che sto alzata apposta per aspettarti.

— Se incontrassi almeno quel vagabondo di Vittorio, lo porterei al teatro con me.

— Vittorio è partito col treno delle sette e mezzo.

— Per dove?

— Per Sant'Aquino. Gli è venuta la tenerezza di andare a fare una visita allo zio Arciprete.

— Pazienza! — ripetè Demetrio, e preso il cappello e i cannocchiali da teatro, uscì di casa.



Non erano passati cinque minuti che la Marietta entrò nel salottino, dov'era la sua padrona distesa

sul canapè, e le disse sottovoce con una specie di mistero:

— Sa chi è di là?

— Chi?

— La signora Emilia! —

Laura fu presa da un tremito per tutta la persona; ma ebbe tanto spirito per dire alla cameriera:

— E che bisogno c'è di tutto codesto mistero?

— Credevo....

— Chétati, imbecille, ed escimi di torno! —

La Marietta se ne andò, ma nell'andarsene via dalla stanza, disse fra sè e sè tutta contenta: — « Imbecille quanto ti pare; ma intanto ti ho guastato le uova nel panierino ».

— Laura!

— Emilia! Che cosa significa questa improvvisata?

— Un capriccio, uno de' miei soliti capricci, mia cara e simpaticissima amica. E Vittorio è in casa?

— Credo che Vittorio per questa sera non lo potrai vedere.

— Perchè?

— Perchè mi ha detto che andava, colla strada ferrata, a fare una visita allo zio Arciprete.

— Per l'appunto stasera! Pazienza. Scommetto che tu non mi aspettavi.

— A dir la verità, ti aspettavo fra tre o quattro giorni. Almeno così mi disse Demetrio.

— Ma invece ho anticipato: e sai perchè? Per arrivar qui all'improvviso senza che Vittorio ne sapesse nulla.

— Una sorpresa dunque?

— Precisamente.

— Hai forse qualche sospetto?

— Ti dirò; jeri mattina ho ricevuto una lettera anonima. —

In questo momento, la Marietta fece capolino alla porta di sala e si pose in orecchi con vivissima curiosità.

— E questa lettera diceva? — domandò Laura.

— Diceva così: — « Se vi preme vostro marito, venite subito qua, perchè la patria è in pericolo.... ». Eccola qui la lettera: riconosci per caso questo carattere?

— Uhm!... no....

— È carattere di donna.

— Ma dev'essere una donna molto ignorante, perchè fra l'altre cose ha scritto *pericholo* coll'*h*.

— Coll'*h*? dov'è quest'*h*? — disse imprudentemente quella giuccherella della Marietta, facendosi avanti tutta stizzita.

— Come c'entri tu nei nostri discorsi? — gridò Laura alla cameriera. — Va' subito di là, e pensa alle tue faccende.



— E Demetrio è fuori? — dimandò l'Emilia.

— È al teatro. Stasera va in scena l'Opera nuova. Ci vuoi andare?

— Volentieri. Vieni anche tu?

— Figurati se ci verrei! Ma ho un dolor di capo da ammattire.

— Allora non ci vado neppur io.

— Perchè?

— Oh bella! perchè voglio tenerti compagnia.

— Bada, ti annojerai!

— E poi ho un certo presentimento....

— Quale?

— Mi son messa in testa che Vittorio, da un momento all'altro debba tornare.

— Ma se ti dico che è partito colla strada ferrata.

— O non potrebbe aver fatto tardi al treno? I casi son tanti! —

In questo mentre si sentì nella stanza accanto la voce di Demetrio, che gridava con accento di vera allegrezza:

— Come! la signora Emilia è qui? Ma brava signora Emilia: come sta?

— Benissimo, mio eccellente amico. Io vi credevo al teatro....

— Pur troppo! Ma per la solita indisposizione del solito tenore, il teatro è chiuso. Se foste arrivata un'ora prima, avreste trovato qui anche il vostro Vittorio. Peccato! siete arrivata tardi!

— Eppure ho sempre la speranza di essere arrivata a tempo! — ribattè l'Emilia, guardando Laura e facendo una di quelle risatine pungenti, che graffiano la pelle come la zampa vellutata e traditora del gatto.

— Io non voglio toglervi la speranza, — disse Demetrio; — ma Vittorio a quest'ora è a casa dello zio.

— A casa ancora no, — soggiunse Laura, sforzandosi di parer tranquilla e indifferente. — Forse a quest'ora sarà a mezza strada.

— E io lo credo più vicino.... molto più vicino! — insistè l'Emilia.

— Il signor Vittorio è qui; — disse la Marietta affacciandosi sulla porta.

Difatti Vittorio entrò in sala e gettandosi al collo di sua moglie, gridò con voce commossa e appassionata:

— Ah! il cuore me lo diceva.

— Vedi, Laura, se avevo ragione! — disse l'Emilia col solito risolino: quindi voltandosi a Vittorio gli domandò:

— E com'è che non sei più partito?

— Un caso come ne accadono tanti. Mentre il treno stava per partire, mi sono accorto di aver lasciata la sacca da viaggio nella stanza del Capostazione. Scendo a terra, credendo di fare a tempo....

— Basta, basta, — interruppe l'Emilia. — È una storiella che conosco; l'ho sentita raccontare in mille commedie. Del resto, qui non c'è tempo da perdere. Rammentati che dobbiamo ripartire stasera col treno delle dieci.

— Stasera?... Impossibile. Oramai partiremo domani. Non ho fatto neppure la mia valigia.

— Alla tua valigia ci penso io, — replicò l'Emilia con un tono di voce, che non ammetteva repliche nè osservazioni: e, accesa una candela stearica, che era sulla tavola, si fece insegnare la camera di Vittorio.



Dopo pochi minuti tornò in sala e disse:

— La valigia è fatta.

— Ci hai messo tutto?

— Tutto: fuori che questa fotografia, perchè m'immagino che vorrai tenerla nel portafogli.... dalla parte del cuore.

— Quale fotografia?

— Questo ritratto di donna.... L'hai già dimenticato? Eppure c'è scritto dietro col lapis — *ricordo di un primo amore* — E il carattere non è tuo..., è di lei!... —

Sebbene l'Emilia pronunziasse quel *lei* senza guardare in faccia nessuno, Laura diventò del color della morte e mancò poco non cadesse svenuta.

— La conosci questa donna? — riprese l'Emilia, mettendo la fotografia sotto gli occhi di Vittorio.

— Non mi pare....

— Fatela vedere a me, — disse Demetrio; — io forse la conosco....

— No, povero amico, non la conoscete neppur voi!... o almeno non la conoscete bene!

— Ditemi almeno se è bella.

— Bella? peuh! così così.... Dico la verità, se io fossi un uomo non la sposerei davvero. —

A queste parole, Laura, che era bianca come un'immagine di cera, diventò verde come uno smeraldo.

Allora la moglie di Vittorio avvicinò il ritratto alla fiammella della candela e gli dette fuoco.

— Perchè lo bruciate? — domandò Demetrio quasi dispiacente.

— Lo brucio.... sapete perchè? perchè ho sempre sentito dire che il fuoco purifica tutto. —

Intanto era venuta l'ora degli addii.

L' Emilia, abbracciando Laura, fece finta di baciarla; e questa ricambiò l'amica con la stessa sincerità di cuore.

Quanto a Demetrio, non ci fu verso di persuaderlo a rimanere in casa. Volle a ogni costo accompagnare i due coniugi riconciliati per opera e merito suo, fino alla strada ferrata.

Giunto là, e appena li ebbe messi, come suol dirsi tutt' e due nel vagone, disse loro sottovoce e con tono paternale, tenendoli stretti per la mano:

— La lezione che avete avuta è stata un po' dura, ma vi avrà insegnato almeno a essere più prudenti per l'avvenire. Ricordatevi, amici miei, che se fra Laura e me non c'è stato mai nulla da dire, lo dobbiamo alla nostra prudenza!

— E un pochino anche a me, che sono arrivata a tempo! — soggiunse l'Emilia.

La macchina fischiò, il treno partì, e Demetrio, illuminato a un tratto dalle parole d'Emilia, se ne venne via dalla stazione, sempre più persuaso che i mariti veramente accorti e prudenti, possono saper tutto, ma non debbono mai avvedersi di nulla!

I nostri bambini

I.

Beati i tempi di una volta!

Beati quei tempi, quando per mettere la pace e l'allegria in una nidiata di ragazzi, bastava un bel presepio, largo e sfogato quanto una scatola da cappelli, coperto modestamente di prezzemolo o di borraccina, con dentro due pastori di gesso sbocconcellati e i soliti tre Magi vestiti da coristi, e un bue e un asinello color di caffè e latte sdraiati per terra, in atto di soffiare nella pappa, e fra loro un bambinello, anche quello di gesso, coi capelli biondi come la farinata gialla e con due gote rosse come due macchie di vino, e su, nell'alto del presepio, un gran foglio tutto tinto d'inchiostro, perchè somigliasse all'azzurro del firmamento, e una lunga frittella d'olio nel mezzo, illuminata di dietro, perchè facesse la parte di cometa e servisse di guida ai sullodati coristi!

E gli altarini?

Chi non ricorda quegli altari microscopici, e quei candelieri di piombo, e quelle pianete di

carta fiorita e quella camicia (non sempre candida, come la neve caduta nella notte di Natale!) imprudentemente tirata fuori dai calzoncini, perchè raffigurasse la cotta degli abatini di Duomo, e tutti quei versetti vociati e salmeggiati in una lingua babelica, di cui non si capivano distintamente altro che gli *Amen*, gli *Alleluia*, e i *Dominus vobiscum?*

E, insieme coi presepj e con gli altarini, quante volte non ritornano davanti alla memore fantasia anche quei lunghi battaglioni di fucilieri e di granatieri, che pesavano pochissimo sul bilancio dello Stato, perchè erano tutti di foglio e con uno stecchino impastato di dietro, che faceva loro da fil delle reni, e quelle batterie di artiglieria leggiera, tanto leggiera, da bastare un soffio di vento per vederla volar fuori della finestra, e quegli squadroni di cavalleria montati sopra certi cavalli nè sauri nè baj, ma di una bellissima tinta di cioccolata liquida, da far venire la voglia di beverli o d'inzupparvi dentro i crostini imburrati?

II.

Oggi è tutto cambiato.

Oggi, invece di bambini e di ragazzi, abbiamo un moscaio di ominini politici non ancora passati a cresima, e un brulichìo di Machiavelli impuberi e veduti dalla parte rovescia del canocchiale, i quali, se vanno alla scuola tutti i giorni,

lo fanno unicamente per insegnare qualche cosa ai loro maestri, che ne hanno tanto bisogno!

— Chi è che ha cancellato i ragazzi dalla faccia della terra? —

Ve lo dico io: è la lettura ostinata dei giornali politici.

Avviso ai padri e alle madri di famiglia!

Padronissimi, del resto, i padri di famiglia di comprare un giornale, e due, e quattro, e cinque, e dieci; perchè i giornali, anche a volerne abusare, sono come la polpa di tamarindo: se non fanno bene, non fanno male dicerto. Basta saperli leggere per il verso del pelo..., come il panno inglese.

Ma il guaio sta qui: che i padri di famiglia quando hanno dato un'occhiata al giornale, lo lasciano per il solito o sulla tavola o sul canapè o sul caminetto, insomma in uno di quei tanti posti visibili e accessibili, dove anche i ragazzetti possono arrivare benissimo colle mani. Grande imprudenza! Perchè bisognerebbe ricordarsi che i nostri ragazzi son ghiottissimi, avidi, affamati della lettura dei fogli politici, forse a motivo di quella passione ingenita che si rivela nella primissima età per la lettura delle favole, delle novelle e dei racconti dell'Orco e delle Fate.

E allora cominciano le prime noie in famiglia.

Ecco il ragazzo che si volta col giornale in mano e domanda alla mamma:

— Dimmi, mamma, che differenza ci corre fra i fatti veri e i fatti diversi?

— I fatti veri, risponde a caso la mamma,

sono proprio quelli che accadono, e i fatti diversi sono quelli che i giornalisti inventano pér empire il giornale!

— Che bugiardi!

— Impara dunque a non dir le bugie; se no, anderai per sett'anni nel Purgatorio, e nel mondo passerai per un giornalista.

— Guarda, mamma, come c'è scritto qui nella quarta pagina: c'è scritto « malattie segrete ». Perchè le chiamano segrete?

— Perchè si leggono stampate su tutti i giornali. —

III.

Nel gregge vario e infinito degli adolescenti, ve ne hanno poi moltissimi, i quali, per un'indole maligna e per un desiderio funesto di avviarsi precocemente alla vita politica, spingono la temerità fino a leggere dalla prima all'ultima parola i resoconti delle sedute parlamentari!

Diciamolo una volta per tutte. Quando un ragazzetto si butta senza ritegno e senza vergogna alla lettura dei resoconti della Camera, è finita per lui! Addio candore, addio innocenza, addio linguaggio ingenuo dell'età infantile!

Oggi la mamma sgrida Cecco, perchè secondo il solito, non si è lavato le mani.

— « Respingo la maligna insinuazione! » — risponde il ragazzo, nascondendo subito nelle tasche dei calzoni i due documenti che gli stanno a carico.

Domani Gigino non vuole andare a scuola, se la mamma non gli dà i quattrini per comprarsi un Pulcinella di cartone.

— Sì, caro, — gli dice la mamma — va' a scuola, e quando ritorni, ti comprerò il Pulcinella.

— No, no, no; il Pulcinella lo voglio subito, ora se no « ne faccio una questione di gabinetto ».

La povera mamma a questo discorso non capisce più nulla, e rimane a bocca aperta. Allora c'entra di mezzo Raffaello, il fratellino maggiore e dice all'altro:

— Invece del Pulcinella, faresti meglio a studiare la grammatica. Rammentati che il maestro, anche jeri, dopo averti dato tre volte del somaro, « passò all'ordine del giorno puro e semplice ».

Adolfino sta per rispondere un'impertinenza: ma poi, non volendo mancare di rispetto al fratello maggiore, si limita a fargli le corna.

La mamma, risentita:

— Che si fanno codeste cosacce al fratello? È maggiore di te, e tu lo devi rispettare.

Adolfino (*ingrossando la voce*). — Ho tutta la stima e tutto il rispetto per il mio onorevole preopinante (*frase imparata a pappagallo sui resoconti parlamentari*), ma viceversa, per me sarà sempre un bugiardo e una spia....

IV.

Beppino è un argento vivo. Una ne fa e un'altra ne pensa. Così a scuola come in casa non possono averne bene.

Alla fine suo padre, non potendone più, lo chiama in camera per fargli una gran paternale.

Durante il primo periodo della paternale, Beppino mastica di sotterfugio una susina secca. Al secondo periodo, si leva il nocciolo di bocca e facendolo sgusciare a forza fra le dita, lo tira nel naso a un Dante di gesso, che sta sulla scrivania tutto afflitto e melanconico, come un grand'uomo che comincia a noiarsi di far la figura di una figura di gesso.

Al terzo periodo, Beppino perde la pazienza e si mette a urlare:

— Basta! basta! la chiusura!...

— Che chiusura e non chiusura? — grida il padre infuriato. — Se m'interrompi un'altra volta, birba, monello, pettegolo, insolente....

— All'ordine! all'ordine! — strilla Beppino, sonando a distesa il campanello di camera.

— L'ordine te lo darò io!... —

Ma in quel mentre che il padre fa per alzarsi, Beppino gli leva la papalina di capo, e mettendosela in testa per sè, dice con voce nasale:

— « Signori, il Presidente si cuopre e la discussione è sospesa ».

Alla violenta scampanellata corrono in camera la madre, due cognate, la serva e il canino della signora; i quali, appena udito il racconto dell'insolentissima scena, sono presi tutti da tale indignazione, che si mettono a ridere come tanti matti.

Il canino, che non può ridere come gli altri, abbaia, e per dare una prova della vivissima

parte che prende alle gioie della famiglia, si sfoga a mordere le pantofole ricamate del suo caro padrone.

Un altro giorno Beppino invita i suoi tre fratelli a fare qualche giuoco.

— Si fa il giuoco del Tribunale coi giurati?

— Sì, sì, bene! bravo! — gridano tutti in coro.

Beppino. — Io farò da Presidente del Tribunale, e tu, Mangiamosche, farai da giurato.

Mangiamosche. — Io da giurato? neanche per sogno. Piuttosto faccio da imputato.

Beppino. — Allora il giurato lo farà Fifì.

Fifì. — Fossi grullo! Piuttosto faccio da carabiniere.

Beppino. — Ebbene, il giurato lo farai te, Posapiano.

Posapiano. — Poveri merli! Piuttosto faccio da quel coso nero che vien fuori per dire «*la Corte!*».

Beppino. — Se tutti rispondete così, allora gli è inutile fare il gioco dei giurati. Facciamo qualche altra cosa.

Mangiamosche. — Si fa piuttosto il « Banchetto elettorale? »

Fifì. — Sì, sì; il Banchetto elettorale. Voialtri farete da elettori e io da deputato.

Beppino. — Allora vieni qui che ti accomodo.

Detto fatto, Beppino, tirate fuori due strisciolline di carta inargentata, gliele attacca con un po' di gomma sotto gli occhi.

Fifì. — Icchè tu mi fai?

Beppino. — T'ho attaccato le *lacrime della gratitudine....*

Fifì. — Per farne icchè!

Beppino. — Per versarle sulla camicia de' tuoi elettori.

Finiti i preparativi, i tre fratelli circondano Fifì, e fingendo di fare un brindisi col bicchiere in mano, principiano a dire:

— Evviva il nostro Deputato! —

Fifì, tutto commosso, fa per rispondere, ma invece gestisce per cinque minuti, senza spiccicar parola.

Allora i suoi tre elettori, entusiasmati fino al delirio, si mettono a strillare — « beneee! bravooo! ».

A queste grida acutissime accorrono la madre, il padre, le due cognate, la serva e quel solito canino della signora, che si trova sempre da per tutto, dove c'è una causa giusta da difendere e un paio di pantofole da sciupare.

— Che cos'è stato? — domanda il babbo tutto impaurito.

— Nulla, — risponde Beppino, — si batteva le mani al discorso elettorale di Fifì.

— Bugiardi! Non ho nemmeno aperto bocca!

Il babbo, prendendo l'aria di Bruto che condanna i figliuoli senza guardarli in viso, dice con accento severo:

— Per quindici giorni, incominciando da oggi, a desinare non avranno più le frutta! —

I ragazzi, dimenticando la loro dignità di liberi cittadini, alla minaccia della sospensione delle frutta, si mettono a piangere come quattro ragazzi.

La madre, impietosita, fa un gesto supplichevole per ottenere una diminuzione di penà.

Ma il padre inflessibile soggiunge:

— Non c'è pietà che tenga! Queste birbe hanno preso la brutta piega della politica, e se non ci si mette riparo a tempo, c'è da trovarseli da grandi, tutti e quattro deputati o per lo meno giornalisti!

— Gesummio! non ci mancherebb' altro! — grida la serva spaventata da queste parole che non capisce!

V.

Siamo in una scuola Comunale.

Gigino. — Signor maestro! che lo fa smettere?

Maestro. — Chi?

Gigino. — Adolfo!

Maestro. — Che cosa ti fa quella birba di Adolfo?

Gigino. — Mi mette sempre dei soprannomi. Oggi gli è tutto il giorno che mi chiama *Sella!*

Maestro. — O perchè ti chiama *Sella?*

Gigino. — Perchè ho le scarpe colle bullette grosse.

Maestro. — Via, via! Sella non è un soprannome.

Gigino (*arrabbiandosi*). — Io mi chiamo Gigino e non mi chiamo Sella, e quando rispetto gli altri, voglio essere rispettato anch' io.

Maestro. — Hai ragione. E lei, signor Adolfo, badi piuttosto a sè e non dia noia ai compagni.

Adolfo. — Basta che non diano noia a me.

Maestro. — Che ha ricevuto qualche sgarbo?

Adolfo (*risentito*). — Gli è da stamani in poi che Gigino mi chiama *Clericale.*

Maestro. — Perchè *Clericale?*

Adolfo. — Si figuri! perchè ho portato il salame della merenda rinvoltato nell'*Unità Cattolica!* Pare che l'*Unità Cattolica* la compri io! Gli è il mi' babbo che la compra.

Gigino. — Vuol dire che il tu' babbo gli è un clericale.

Adolfo. — Clericale?... (*con orgoglio*). Per tua regola, il mi' babbo gli è più Crispi anche di' nNicotera!

Maestro. — Finiamola, dico.

Adolfo (*sottovoce*). — Lascia fare! t'aspetto fuori di scuola!

Gigino. — Vien via; non fare il Bismacche! A lasciarti discorrere, tu picchi sempre, e poi non concludi nulla.

Orazio (*urlando di fondo*). — Signor maestro! signor maestro!

Maestro (*aggiustandosi gli occhiali sul naso*). — Che cosa c'è di nuovo laggiù?

Orazio. — Raffaello m'ha strappato una ciocca di capelli. Ih! ih!... (*piange*).

Maestro (*a Raffaello*). — Perchè gli hai strappato i capelli?

Raffaello. — Gua'! perchè m'ha dato un pizzicotto!

Maestro. — Dove?

Raffaello (*toccandosi la parte offesa*). — Qui! (Tutti ridono).

Raffaello. — C'è poco da ridere.

(Tutti ridono più forte).

Maestro. — Monelli, facciano silenzio, o se no....

Carlino. — Farò sgombrare le tribune.

Maestro (*voltandosi*). — Si cheti lei!

Carlino. — Che ho detto qualche cosa di male?

Maestro. — Come c'entrano qui le tribune?

Carlino. — Dicono così anche alla Camera.

Maestro. — Ma qui non siamo alla Camera.

Carlino (*da sè*). — Bada lì! ci scatterà dimolto.

Maestro (*a Orazio e Raffaello*). — Sentiamo dunque quale è stata la cagione del litigio.

Orazio. — Il primo gli è stato lui!

Raffaello. — Nossignóre, gli è stato lui!

Orazio. — Giuralo, se t'ha core!

Raffaello. — Giurare, gli è da monelli! L'omo onesto giura, eppoi fa quel che gli pare; non è vero, signor maestro?

Orazio. — Sei stato tu il primo a insultarmi.

Raffaello. — Io?...

Orazio. — Sissignore! Tu m'hai dato di pagnottista.

Raffaello. — Bella forza! Tu se' figliuolo di un fornaio!

Orazio. — Che credi di offendermi? I fornai prima che inventassero l'Italia, erano un'Arte bianca; non è vero, signor maestro?

Leonzio (*mettendo bocca nel diverbio*). — Sì, sì: un rompicollo come Raffaello, per mettere i soprannomi, non c'è l'eguale.

Giuggiolino (*piagnucolando*). — Anche a me mi chiama *Pareggio!*

Maestro. — Povero Giuggiolino! O perchè ti chiama Pareggio?

Giuggiolino (*piangendo*). — Perchè non ho mai un centesimo.

Leonzio. — Il vizio di mettere i soprannomi l'ho anch'io, ma almeno rispetto i disgraziati.

Raffaello. — O io?

Leonzio. — Te, no!

Maestro. — Sarebbe una cosa che ti farebbe dimolto torto.

Leonzio. — Si figuri che in casa sua c'è per serva una ragazzetta di campagna; e perchè l'è un po' scema di cervello e fa ridere tutti, e lui la chiama col soprannome di *Istruzione obbligatoria*.

Maestro. — Questa poi è forte! troppo forte!... (*il maestro fa vista di essere stizzito, ma invece ci gode*).

VI.

Intanto entra nella scuola il bidello e avverte il signor maestro che c'è di là la solita vedova, che ha bisogno di vederlo.

Il maestro mangia la foglia a tempo e dice:

— Ah! ho capito. Sarà quella povera vedova d'ieri. Santa pazienza! Con queste opere di carità non si finisce mai!

Mentre il maestro batte sulle opere di carità, due o tre scolaretti si scambiano fra di loro un'occhiata e sorridono di un sorriso pieno d'intelligenza. Oh! il candore a dodici anni!

Appena il maestro è uscito dalla stanza, tutti gli scolari saltano fuori dai loro posti e comincia una sinfonia di voci bianche e acutissime, da cavar di cervello un sergente di artiglieria.

— Zitti tutti! — grida a un tratto Raffaello mettendosi a sedere sulla poltrona del maestro. — Vi propongo un bel giuoco.

— Quale?

— Andate prima ai vostri posti.

— E poi?

— E poi si fa finta d'essere alla Camera dei deputati.

La proposta è accolta all'unanimità, meno uno il quale proporrebbe, invece di fare a moscacieca.

— Io sono il Presidente, — grida Raffaello, — e voialtri sarete i deputati: di là la destra e di qua la sinistra.

— Io voglio andare a sinistra, — dice Gigino, traversando la scuola; — non ci voglio stare coi malvoni!

— Vien via, non fare il fremente, — gli risponde Adolfo, — come se non si sapesse che tu' padre gli era tamburo della Guardia Nazionale!

— Smettiamola! — grida il Presidente. — Dunque attenti: di qua i destri e di là i sinistri.

— Icchè vuol dire i destri? — domanda Ginggiolino con voce di piagnisteo. — Io, il giuoco dei Deputati non lo so fare.

— Che ignorante! O non leggi mai il giornale? Voialtri di destra avete a dir sempre di no, e voialtri di sinistra sempre di sì: se no il gioco gli è bell'e finito. Signori, la seduta è aperta,

e il segretario Bobi procederà all' appello nominale.

— Io 'un capisco nulla.... — dice Giuggiolino, e ricomincia a piangere.

— Ora te lo spiego io. Bobi vi chiamerà tutti per nome. Tre o quattro di voi avete a rispondere *presente*, e tutti gli altri devono stare zitti.

— Perchè s'ha a stare zitti?

— Perchè fate da deputati assenti.

— Icchè sono gli assenti?

— Sono quelli che si fanno far deputati, per non aver la noia di dover andare alla Camera. —

Appena Bobi ha finito di fare l'appello nominale, il presidente Raffaello si alza e dice:

— Signori, la Camera non è in numero.

Giuggiolino. — Icchè vuol dire che non è in numero?

Raffaello. — Io 'un lo so: ma siccome alla Camera lo dicono tutti i giorni, una ragione la ci deve essere. Intanto come presidente avverto i signori assenti che i loro nomi saranno stampati nella *Gazzetta ufficiale*.

Tutti gli assenti si mettono a ridere.

Raffaello. — Ora quelli di voialtri, che vorranno parlare, dovranno voltarsi verso di me col dire: « domando la parola ».

I ragazzi si guardano in faccia fra di loro, ma nessuno si muove, nessuno si alza per discorrere.

— O che siete rimasti incantati? — grida il Presidente. — Animo, Carlino; comincia te!

— Icchè devo fare?

— Devi dire: domando la parola. —

Carlino si alza di mala voglia, e un po' ridendo e un po' vergognandosi, dice:

— Domando la parola.

— La parola è all'onorevole Carlino, — replica il Presidente.

— E ora?

— Orá la parola è tua.

— E io 'un la voglio.

— Tu l'hai chiesta, e tu la devi pigliare. O che ci vuol tanto a fare un discorso? non importa mica ragionare per bene! —

Carlino boccheggia un poco; ma poi facendosi coraggio, grida con forza:

— Signori, propongo un voto di sfiducia contro il maestro.

(Sensazione profonda in tutta la scuola. Tutti i ragazzi si alzano dai loro posti e vanno a stringere la mano all'oratore).

— Domando la parola, — grida subito un altro ragazzetto.

— La parola è all'onorevole Giampietro!

— Io propongo invece che si rispetti il signor maestro! — (urli, grida, baccano, proteste, pugni sulle tavole e calamai e ciotole di polverino per aria).

Rifatta un po' di calma e un po' di silenzio, Carlino si volta verso Giampietro, gridandogli sul viso con accento di profondo disprezzo:

— Già tu sei sempre stato un vile sgherro dei tiranni. Abbasso il maestro e tutti i tiranni.

— Abbasso i tiranni! — urlano in coro gli scolari, ridendo fra di loro.

Carlino, incoraggito da questo bel successo, soggiunge con enfasi:

— Signori! voi conoscete le mie opinioni. Nessuno può dire che io sia mai passato agli esami; mai! Piuttosto la morte, che una simile viltà! L'uomo è nato libero e non si può costringere a imparare la grammatica. La grammatica ripugna ai grandi principj dell'89!

(Segni d'approvazione da tutti i banchi della scuola).

— Chi gli è l'89? — domanda Giuggiolino.

— Gli è il numero che vien prima del 90, — risponde l'onorevole preopinante, asciugandosi la bocca.

Giuggiolino, dichiarandosi soddisfatto di questa spiegazione, si rimette a sedere.

— Le impertinenze contro la grammatica — urla Romeo — sono il più bel giorno della mia vita!

— Per me, no, — replica Giannino rizzandosi in piedi, — per me il più bel giorno della vita gli è il giovedì, perchè non si va a scuola.

(Vivissimi segni di adesione a destra e a sinistra).

Intanto Carlino e Giampietro cominciano a guardarsi male e a dirsi dell' insolenze. Tutti gli altri ragazzi ci pigliano parte: chi la tiene di qui, chi di là. Quand'ecco che in mezzo a quel diavolìo, si sente a un tratto la voce di Giuggiolino, che strilla:

— Ohi! signor Presidente, mi hanno tirato un pugno in un occhio!

Presidente. — Non si dice pugno; devi dire: « domando la parola per un fatto personale ».

Giuggiolino (*arrabbiato*). — Ma che fatto personale? Gli è stato proprio un pugno.

In questo mentre comparisce sulla porta il maestro, il quale scioglie subito l'adunanza, e valendosi dell' articolo primo del regolamento, sopprime ai deputati la colazione.

Gli ultimi fiorentini

JAM FUIMUS!...

— I morti vanno lesti!, — dice una vecchia ballata: ma io conosco dei vivi che se ne vanno più lesti anche dei morti: e sono i fiorentini.

Intendiamoci subito: io parlo dei fiorentini veri, di quelli, cioè, che fiorivano prima della decadenza o, come chi dicesse, prima dei bassi tempi del Palladio e della Capitale provvisoria.

Fra quei fiorentini lì e i fiorentini apocrifi de' nostri giorni ci corre la stessa differenza che passa fra il vecchio zecchino d'oro della Repubblica e il moderno bottone da camicia di metallo giallo.

Oggi com'oggi, Firenze è una città che conta una popolazione di circa centocinquantamila bottoni di metallo giallo.

I veri fiorentini sono spariti. È grazia di Dio se ce ne rimangono ancora tre, o tutto al più, quattro; perchè il quinto comincia già a peritarsi, a dare in ciampanelle, a ciurlare nel manico e, per viltà o per malinteso rispetto umano, s'è già rassegnato fino a dire, come tutti gli altri, « Piazza

della Signoria » invece di « Piazza del Granduca » credendo forse quel povero illuso, col dir così, di passare per un buon italiano, mentre si dà a conoscere semplicemente per un italiano faceto. Doloroso equivoco, questo qui, che in tempi di ribollimenti politici ha fatto sempre molte vittime, specie fra i liberali d'acqua dolce.

Il vero fiorentino invece si ostina a dire anche oggi « Piazza del Granduca » e lo fa a fin di bene; perchè, secondo lui, la storia non si legge tutta nella storia, ma si legge un po' da per tutto: magari, anche nei vecchi nomi delle strade e delle pubbliche piazze.

Firenze e i fiorentini.

Prima della malattia della *Capitale provvisoria* (brutta malattia che lasciò al Municipio fiorentino un ingorgo, fra la coscia e l'inguine, di circa dugento milioni di debito), Firenze somigliava, per il suo fabbricato, alla Firenze falsa de' nostri giorni, salvo che aveva un mercato inutile di meno, e un Duomo senza facciata di più.

Allora come oggi, la città era sdrajata cinquanta metri sotto il livello dell'Arno, giacitura favorevole che le procacciava il vantaggio di godere di tutte le inondazioni e di tutti gli straripamenti del fiume. Le inondazioni e gli straripamenti si spengevano, al solito, coi pompieri.

I forestieri di tanto in tanto si degnavano di chiamarla la « bella Firenze »; ma il complimento

di bella, diciamolo senza modestia, era tutta bontà di quei signori.

La sua popolazione, fin da tempo immemorabile, si divideva in due sole classi: in fiorentini che andavano in carrozza e in fiorentini che andavano a piedi.

Quelli che andavano in carrozza si chiamavano « Signori », e quelli che andavano a piedi, erano detti « Pedoni », nome inelegante, ma molto espressivo, come quello che ti dava subito l'immagine vera di quei poveri palmipedi vestiti da uomo, condannati a camminare a piedi tutta la vita.

L'aristocrazia non faceva casta da sè: perchè l'aristocrazia fiorentina, studiata nella purezza delle sue prime sorgenti, non è altro, in fondo, che una democrazia titolata. Arrampicatevi su per l'albero genealogico delle famiglie patrizie fiorentine, e arrivati in vetta all'albero, ci troverete quasi sempre o una matassina di seta, o un ciuffetto di lana, o un frammento di cambiale firmata a favore di qualche Re o di qualche Repubblica corta a quattrini.

Fatto sta che, dopo molti anni, questo modo di dividere la popolazione in due sole classi, essendo parso un po' troppo conciso, fu pensato allora di mettere in uso una nuova spartizione in quattro classi, cioè: Signori, Così-così, Poveri e Strozzini.

La classe dei Signori abbracciava tutti quelli che avevano da vivere comodamente, senza bisogno di lavorare. Fra questi, figuravano gl'impiegati governativi o granducali, dal Presidente del

Consiglio fino al copista di Segreteria, con cento lire al mese. Perchè bisogna sapere che in quella seconda età di Saturno un copista regio con cento lire al mese era braccato e corteggiato da tutte le mamme che avevano figliuole da maritare: e le figliuole e le mamme, parlando di lui come stoffa da farne un marito, lo definivano con la parafrasi lusinghiera di « un' occasione co' fiocchi ».

Entravano nella classe dei « Così-così » tutti quelli che avevano tanto da mangiare, a patto di guadagnarselo giorno per giorno. Erano esenti da questo patto i comici a spasso, i cantanti senza voce e gli scrittori di commedie e tragedie, i soli che vantassero il diritto di campare, senza l' obbligo di guadagnarsi un soldo.

La classe dei « Poveri » comprendeva alla rinfusa i falsi poveri che chiedevano l'elemosina, e i veri poveri che si vergognavano a chiederla.

In quanto agli « Strozzini » potevano passare da una classe all'altra, a piacere: erano tollerati volentieri in tutte.

I veri fiorentini avevano un carattere mitissimo: si lasciavano chiamare « Ateniesi d' Italia » senza aversene a male, e il Sindaco Peruzzi sopportava con disinvoltura il soprannome greco di « Pericle », come si sopportano gli scherzi delle persone moleste.

Le donne fiorentine, quando non erano belle, erano per lo meno carine: non tenendo nessun conto delle donne brutte e dispettose, perchè quelle lì, nei paesi veramente civili, non hanno un sesso determinato.

Città o Casa?

Firenze, avanti la sua decadenza, poteva chiamarsi una casa grandissima, nella quale tutti gl' inquilini si conoscevano o di vista o di saluto o di nome. Tant' è vero che, ogni volta che in teatro o alla passeggiata mancava qualcuno dei soliti frequentatori, i curiosi, ammiccandosi fra di loro, si domandavano per esempio:

— Che cos' è stato di Gigi, che non si vede?

— Uhm! o sarà infreddato o sarà fuggito per debiti.

— E la contessa Gemmì? com' è che stasera il suo palco è vuoto?

— È rimasta a casa.

— Chi te l' ha detto?

— Me lo figuro: vedo che ha mandato al teatro il marito!

— E Gustavo?... manca all'appello anche lui.

— Sarà alla novena col suo futuro capo d' uffizio.

— Da quando in qua s' è dato al buon cristiano?

— Dal giorno che ha chiesto il posto di segretario agli Affari Esteri.

— Che è forte nelle lingue straniere?

— Fortissimo. Parla il dialetto pisano meglio d' un inglese. —

In una città come Firenze, dove tutti gli abitanti erano fra di loro o parenti, o amici, o ne-

mici, o conoscenti, poteva fiorire liberamente ogni forma di letteratura, fuori che il romanzo contemporaneo fiorentino.

Guai a quei malaccorti romanzieri che sceglievano Firenze per teatro dei loro racconti! e tanto peggio per loro se, coll' uzzolo di dare ai fatti raccontati un po' di colore locale, si facevano lecito di tirar fuori, come costuma oggi, il nome vero di qualche strada, o il numero di una porta di casa.

I lettori fiorentini, sfogliate appena le prime pagine del racconto, chiudevano subito il libro, domandandosi con una ironica scrollatina di capo:

— Come è mai possibile che nella casa tale, in via tale, siano accadute tante cose stranissime, senza che noi ne sappiamo nulla? La smetta, signor romanziere, non venga qui a venderci frottole; perchè noi, vede, siamo in caso di dirgli con precisione il nome della famiglia che abita presentemente la casa indicata nel suo racconto, e per di più il nome, cognome, professione e moralità di tutti gl' inquilini che l' hanno abitata man mano, dalla caduta della Repubblica fino a jeri. —

Il fiorentino viaggiatore.

Il fiorentino d' una volta, visto a occhio nudo, pareva un mammifero come tutti gli altri: ma poi, osservandolo bene con la lente d' ingrandimento, si capiva invece che era un vegetabile,

concimato e potato per conto del granduca: un vegetabile, che nasceva e fioriva abbarbicato tenacemente fra le fessure del lastrico e dei marciapiedi della sua città.

Per toglierlo da Firenze e portarlo un chilometro più in là, bisognava svellerlo dalle radici; sbarbarlo addirittura.

Tutto il suo mondo finiva alle mura cittadine. Fuori delle mura quattro passi, cominciava per lui l'ignoto, il maraviglioso, il paese della favola e della leggenda.

La sua vita era monotona e regolata come un cronometro inglese. Durante il giorno lavorava, o stava a veder lavorare, le due sole maniere conosciute fin qui per guadagnarsi onestamente il pane. Venuta la sera, andava al Teatro o al Caffè: alle otto pigliava un poncino: dalle otto e mezzo alle dieci diceva male del Governo e del Municipio; e sonate le undici il Granduca gli spengeva i lumi nelle strade e lo mandava a dormire, perchè così avesse tutto il comodo di sognare a benefizio della I. e R. Amministrazione del lotto.

Il segno più caratteristico del vero fiorentino era la sua tradizionale antipatia per i viaggi, e in particolare per i lunghi viaggi.

Il fiorentino, bisogna rendergli questa giustizia, non è stato mai una rondine: anzi si può dire a suo onore, che non ha mai avuto nulla di comune con le rondini; nemmeno la passione per le mosche. Basterebbe a provarlo quell'antichissimo proverbio, giunto fino a noi, che cantava

così: « Il viaggio dei fiorentini arriva fino alla Madonna della Tosse » — vale a dire, venticinque o trenta metri distante dalla città.

I viaggiatori più audaci, di cui possa vantarsi Firenze, sono quei primi argonauti che tentarono risalire il fiume Arno fino alle falde ciclopiche e inospitali dell'ultima Compiobbi, e quei pochi avventurieri di terraferma, che, nella seconda metà del secolo scorso, per una folle ambizione di scoprire nuovi continenti e nuovi arcipelaghi, non esitarono a spingersi arditamente fino all'estremo lembo di quelle regioni iperboree, chiamate dai geografi « le Cascine ».

Un solo fiorentino, da quanto racconta la storia, rinnegando gli usi e le costumanze sedentarie del suo paese, osò avventurarsi in un lunghissimo viaggio al di là dei mari! e lo sciagurato non aveva nemmeno la scusa di essere un cassiere!

Le cronache del tempo ci conservarono il nome di questo grande imprudente; si chiamava Amerigo Vespucci. Per altro, il giusto Iddio non volle lasciare impunita tanta temerità, e condannò il Vespucci a essere cantato in ottava rima dalla signora Amalia Paladini. Speriamo che questo segno manifesto della collera divina possa servire di lezione ai nostri figli e ai figli dei nostri figli!

Il viaggio più lungo e più pericoloso, che si trovi rammentato nelle effemeridi fiorentine di quarant'anni fa, era il viaggio da Firenze a Livorno.

In quel tempo, quando un fiorentino sentiva per caso in sè tanta forza d'animo da dire addio con ciglio asciutto alla patria diletta, al dolce tetto natìo e alla cara e tenera famigliuola, la prima cosa che si attentava a fare era quella di muovere, in carovana, verso la mille volte sospirata labronica spiaggia.

Tre ragioni potentissime, imperiose, irresistibili lo spingevano a questo passo:

— vedere il mare;

— fare degli studj comparativi fra il pane dell' istruzione e i maccheroni dei cavalleggeri, e

— contemplare da vicino la nave ammiraglia « il Giglio », nave formidabile, che sotto le mentite apparenze di una scatola di pasta sfoglia dorata, rappresentava da sè sola tutta la marina militare etrusca; preistorica nave, sulla quale i nostri archeologi avevano rintracciato alcune penne benissimo conservate, cadute probabilmente alla colomba del diluvio, quando tornò colla ciocca d' ulivo nel becco, per far capire a Noè che oramai era spiovuto e che lui poteva chiudere l'ombrello e scendere a terra.

Appena il fiorentino, reduce dal suo pellegrinaggio a Livorno, rimetteva i piedi sulla soglia domestica, tutti gli amici gli si affollavano dintorno domandandogli com'è naturale, fra le prime cose :

— Da' retta Nanni, che è bello dimolto il mare ?

— Io non vi dirò che sia brutto: ma gira e rigira, alla fine l'è tutt'acqua; e per me l'acqua l'ha saputo sempre di poco, anche quando l'è salata.

— O per noi? noi s'è detto sempre: piuttosto un bicchier di vino, che tutto il Mediterraneo. A proposito, Nanni; tu che da ragazzo hai studiato geometria, perchè il mare a Livorno lo chiamano il Mediterraneo?

— Gli è un soprannome che gli hanno messo i livornesi. I livornesi sono famosi per queste burlette. Figuratevi che loro le « Cascine », invece di chiamarle come noi, le chiamano « l'Ardenza ».

Come studiavano i fiorentini.

Dalle vecchie statistiche delle scuole fiorentine si rileva un fatto singolare; voglio dire il fatto, che in quei tempi, a Firenze si studiava meno cose d'oggi e s'imparava di più.

Questo controsenso quasi scandaloso ha dato nell'occhio a tutti i nostri Ministri dell'Istruzione pubblica: ma nessuno di loro, per ora, ha osato spiegarlo. Si vede proprio che nel mondo c'è un pudore anche per i Ministri.

La corporazione degli studenti si divideva in varj gruppi, fra i quali, gli alunni degli Scolopi, gli studenti dell'accademia di Belle Arti o Bellartini, e gli Spedalini, ossia i praticanti della Scuola di Medicina e Chirurgia: per altro il gruppo più numeroso di tutti, anche allora, era quello degli studenti che non studiavano.

Un segno particolare: gli scolari d'una volta portavano il berrettino da ragazzo fino a diciassette o diciott'anni compìti. Quanta differenza fra allora ed oggi! Oggi, per un fenomeno patologico, si vede il cappello da uomo che spunta nei ragazzi prestissimo, anche prima della testa!

Del resto, gli alunni degli Scolopi o delle scuole Pie si dividevano, a loro volta, in due classi: quelli che avevano ingegno e studiavano bene, finita la Rettorica e la Filosofia, andavano all' Università, o si davano a qualche professione indipendente e geniale: gli altri poi, che si erano mostrati sbuccioni o un po' bazzotti di cervello, purchè avessero i certificati comprovanti questa loro doppia incapacità, acquistavano il diritto a diventare impiegati dello Stato.

Quanto ai Bellartini, o studenti dell'Accademia, erano una nidiata di poveri illusi, che pigliavano per moneta contante la vecchia superstizione, che Firenze fosse la cuccagna delle arti belle.

Invece le arti belle, a Firenze, ci campavano appena a dozzina: e se un mese s' ingegnavano di pagare il padrone di casa, il mese dopo, bisognava che lasciassero indietro il trattore e la stiratora. E la storia non si stinge!

I Bellartini e gli alunni degli Scolopi ci sono anch' oggi, come una volta: ma il vero Spedalino non esiste più: è un tipo sparito.

Il vero Spedalino (per il solito un originale un po' manesco, un po' prepotente, un po' accademico nel modo di vestire e di camminare) faceva i suoi primi diciotto anni di pratiche, gi-

rellando in su e in giù per la piazza dello Spedale, o fumando seduto sugli scalini di San Matteo: il diciannovesimo anno lo passava tutto a incidere colla punta del coltello il proprio nome e cognome nelle colonne del loggiato di Santa Maria Nuova: finalmente il ventesim' anno si risolveva, qualche volta, a chiedere la matricola di Medicina o di Chirurgia: e allora guai a chi gli capitava sotto le mani: chi ne toccava, eran sue!

Morale della favola: i fiorentini studiavano a modo loro e quando si sentivano in vena di studiare; ma non potevano mai figurarsi che il governo avesse il diritto di farli studiare per forza. Prova ne sia, che appena intesero balugi-nare che il Ministro Coppino meditava una legge sull' Istruzione obbligatoria, si adunarono subito per urgenza, e in cinque minuti di buon umore scrissero la seguente lettera, che si conserva ancora nell' archivio segreto della *Società degli ultimi Fiorentini.*

(Copia conforme all' originale).

Al signor Michele Coppino
- Ministro dell' Istruzione pubblica
a Roma.

Signor Michele

Appena letto sui giornali che l' E. V. aveva fissato il chiodo a voler presentare alla Camera una legge sull' *Istruzione obbligatoria,* il nostro primo pensiero fu quello di correre a Roma, per

parlarne a voce con lei. Ma poi si credè bene di non farne nulla; perchè venendo costà, bisognava presentarsi a codesto Ministero secondo l'ultima edizione del galateo, cioè in abito nero e cravatta bianca: e noi fiorentini, fin da ragazzi, abbiamo avuto sempre per l'abito nero una repugnanza invincibile. Che vuol-che si dica, Eccellenza? Ogni volta che noi vediamo un uomo in pantaloni neri, cravatta bianca e giubba a coda di rondine, e ripensiamo che quel coso lì è creato a immagine e similitudine d'Iddio, ci cascano subito le braccia e ci si patisce per il Creatore, proprio come se il Creatore fosse una persona della nostra famiglia.

Del resto, quest'affare dell'Istruzione obbligatoria ha tutta la fisonomia di un affare serio, ed ecco perchè ne ragioniamo volentieri con lei, competentissimo per ogni rispetto nella materia.

Che lei sia un brav'uomo, lo dicono tutti. Si figuri che lo dicono anche gli stessi suoi amici: e questo ci pare un gran fatto, perchè la più atroce violenza che si possa fare al cuore umano, è appunto quella di costringere l'amico a dover dir bene dell'amico.

Che lei poi sia un uomo giusto, basta a farne fede, fra le altre cose, il suo nome di battesimo. Quando un uomo si chiama Michele è segno manifesto che la Provvidenza Divina lo ha voluto mettere sotto le ali di quell'Arcangelo che inventò le bilancie e che viene meritamente considerato come il capo divisione di tutti i verificatori di pesi e misure.

Eccellenza! Se qui non mettiamo un tappo alla rotta dell' argine, con tutto questo straripamento continuo di leggi obbligatorie, finiremo un giorno o l'altro coll' affogare la nostra vantata libertà, quella libertà che ci costa tanti quattrini e che ancora, Dio ci liberi tutti! non è finita di pagare.

Guardi che litania prolissa! Obbligatorio il far da giurati, obbligatorio il servizio militare, obbligatorio il pagamento delle tasse, obbligatorio il *far da membro* (frase indecorosa e quasi avvilitiva) nelle Commissioni di sindacato, e per giunta, obbligatoria anche l' istruzione elementare. Che si celia! In mezzo a tutta questa farragine d' obblighi, è grazia di Dio se al libero cittadino rimangono appena cinque minuti di tempo, tanto per fare una gita alpinistica sul Monte di Pietà in cerca di un orologio allo stato fossile e di un paio di lenzuoli cristallizzati.

Eppoi ci sia lecito domandare: perchè usare questa prepotenza sui poveri analfabeti! Gli analfabeti, tempo fa, si contarono, e l'abbaco della statistica governativa fece vedere che raggiungevano la rispettabile cifra di diciassette milioni. Tanto valeva aver dimostrato che le persone istruite rappresentavano in tutto il Regno appena appena un terzo dell' intera popolazione.

Com'è dunque che i meno pretendono di tiranneggiare e d' imporre la loro volontà ai più?

Rammentiamoci, Eccellenza, che il principio universalmente accettato del rispetto dovuto alle maggioranze è la pietra angolare sulla quale

riposa tutto l' ingegnoso meccanismo di quelle istituzioni che, per chiamarle in qualche modo, si chiamano liberali.

C' è poi da pensare a un fatto gravissimo. Volendo applicare la legge sulla istruzione obbligatoria in tutte le province del Regno, ne viene di santa ragione che bisogna aumentare all' infinito il numero dei maestri elementari.

Ora, l' Eccellenza Vostra, sa che il maestro elementare in Italia è una specie di conte Ugolino del secolo decimonono: un conte, se vogliamo, senza contea, senza Gaddi, senza Anselmucci e senza arcivescovi Ruggeri, che gli mangino il capo di retro guasto; ma in compenso la natura, sempre burlona, gli ha regalato uno stomaco così digiuno, da divorare magaraddio anche le panche di quella scuola,

La qual per *lui* ha il titol della fame,

come canta, a questo proposito, il divino Alighieri.

Mettiamoci dunque una mano da quella parte del panciotto, dove i comici suppongono che stia di casa la coscienza, e ragioniamola fra noi.

In tempi di carità universale come i nostri e in mezzo a questa generazione così sensibile, filantropica e pietosa, che almanacca giorno e notte comitati e società protettrici a favore delle bestie: che difende a viso aperto il povero ladro perseguitato dalle angherie del galantuomo, e che manda i defunti piccioni a farsi cucinare

negli spedali, per poterli così consolare della fucilata toccata loro sul prato del *Tiro a segno*, è cosa giusta e umana, domandiamo noi, accrescere il numero di quegli infelici maestri comunali, i quali, in grazia dei loro stipendi diafani e impalpabili come l'aria, sono condannati da un anno all' altro a mangiare tutti i giorni una colazione in miniatura, un pranzo dipinto all'acquerello e una modestissima cena in fotografia?

E se finisse qui, pazienza: ma c'è da sciogliere un quesito tremendo: il quesito, cioè, se quest' obbligo in tutti di sapere almeno leggere e scrivere sia veramente un bene o un male.

Non ci facciamo illusioni: il saper leggere è una vanità che ha pur troppo i suoi pericoli, e la storia è là per provarlo. Basti, fra tanti esempj, quello di Francesca da Rimini e del suo cognato, i quali, come racconta il poeta, s' innamorarono perdutamente, mentre stavano leggendo insieme:

Noi leggevamo un giorno per diletto....

Se Francesca e Paolo fossero stati due analfabeti, chi lo sa che l'adulterio non avesse fatto un corso più benigno, e che quel povero diavolo di Lanciotto non fosse riuscito a risparmiarsi, in faccia alla posterità, il titolo di *marito*, nel significato afflittivo e patologico della parola.

E lo scrivere? Anche l'arte dello scrivere, Eccellenza, è un' arte insidiosa, la quale, volere o no, ha riempito il mondo di eresie, di spropo-

siti e di libri noiosi. L'uomo che sa scrivere è già incamminato su quel lubrico sentiero, che mena alle alterazioni in documenti pubblici, alle cambiali false e alle commedie in cinque atti e in versi martelliani.

È appunto per questi e per molti altri motivi, che sarebbe bene gridare fin d'ora: rispettiamo gli analfabeti!

L'analfabeta, con una splendida similitudine, venne paragonato a un candido foglio, vergine e puro da ogni macchia d'inchiostro e da ogni lettera dell'alfabeto: sicchè dunque, a conti fatti, l'Italia può vantarsi presentemente di possedere diciassette milioni di fogli candidi come la neve. Signor Ministro! Un po' di carità per tutte queste risme di carta bianca!...

Devotissimi
Gli ultimi fiorentini.

Il Granduca e le feste fiorentine.

Ritratto dell'ultimo Granduca, veduto di dietro: — Due ginocchi ripiegati, che uscivano di sotto a un soprabito nero, e sul bavero del soprabito una testa che ciondolava di qua e di là, come se fosse una testa da potersi levare e rimettere a piacere.

In quei tempi preistorici, il Granduca era la salsa e il condimento di tutti i divertimenti pubblici: e la salsa e il condimento, pare incredibile,

si divertivano anche loro. Misteri della cucina tedesca!

Palio dei cocchi col Granduca,
Corse dei fantini, col Granduca,
Corse dei barberi, col Granduca,
Fuochi artificiali, col Granduca,
Concerti musicali, col Granduca, e
Servizj di Chiesa, col Granduca.

Il « Servizio di Chiesa » per chi non lo sapesse, era una specie di solennità melo-mimo-religiosa, in cui si vedeva il buon Granduca, che nella sua qualità di primo Ministro di Dio in Toscana, andava con grande scialo a rendere pubblico omaggio al suo Principale, esposto sull'altar maggiore della chiesa, intanto che i soldati, schierati in piazza sotto la pioggia o sotto i colpi di sole, pur di far qualcosa, bestemmiavano tranquillamente il principale e il Ministro.

Quando poi nel giorno successivo, la *Gazzetta officiale* di Firenze parlava del Granduca intervenuto a questa solennità, lo dipingeva sempre « circondato dall'amore de' suoi buoni sudditi » frase appetitosa, perchè, per una certa analogia di suono, rammentava ai buoni sudditi l'immagine del bove arrosto circondato dalle sue patatine.

I Fiorentini d'una volta erano appassionatissimi per le feste e per i divertimenti pubblici: ma dopo l'arrivo della capitale provvisoria, pensarono bene di prendere a nolo un po' di serietà posticcia; e se qualche volta avevano proprio voglia di ridere e di stare allegri, lo facevano in pelle in pelle tanto da non svegliare la generosa

bile de' loro nuovi ospiti, che per prosopopea teatrale e per burbanzosa severità di sopracciglio, potevano misurarsi coi migliori artisti drammatici della scuola di Morrocchesi e di Domeniconi. Che peccato! Quanti padri nobili e quanti tiranni da teatro diurno, rapiti senza pietà al palcoscenico, e seppelliti irreparabilmente nelle alte sfere politiche e governative!

Fra tutte le feste pubbliche fiorentine, la più bella e la più famosa era quella di San Giovanni.

Oramai sta scritto nei Calendarj ecclesiastici e civili d'ogni lingua, che San Giovanni Battista è il Santo patrono della città di Firenze; o almeno così se lo figurano i fiorentini, comecchè il Battista non siasi ancora degnato di far conoscere officialmente se abbia accettato o no il nobile e delicato ufficio.

Che cosa sono i santi patroni? Stando alle cronache del Paradiso, i santi patroni farebbero presso il trono dell'altissimo a pro de' loro protetti, quello che su per giù fanno i nostri deputati per i loro elettori, presso il governo centrale.

C'è peraltro una differenza.

I santi per quel poco o per quel molto che fanno, si contentano di un vespro o di una messa cantata: mentre fra i deputati ce n'è qualcuno, che, oltre la messa e il vespro, gradisce volentieri anche una candela di cera fine. Mio Dio! si sa bene che in questo mondo non c'è sacerdozio senza i piccoli incerti di sagrestia.

Nelle grandi feste del San Giovanni, i divertimenti più belli erano i fuochi artificiali sul

ponte alla Carraia, e la corsa dei Cocchi e dei Fantini, sulla piazza di Santa Maria Novella.

Tutti i contadini dei dintorni e della provincia, per godersi bene lo spettacolo dei razzi e delle girandole, entravano in città alle prime ore della mattina, e non volendo perder tempo, pigliavano subito il loro posto lungo le spallette del Fiume. E in tutta la giornata non si muovevano più di lì. La sferza spietata del sole canicolare per dodici ore continue li scottava, li cuoceva, li abbrostoliva; ma loro, duri!

Che cos'era a quei tempi la fede! e segnatamente la fede dei contadini nelle promesse gioie dei razzi e delle girandole a colori!

Venuta intanto la sera, quegli ostinati credenti, mezzi arrostiti e mezzi morti dal caldo, dal sole e dalla sete, cadevano appisolati per terra, e se la dormivano saporitamente, durante tutto lo spettacolo dei fuochi artificiali. Finito poi lo spettacolo, qualche volta si svegliavano: e dopo aver dato, sbadigliando, un'occhiata alle nuvole di fumo rimaste per aria, tutti contenti come pasque, si rimettevano in viaggio per tornare alle loro case lontane.

Il palio dei cocchi e la corsa de' fantini.

Che cos'era il « Palio de' Cocchi ? »

Il Palio de' Cocchi (lo dico per comodo di chi non l'ha mai veduto) era una specie di grande Olimpiade; un'Olimpiade, beninteso, che per la

leggerezza e l'eleganza delle bighe, che vi pigliavano parte, per il profilo non troppo greco degli automedonti e per l'ardore indomito dei corsieri, rammentava moltissimo i giuochi fescennini della moderna vuotatura inodora.

Quanto poi all'abbigliamento dei Cavalieri, nella corsa in giro coi fantini, non poteva immaginarsi nulla di più semplice nè di più estivo! Erano tutti in mutande di ghinea, quasi di bucato. Portavano in capo una berretta di carta fiorita: sulle spalle, una giacchetta di cambrì a colori: e in piedi, un paio di bigonciuoli da pompiere, pregati per quella fausta ricorrenza a far le veci di stivàli alla scudiera.

E i cavalli? Poveri cavalli! mogi, tranquilli, composti, parevano tanti seminaristi di prim'anno davanti a Monsignore! Non c'era caso che dessero segni nè d'irrequietezza, nè di vano spirito d'emulazione, nè di giovanile impazienza. Se avessero avuto una seggiola di dietro, si sarebbero messi anche a sedere.

Mentre aspettavano lo squillo della partenza, giravano in qua e in là la testa ceppicona e intontita, e guardando coll'occhio dilatato la turba variopinta e rumoreggiante, che si accalcava intorno intorno sulla vasta scalinata dell'anfiteatro, pareva che dicessero nel loro muto linguaggio:

— Che sugo c'è a farci correre? Eppoi a questi caldi, e coll'appetito che abbiamo in corpo!... Ma che forse lor signori ci hanno presi per cavalli, sul serio? Da giovani, vale a dire qua-

rant'anni fa, abbiamo studiato anche noi il *passo*, il *trotto* e i primi rudimenti del *galoppo*, ma quando s'era lì per passare alla *carriera*, ci fecero mutare studj, e ci mandarono addirittura al *carrettone!*... —

Quanta modestia in queste parole! E che lezione per tanti professori improvvisati, che in virtù d'un Decreto ministeriale, pretenderebbero d'insegnare anche quello che non sanno!

Scoccata l'ora solenne, in cui la trombetta dell'araldo municipale dava il segnale della partenza, tutti quei poveri animali, che erano già schierati in fila davanti al palco dei giudici, invece di prendere sgarbatamente e violentemente la corsa, cominciavano a farsi fra loro una fitta di complimenti.

Nessuno voleva essere il primo a muoversi e a passare avanti agli altri.

— Passi lei!...

— No davvero, le pare?

— Prego....

— Tocca a lei....

— Scusi, conosco il mio dovere.... —

E così dicendo, tutti s'impuntavano e si tiravano indietro; e Dio sa quanto sarebbe durato questo palleggio di complimenti, se per il solito non ci fosse entrato di mezzo il gran regolatore delle corse, il quale munito di una piccola bacchettina di tre metri di lunghezza e di venti centimetri di grossezza (in latino *pertica*) non l'avesse alzato in aria con tutt'e due le mani, per poi farla ricadere con una certa tal quale

vivacità sulle sonanti costole dei cerimoniosi giumenti.

Ma questi erano passatempi elementari e divertimenti modestissimi di un tempo, in cui i fiorentini passavano per tanti filosofi di buon umore facilissimi a contentarsi, e ai quali, per essere la gente più beata e felice di questa terra, bastava un palio di barberi, il Corpo delle leggi leopoldine, un quarto d'agnello coi piselli mangiato alle Cascine per l'Ascensione, e una Granduchessa che partorisse almeno due volte l'anno.

Oggi, dopo la quadratura del circolo, non c'è un altro problema tanto difficile a sciogliersi, quanto quello di divertire e di tenere allegri i fiorentini apocrifi dell'ultimo scorcio del secolo decimonono

Una vecchia antipatia.

Fosse mitezza d'animo o leggiadria d'ingegno o raffinatezza d'incivilimento o qualche altra quisquilia rettorica, fatto sta che i fiorentini, fra i varj popoli dello Stivale, furono i primi a gridare abbasso la ghigliottina.

Questa loro antipatia per la pena capitale apparve in ogni tempo così diffusa e pervicace, che lo stesso Granduca, ricordandosi che in fin dei conti egli non era altro che un forestiero a Firenze, dovè rassegnarsi a quel proverbio che dice « paese che vai, usanza che trovi » e finì anche lui col non parlar più nè del boia nè d'altre porcherie.

Ma i partigiani accaniti della pena di morte, di quella pena, come dicono loro, suprema per efficacia e per moralità, non hanno mai saputo intendere tutto quest'odio feroce dei fiorentini per il patibolo; e se lo domandate anche a me a quattr'occhi, rispondo francamente che non lo intendo neppur io.

Siamo giusti, via: che cosa ha fatto mai di male quella buona donna della Ghigliottina e la sua cara sorella di latte, la Forca, per perseguitarle con tanto accanimento?

Dove volete trovare nel mondo una cosa più semplice e più innocente di un colpo di mannaia sul collo o di un nodo scorsoio intorno alla gola? A lamentarsi di queste piccole inezie mi par quasi lo stesso che dir male della Provvidenza Divina!

Dite piuttosto che le belle arti se ne vanno e che pur troppo spariscono una dietro l'altra, con una furia vertiginosa. Non è molto, difatti, che sparve la tortura: oggi si muove una guerra spietata al patibolo, e la stessa impalatura alla turca corre gravissimi pericoli. Dio sperda il tristo augurio: ma se i turchi, prima o poi saranno cacciati da Costantinopoli, vedremo arrivare in Italia una selva intera di pali inoperosi, e disgraziamente non sapendo noi dove piantarli, saremo costretti a lasciarli marcire nei magazzini. Quanta grazia d'Iddio sciupata!...

D'altra parte anche i fiorentini bisognava un po' compatirli, perchè fra di loro ve n'erano di quelli così baccelloni e superstiziosi, che abor-

rivano la ghigliottina, perchè credevano ingenuamente che la testa fosse una parte integrante e necessaria dell'organismo umano! Questi pregiudizj, si capisce bene, sono figli dell'ignoranza, e forse coll'andare del tempo spariranno. Io spero molto dall' istruzione obbligatoria.

Alcuni fiorentini arrivarono fino a gridare pubblicamente che la ghigliottina era una grande immoralità! Ubbie! rispondo io. Come si può egli immaginare uno spettacolo più morale e al tempo stesso più innocentemente ricreativo di quello di vedere un uomo pagato apposta dal governo perchè ammazzi un altr'uomo con tutte le regole dell'arte e con tutti i riguardi dovuti al delitto infelice?

Dove volete trovare un altro pulpito più adattato del patibolo, per predicare alle moltitudini il rispetto alla vita del prossimo e il sacro orrore per lo spargimento del sangue umano?

Io piuttosto mi appassiono sulla misera sorte riserbata a quei poveri diavoli, che si tiravano su per l'impiego di grandi Giustizieri! Mio Dio! quante vocazioni crudelmente soffocate e quanti bell' ingegni tagliati in erba!

Le tre debolezze.

Il fiorentino aveva tre cose, che erano tutto il suo orgoglio e delle quali si vantava sempre e alla presenza di tutti: cioè, il Campanile di Giotto, la cortesia tradizionale dei fiorentini

verso i forestieri, e il vecchio sigaro toscano da un soldo.

In quanto al Campanile, tutti oramai sanno che questo è il capolavoro architettonico del maraviglioso autore e inventore dell'O perfettamente tondo: di quell'O che ai tempi di Cadmo era una semplice lettera dell'alfabeto, come un'altra, e che oggi, in grazia del gran calligrafo amico di Dante, è diventato una misura esatta per giudicare a occhio le nostre capacità politiche, amministrative e letterarie.

Riguardo poi alla cortesia tradizionale dei fiorentini verso i forestieri, bisogna intenderla per il suo verso. Questa cortesia (che in moltissimi casi era sinonimo di « leggerezza ») stava tutta nel mostrarsi garbati e quasi cortigiani verso ogni persona nuova capitata di fuori, purchè avesse l'aria di una persona pulita. Inutile avvertire che quel « pulita » si riferiva più spesso alla camicia, che alla persona.

Rimarrebbe ora il vecchio sigaro toscano, e su questo non c'è nulla da dire. I fiorentini ricordano anch'oggi il sigaro dei tempi del Granduca, come gli Dei spodestati dell'Olimpo ricordano l'ambrosia bevuta alla tavola di Giove. Anzi c'è di peggio: perchè i fiorentini si ricordano volentieri di quel sigaro, mentre poi hanno dimenticato volentieri il loro Granduca. Bisogna proprio dire che i fumatori non hanno palato.

Intanto, su su che l'Italia cresceva, anche il sigaro toscano, per mostrarsi buon liberale cresceva di prezzo: finchè sotto il Ministro Ma-

gliani ebbe un altro avanzamento e, senza bisogno dei soliti esami, passò dalla categoria dei sigari da sette centesimi in quella dei sigari da otto centesimi e poi da dieci, con grandissima afflizione di spirito di tutti, specie del fumatore fiorentino: il quale, aggirandosi solitario e ramingo per l'aperta campagna, sfogava il suo dolore in questi pietosissimi accenti:

« Io non sono un uomo; parola d'onore! Non toccherebbe a me a dirlo, ma io sono una vera pasta di zucchero; e se nessuno finora mi ha visto sul banco di Castelmur o di qualche altro pasticcinaio, in mezzo alle sfoglie, ai mandorlati, alle creme e ai budini di riso, egli è perchè io mi pèrito a stare esposto al pubblico. Eppoi, a dirla qui fra noi, mi seccherebbe a essere mangiato croccante! Fino a esser bevuto, pazienza!

« Io non ho milza, nè fegato, nè fiele.

« Dacchè sono al mondo, posso dire che sono stato sempre in pace con tutti: col creatore e colla creatura.

« Non ho mai avuto nè odj, nè rancori, nè antipatie per nessuno: anzi, posso giurare qui, come se fossi con tutte e due le mani sul Vangelo, che ho sempre lodato tutti, sempre glorificato tutti, sempre detto bene di tutti. Basti, fra le altre, che un giorno senza avvedermene, mi scappò di dir bene perfino dell'esattore delle tasse, e questa cosa dispiacque tanto al mio padrone di casa, che andato su tutte le furie mi applicò, a titolo di reprimenda, la punta del suo stivale in quella parte della persona, dove le reni

perdono il loro nome e si dileguano fra le nebbie nordiche dei calzoni.

« Eppure, con tutto questo spirito di pace e di mansuetudine, ieri mattina c'è corso un ette che non abbia perduta la biblica virtù di Giobbe e di tutti gli altri giumenti, vale a dire la pazienza!

« Quando il tabaccaio all'improvviso mi ha rivelato che il sigaro da *sette*, per volontà dei nostri Ministri era salito a dieci centesimi, ho sentito qualcosa dentro di me che somigliava al furore.

« Stavo già per gridare: — Guai a voi o Ministri, perchè con questi tre centesimi di più avete voluto avvelenare il sigaro da sette, che non ne aveva bisogno!

« O mio vecchio sigaro! Tu eri mediocre, sì: ma alla fin de' conti ti lasciavi fumare; mentre conosco in politica molti uomini di Stato più mediocri di te, e che non è possibile fumarli! Dio volesse che fossero fumabili!

« O sigaro da sette! Il tuo ventre era una miniera inesauribile per il fumatore intelligente. Coi capelli che ho trovato dentro di te, nel corso di pochi anni, ho messo insieme una parrucca per la vecchiaia, e colla lana nascosta clandestinamente nelle tue viscere, ho messo insieme due materassini per il mio bambino. Se io dovessi abbandonarti, per questi pochi centesimi di più, sarei desolato. Tu sei il vero amico dell'uomo! Qual è quell'altro amico, in questo mondo che costi meno di un vecchio sigaro toscano?... ».

Lamenti e imprecazioni inutili! Oramai lo dice anche il proverbio, che i ragli dei fumatori non arrivano al cielo.... della Fabbrica dei Tabacchi!

Anche il sole ha le sue macchie.

Dall'invenzione della lingua italiana in poi, i fiorentini bestemmiarono sempre in pretto italiano.

La bestemmia è una macchia, ne convengo anch'io, sul buon nome di questi eredi legittimi dell'Accademia della Crusca. Ricordiamoci per altro (e qui cedo la parola all'Achillini) che anche il sole ha le sue macchie.

La bestemmia, in bocca al fiorentino, perde molte volte il suo carattere ereticale e ci fa piuttosto la figura di un pleonasmo inarmonico, d'una interiezione sguaiata, d'una parafrasi più indecente che rettorica, messa lì per ripieno, tanto da portare in fondo il discorso.

Togliete ai fiorentini la bestemmia, e torna quasi lo stesso che portargli via mezzo vocabolario della lingua parlata.

Una sera o l'altra, sul tardi, provatevi a capitare in qualcuno di quei Caffeucoli quasi sospetti, che, dalla mezzanotte in là, diventano il convegno di certi musi indefiniti e indefinibili, che di giorno non s'incontrano mai; una specie di animali misteriosi, che nascono di notte, vivono di notte e muoiono di notte, senza che

nessuno ne sappia mai nulla: nemmeno il Questore.

Appena entrato in uno di questi Caffè, vedete, per esempio, capitare un omettino sulla cinquantina.

È Pistagna.... il vostro venditore di giornali, che esce da cena.

Pistagna ha le gote vermiglie, l'occhio lustro, e quel passo incerto e vacillante della persona.... insomma, è un uomo che, avendo bevuto un dito di più, comincia a credere con Galileo che la terra si muove davvero.

Appena vi ha finito di sbirciare, s'avvia subito verso di voi e facendo l'atto di volersi sedere al vostro tavolino, domanda tutto complimentoso:

— Che si contenta?

— Padronissimo: posso offrirti qualche cosa?

— Troppo garbato.

— Una limonata? una gassosa?

— Acqua, mai! Dopo la piena del '44, coll'acqua non ci ho voluto più scherzi. Dice bene il poeta: l'acqua è un elemento infido. Piuttosto, per fare onore alle sue grazie, piglierò un poncino turco. E con questo, se Dio vuole, sarà l'ottavo turco che stasera mi metto sull'anima.

— Otto turchi in una serata! Se i russi facevano come te, a quest'ora la questione d'Oriente sarebbe finita da un pezzo. E la vendita dei giornali, come va? rende sempre bene?

— A vendere i giornali, lo creda a me, gli è un mestiere fallito. Oggi, qui a Firenze, i gior-

nali ci vuole più talento a venderli che a scriverli.

— Ma insomma ti dànno tanto da mangiare.

— Da mangiare, no: da bere appena.

— Vale a dire che te li bevi tutti.

— Che vuol che faccia? Ho sentito dir sempre che la vita è un sorso.... Dunque beviamola!

— E anche stasera, se il lunario dice il vero, tu hai alzato un tantino il gomito.

— Nè me ne pento. Dio benedetto ha dato il gomito all'uomo per poterlo alzare a tavola. Se no, a che servirebbero i gomiti? a consumare le maniche dei vestiti. —

A questo punto Pistagna, riscaldandosi e gesticolando, urta nel bicchiere del ponce che ha davanti, e se lo rovescia tutto addosso.

— Dio!... — E sta lì lì per dire qualche cosa di grosso: ma poi si ripiglia in tempo e chinandosi verso il vostro orecchio, domanda sottovoce:

— Scusi; per caso, che sarebbe anche lèi di quelli della « Società orchestrale contro la bestemmia? »

— Neanche per sogno.

— Sicchè allora la posso dire? —

E difatti la dice: e dopo averla detta, fa un gran sospirone e brontola fra i denti:

— Ne avevo proprio bisogno! Eppure anche questa l'è una bella prepotenza!

— Cioè?

— Di dire che un libero cittadino non sarà più padrone di bestemmiare, neanche se gli fa

bene alla salute. O allora per chi s'è fatta l'Italia? Poeri quattrini spesi bene!...

— Peraltro, converrai meco che la bestemmia è una brutta cosa.

— Bruttissima, ma fa un gran comodo. In certi momenti, bisogna che ne convenga anche lei, il moccolo è il vero amico dell'uomo!

— Ma quando tu bestemmi, offendi per lo meno la Divinità.

— Chi ci ha mai pensato? Io con la Divinità non ho avuto mai nulla da spartire. Ognun per sè e Dio per tutti, come dice il proverbio. Del resto, in casa mia s'è bestemmiato sempre, e io da buon figliuolo, seguiterò l'esempio degli avi, perchè per me, l'uomo che rinnega la religione de' suoi padri sarà sempre un vile!

— Levami una curiosità: che sugo ci trovi a bestemmiare?

— A me la lo domanda? Sarebbe come domandare a un fiaccherajo, che sugo c'è a pigliarsela con Sant'Antonio. Ebbene, la levi Sant'Antonio ai fiaccheraj, gli è lo stesso che levargli il pan di bocca. Se non ci fosse Sant'Antonio, con chi vuole che se la pigliasse un povero fiaccherajo, quando gli casca il cavallo, o gli dà balta il legno? Almeno, in una disgrazia, il fiaccherajo sa che c'è un santo da poterlo trattar male e lo tratta peggio di un pellajo: tanto più che Sant'Antonio, per il suo incomodo di essere un santo, non può nemmeno rispondere nè alzare le mani. Motivo per cui, io dico sempre al mi' figliuolo:

Cotti come tegoli.

Ma l'amico Pistagna non può finire il discorso, perchè tutt'a un tratto la porta del' Caffè si spalanca violentemente, e un grosso fagotto di cenci e di carne umana viene a cascare lungo disteso in mezzo alla bottega.

— Per mutare, gli è l'amico Frusone! — gridano ridendo tutti quelli che sono nel Caffè: e alzato di peso quel fagotto, lo ajutano a mettersi a sedere.

— O come l'è andata? — gli domanda Pistagna, che s'è di già seduto dinanzi a lui.

— Gua': l'è stata una buccia di fico! Accidenti alle buccie! da casa a qui, n'ho trovate cinque.

— Ti se' fatto male?

— Nulla. L'è stata più la paura che altro: e siccomechè ho sempre sentito dire che quando s'ha una paura, bisogna beverci sopra, da' retta, Nanni, portami un poncino.... —

E mentre dice così, Frusone, col suo capo appoggiato al muro, ride, ride, ride tutto contento; e nel ridere gli gocciolano giù dalla bocca tre rigagnoli di diverso colore, uno rosso di vino, uno verdastro d'assenzio e uno bianco d'acquavite.

Dopo che Frusone ha finito d' ingoiare il ponce, perde mezz'ora buona a cercare nelle tasche tre soldi per pagarlo; e pagato che l'ha, fa per rizzarsi: ma non gli riesce. Pistagna, sebbene

stia male in gambe anche lui, lo ajuta: e tutt'e due, appuntellandosi l'uno con l'altro, escono dal Caffè. E camminando là là rasente al muro raggiungono a un po' per volta quell'estremo grado d'ondulazione, durante il quale, si direbbe che il corpo umano, ribellandosi alle leggi eterne dell'equilibrio, e rinnegando i primi rudimenti della geometria, si studia di dimostrare che la linea curva è la linea più corta, per andare a cascare in mezzo alla strada.

Difatti nello scendere dal marciapiede, Frusone misura male il passo, e giù!

— Accidenti alle bucce di fico! — grida battendo la groppa sul lastrico.

— Che bucce!... qui non c'è bucce — dice Pistagna, chinandosi e guardando per terra.

— Eppure, una buccia la ci dev'essere.

— Ti dico che la non c'è.

— Allora vuol dire che te la sei messa in tasca.

— Sai la buccia qual'è? Egli è che tu hai bevuto due libbre di zozza; si sente dal fiato. A starti accosto, tu pai un lume a petrolio.

— Non dico di no: ma sai chi è che mi ha dato alla testa? Egli è che nell'ultimo bicchierino il ragazzo di Nanni mi ci ha messo due gocciole d'acqua. Vedi, per me non c'è una cosa che mi faccia ubriacare come l'acqua imputabile.

— Potabile, ignorante!

— Potabile o imputabile, l'è lo stesso: io ho sempre il vizio di metterci un *g* di più. Vien via, Pistagna: dammi una mano, mi vo' rizzare.

— Ti posso dare un piede. Se mi chino per darti una mano, non mi rizzo più neanch'io.

— Allora fammi un piacere: raccattami il sigaro, che m'è cascato là nel rigagnolo, e mettimelo in bocca.

— (*raccattando il sigaro*). Da' retta: gli è cascato nel fradicio.

— Nel fradicio?... che rob'ella?

— Mi pare, all'odore che la sia la saponata del parrucchiere qui di faccia. Che te ne giovi?

— Sicuro, eh! Anche la saponata l'è una creatura di Dio, ne convieni? (*sdraiandosi supino sul lastrico*). Guarda come gli è bello il cielo del firmamento! Vedi Pistagna: tu potresti metterti a sedere costì sul marciapiede, e raccontarmi la storia dell'altra sera, quando andasti al teatro. Dimmi, tu sarai andato in lubbione, eh?

— In lubbione? To' madre misera! Io per tu' regola, quando vado al teatro, vado sempre in platea, come fanno i signori.

— Vien via; ma ti pajon musi codesti da rigirarsi due lire per andare alla musica?

— Già si comincia a dire che al teatro Pagliano io non spendo nulla.

— O com'è che tu passi a scapaccione?

— Gli è più di venti anni che sono amico del Professore.

— Di chi Professore?

— Gua': di Pagliano, di quello del siroppo.

— O perchè tu eri amico?

— Perchè quando facevo il parrucchiere, lo servivo io.

— Dunque l' hai conosciuto bene?

— Figurati! Gli ho tinto la barba per quindici anni di filo.

— O con che gliela tingevi?

— Con un po' di cera da scarpe sciolta nell'olio di mandorle dolci; gli è l' unico cosmetico che renda il morato ai capelli e non pregiudichi alla freschezza dei peli del bulbo.

— Gli sta bell'e bene! Dimmi, Pistagna: o che hai fatto anche il parrucchiere?

— Io? Io, per tua regola, in questo mondo, ho fatto un po' di tutto. Non mi manca che fare il ministro di finanza, e spero bene.

— Ministro, te? o dove l'hai il talento?

— Bada lì: che credi che ci voglia un gran talento a finire i quattrini degli altri?

— Vien via, non ti compromettere: dammi piuttosto una mano, perchè io, da me, non mi posso rizzare.

— O io?

— Dimmi, Pistagna, non saresti per caso un po' briaco anche te?

— L' hai trovato il tuo!

— Caro mio: tu m' ha' detto di aver bevuto otto poncini, e otto poncini l'è parecchia roba!

— Io, per tua regola, ne bevo anche cento e non mi fanno nulla. Sai cos'è che m' ha fatto male? il fresco della sera. Quando io ho bevuto dimolto, bisognerebbe che stessi fermo, come l'olio. Se faccio tanto di muovermi, la testa comincia a frullare e i ginocchi si ripiegano. Già ti

dirò che, anche da ragazzo, sono stato sempre debole di ginocchi. L'è una malattia di famiglia: anche il cavallo di mio padre, che faceva il fiaccherajo, avea questo mancamento.... —

In questo mentre Pistagna, sentendo il rumore di un legno di vettura, che viene verso di loro, grida all'amico sempre disteso nella strada:

— Frusone, tira indietro le gambe, se ti preme il tacco delle scarpe.

— Ohe! — gridò Frusone al fiaccherajo — chi sei? Guarda guarda chi gli è! gli è l'amico Bobi! —

Il fiaccherajo, riconosciuta la voce de' suoi amici, grida ridendo dall'alto della cassetta:

— O ragazzi! icchè vo' fate costì per terra?

— Gua'; e' si fa i briachi. —

Bobi carica i due amici nella vettura, e accorgendosi che sono cotti tutti e due come tegoli, pensa bene di portarli a bere da un altro vinajo.

I fiorentini al teatro.

Firenze, allora come oggi, contava molti teatri: fra i principali, la Pergola per la musica, il Cocomero (oggi Niccolini) per la prosa, e la Piazza Vecchia per lo Stenterello Amato Ricci, primo e ultimo dei veri Stenterelli.

I fiorentini che frequentavano il teatro del Cocomero, erano avvezzi da secoli e secoli a cavarsi il gusto di sentire le migliori compagnie

drammatiche d'Italia con la modica spesa di un *paolo,* che, tradotto in moneta italiana, voleva dire cinquantasei centesimi di sordido rame. Quest'uso, col tempo, diventò un diritto; e i diritti si difendono, ma non si discutono: tant'è vero che il giorno nefasto, in cui l'impresario Somigli, per ragioni forse più economiche che politiche, osò inacerbire il biglietto d'ingresso, portandolo alla cifra draconiana di ottantaquattro centesimi (parafrasi di una lira toscana) fu un giorno di lutto universale per tutta la città. Si chiusero le botteghe, i cittadini tumultuarono nelle vie, e il Granduca, ispirandosi alla gravità del caso, fece consegnare i suoi giandarmi in caserma, per paura che in tutto quel subbuglio non rimanessero sotto qualche carrozza.

Quanto alla Pergola, era un teatro che aveva questa singolarità: che il suo pubblico non cambiava mai! Da un anno all'altro e in tutte le stagioni di spettacolo, sempre i medesimi visi, i medesimi malcontenti, i medesimi discorsi nei palchi e nella platea. Invece di un pubblico teatrale, variato e variabile all'infinito, pareva piuttosto una Associazione politica in sera di elezioni, o una Camera di deputati in tempo di crisi ministeriale.

Oggi la Pergola è morta, e forse morta per sempre: e i pochi fiorentini superstiti se ne addolorano sinceramente, non tanto per la morte immatura di quel teatro, quanto per la dispersione della sua orchestra, dei suoi coristi e più che altro delle sue coriste. Povere coriste! Così

modeste di voce e d'intonazione, e così aliene dal gareggiare per eleganza e sensualità di forme colla civetteria procace della Venere greca!

Sulla rovina della Pergola si sono dette molte ragioni, ma forse la vera non è stata ancora detta. La vera ragione eccola qui: gli è che i fiorentini, negli ultimi tempi, si trovarono costretti a mettersi sulle spalle una Compagnia di canto, che costava un occhio e che, prima o poi avrebbe finito coll'avviare quel povero teatro sulla scorciatoia che mena diritta diritta al fallimento. Figuratevi che avevano dovuto scritturare una prima donna soprano, conosciuta nel mondo musicale col nome di *Tassa fondiaria,* la quale, dotata com'era di una voce estesissima, andava dal *do* sotto i righi fino al 46 per cento sulla rendita imponibile!

C'era poi un contralto, una vera celebrità artistica, che qui in Italia si faceva chiamare *Ricchezza Mobile,* e che aveva un solo difetto, un difetto, del resto, comunissimo a molti cantanti: cresceva sempre!

Aggiungete una donna mezzo soprano, detta *Tassa di famiglia,* che per molto tempo cantò di grazia; ma poi sull'ultimo cominciò a cantare di forza, e strillava in modo così sguaiato da rompere non solo i timpani dell'orecchio, ma pur troppo anche i segni simbolici della pazienza umana. E come se quest'insieme d'artistoni non bastasse, fu giocoforza prendere per giunta un tenore serio, ma dimolto serio, di nome *Macinato,* che quando cantava lui, tutti i mugnai d' Ita-

lia, a furia di moccoli ereticali, gli facevano la terza sotto.

Un altro teatro che vuol essere rammentato, è il teatro Pagliano.

Chi fosse Girolamo Pagliano è inutile ripeterlo qui: oramai tutti gl'intestini d'Europa lo sanno a mente.

Il teatro Pagliano, nella prima intenzione del suo fondatore, non poteva chiamarsi un teatro sinceramente inalzato al culto delle Muse canore e ballerine, ma piuttosto un immenso avviso in quarta pagina o, come si direbbe oggi, un gran soffietto monumentale (con cinque ordini di palchi) fabbricato e tirato su a maggior gloria e diffusione di quel celebre siroppo, calunniato da per tutto come depurativo del sangue e degli umori.

I fiorentini, con uno splendido plebiscito, battezzarono il nuovo teatro col nome di Pagliano.

Allora il povero Pagliano, che di tanto in tanto soffriva di vertigini per ripienezza di devozione verso la dinastia regnante, volendo disinfettare il suo teatro da quel profumo farmaceutico di siroppo depurativo, supplicò ed ottenne di poterlo intitolare col nome dinastico di « Teatro Ferdinando ».

Ma i fiorentini non se ne dettero per intesi. I fiorentini, sempre un po' estrosi, dovendo scegliere fra purgante e purgante, preferirono forse il siroppo alla dinastia di Lorena, e seguitarono sempre a chiamarlo col vecchio nome di teatro Pagliano.

Trattorie e Osterie notturne.

In quei tempi Firenze aveva molte Trattorie, nelle quali si spendeva pochissimo, è vero, ma disgraziatamente, a detta di tutti, vi si mangiava bene. Questo scandalo non poteva durare a lungo sotto un governo sinceramente costituzionale. Difatti, coll'arrivo della Capitale provvisoria, lo scandalo fu subito levato di mezzo, e dopo non s'è rinnovato più.

Quelle Trattorie stavano aperte soltanto il giorno; perchè di notte, per una vecchia consuetudine, era proibito severamente ai fiorentini di avere appetito.

I pochi vagabondi, che uscendo a notte molto inoltrata o dal teatro o da qualche casa, si permettevano, in onta ai regolamenti municipali, di sentirsi una certa languidezza di stomaco e di sbadigliare per fame, non avevano da scegliere, a quell'ora tarda, che tre sole osterie quasi clandestine, i cui padroni, venivano comunemente designati coi vezzeggiativi di Gigi Porco, di Beppe Sudicio e di Cencio Porcheria.

S'intende bene che questi nomignoli carezzevoli non erano altro che un segno di simpatia e di confidenza reciproca, e che non includevano per nulla (come direbbero alla Camera) un voto di biasimo alle mani non sempre nitide degli osti notturni. Le mani pulite, negli osti, sono state sempre una cosa di lusso: e i fiorentini, da

uomini di spirito, sapevano benissimo che quando l'appetito dice davvero, tutte le mani sono sorelle fra loro.

I Caffè.

— E dopo le Osterie, i Caffè. Fra i Caffè fiorentini, ve n'erano quattro, che avevano una fisonomia particolare: il Caffè Doney da Santa Trinita, il Caffè Elvetico in Mercato nuovo, e i due Caffè del Bottegone e dell'Elvetichino, sulla piazza del Duomo, o sul Duomo, come si diceva allora per maggior brevità.

Il Caffè Doney, in certe ore del giorno, diventava il ritrovo e la stazione dei forestieri, dei signori e di quelli che parevano signori, specie di fogli falsi di Banca che si mescolavano coi fogli buoni, forse nella speranza di essere spesi in piazza per moneta corrente.

L'elemento dominante, nel Caffè Elvetico, veniva rappresentato dalla famiglia varia degli artisti: orefici, cesellatori, gioiellieri, gettatori di metalli, lavoratori di brillanti, scultori, modellatori, pittori, sbozzatori, tutti tipi schiettamente fiorentini, tutta gente allegra, spensierata, italianissima, pronta di lingua e, capitando il bisogno, anche di mano.

Da questo Caffè uscivano per il solito quei motti arguti, quegli epigrammi a due tagli e quelle satire corte e affilate, come rasoi, che passando di bocca in bocca, facevano il giro di tutte le case, di tutti i crocchi e di tutte le bri-

gate, senza che nessuno arrivasse mai a poterne indicare con precisione il nome dell'autore: lampi spontanei e collettivi dell'antico spirito fiorentino.

Il Caffè del Bottegone lo chiamavano così, forse perchè a quei tempi pareva un Caffè molto grande. Nelle ore della mattina, questo Caffè poteva dirsi una specie di stabilimento balneario privilegiato, dove gl' impiegati in riposo e i Canonici di Duomo venivano regolarmente a prendere un bagno di cioccolata coi crostini imburrati.

Nelle ore poi della sera, e segnatamente nelle serate caldissime della canicola, il Bottegone, colle sue panche fuori del Caffè, diventava la Svizzera dei fiorentini. Tornando dalla passeggiata delle Cascine, i fiorentini vi si affollavano stanchi, assetati, madidi di sudore; e con la tenue spesa di quattordici centesimi avevano diritto a una mezza porzione di gelato di crema o pistacchio e una porzione intera di quel frescolino vivificante che, a notte fatta, si divertiva per il solito ad aleggiare intorno ai fianchi ciclopici della Cattedrale d'Arnolfo.

Caffè dell' Elvetichino.

Accanto al Bottegone stava di casa il Caffè del piccolo Elvetico, detto comunemente l'Elvetichino: Caffè che, ai suoi tempi, ebbe una gran nomea pari a quella del Caffè Pedrocchi di Padova e del Caffè Florian, sotto le Procuratie di Venezia.

L'« Elvetichino » era un quissimile di Bazzarre internazionale, dove convenivano tutti i capi ameni d'ogni età, d'ogni lingua e d'ogni religione. I vagabondi, che nel corso della giornata non avevano da far altro che trovare l'ora del pranzo, piantavano il loro domicilio legale nel caffè dell' Elvetichino.

Le tavole di questo Caffè non erano mai desérte. Lì un giornalista teatrale, mentre con una mano si portava alla bocca un pantondo gravido di patria mortadella col finocchio, correggeva con l'altra mano le bozze di stampa di un articolo; più in là tre o quattro giovani, avvocatini in erba, letteratini sbocciati appena, e poetini non ancora gallati, declamavano a voce alta qualche nuova poesia del Prati arrivata fresca fresca sulle ali dei giornali torinesi; al tavolino accanto, un tenore incimurrito scriveva da sè un articoletto in proprio elogio, per risparmiare al giornalista la fatica di scriverlo lui; lì vicino, tre poveri cantanti, randagi come i cani senza padrone, ammorbavano l'aria con certi vocalizzi andati a male, da mozzare il respiro: intorno alle tavole di faccia, altri capannelli ridevano, urlavano, si bisticciavano, e dopo essersi palleggiati fra di loro un sacco di epiteti, che altrove parrebbero ingiurie atroci e che invece a Firenze pigliano l'aria di vezzeggiativi, se ne andavano chi di qui, chi di là, tutti d'accordo e più amici di prima.

Intanto, mentre nell' interno del Caffè ferveva la vita, il brio, il battibecco arguto e la pole-

mica animatissima, si vedevano sfilare al di fuori della vetrata le ghigne caratteristiche degli strozzini, che si fermavano un momento a guardare: e dopo essersi assicurati che i loro clienti godevano ottima salute, si davano una lunga fregatina di mani in segno di vivissima compiacenza e sfumavano via come ombre.

Usi e costumi dell' Elvetichino.

La società indigena del Caffè Elvetichino aveva l'aria di una famiglia, o di un convitto: tutti mangiavano, bevevano, e nessuno si dava mai il pensiero di pagare. Il padrone del Caffè, trovandosi onorato da tanta fiducia, non aveva che due maniere per mostrarsi grato: o segnare sul libro, o tenere a mente. Quando per caso capitava qualche novizio che, per ignoranza o per inavvertenza, pagava subito, se ne faceva uno scandalo che non finiva più. Lo stesso tavoleggiante, riportando al banco il vassoio coi quattrini dentro, diceva tutto mortificato al padrone:

— Quel signore laggiù ha voluto pagare per forza.

— Pazienza! — rispondeva il padrone sospirando, e correva subito nell'altra stanza per raccontare alla moglie, colle lacrime agli occhi, che c'era stato un signore che aveva voluto pagare. La moglie afflittissima si sfogava a raccontare questa disgrazia alla pigionale del primo piano; la pigionale del primo piano la raccontava a

quella del secondo, e così, su su, in pochi minuti tutto il casamento era informato della brutta avventura toccata al povero padrone dell'Elvetichino. Intanto la Gazzetta officiale fiorentina usciva fuori il giorno dopo con queste righe nella cronaca della città: — « Ieri, nel Caffè dell'Elvetichino è accaduto un mezzo scandalo. Una persona, forse affatto ignara degli usi e dei costumi di quel Caffè, dopo aver mangiato una costola panata ha osato imprudentemente di volerla pagare. Questo spiacevole incidente, per buona fortuna, non ha avuto conseguenze luttuose ».

All'uscita dei teatri, e particolarmente in tempo di carnevale, l'Elvetichino si trasformava lì per lì in suprema Corte di giustizia, per sentenziare sulle commedie nuove, sulle tragedie nuove, sulle opere nuove in musica e sui balli nuovi. Le sentenze dell'Elvetichino erano inappellabili.

Quanti mammiferi anonimi, che oggi sono diventati Consiglieri, Commendatori, Magistrati, Sindaci, Tribuni, Romanzieri, Artisti, Poeti, Deputati e Uomini di Stato, hanno mosso i loro primi passi al mal costume e alla celebrità fra le modeste pareti del piccolo Elvetichino.

Dentro questo Caffè, per ragione di diritto o di spensieratezza, era lecito parlare un po' d'ogni cosa: anche di politica, anche di libertà, anche dell'Italia di là da venire, e se ne parlava senza mistero a voce alta, come se il Granduca fosse un mito e il Prefetto di città un orco immagi-

nario, inventato apposta dalle balie per far paura ai bambini che non hanno voglia di addormentarsi. Le spie o « confidenti » come si chiamano oggi con un vocabolo preso in prestito alla Tragedia, non ci capitavano mai, o ci capitavano di rado, forse per la paura che, capitandovi troppo spesso, non avessero finito col diventare un po' liberali anche loro.

Dall' Elvetichino si partirono le prime dimostrazioni patriottiche del 1848, quelle dimostrazioni che oggi, a titolo di facezia, si chiamano piacevolmente quarantottate.

E dire che i Francesi, sebbene in voce di popolo tanto spiritoso, non hanno mai pensato a chiamare bernescamente *ottantanovate* le dimostrazioni popolari che prepararono la presa della Bastiglia.

Tipi fiorentini scomparsi.

Quando si parla di tipi scomparsi, il primo nome che corre subito alla bocca è quello del Lachera (pronunziato breve).

Il Lachera non era nemmeno un tipo; era piuttosto la facezia arguta e frizzante, fatta uomo; era il vero brio sarcastico fiorentino, travestito da venditore di perecotte o di torta coll'uva, a seconda della stagione. Il Lachera, morendo, portò via con sè molta parte di quel riso geniale, che fa buon sangue e che usava al tempo dei nostri vecchi che sapevano ridere tanto bene!

Fra i tipi scomparsi si può citare anche l' impiegato Granducale, animale ibrido, impastato di furbo e di falso minchione. L'impiegato Granducale non conosceva che due soli modi per attestare la sua devozione alla casa di Lorena; andare tutti i giorni vistosamente alla messa, e ingegnarsi di procreare un figlio maschio, per battezzarlo coll'augusto nome di Leopoldo. Se poi invece d' un figlio, ne aveva due, tanto da poterli chiamare Leopoldo I e Leopoldo II, allora la sua carriera burocratica era assicurata. Se non volava alle stelle, voleva proprio dire che era nato uccellaccio palustre.

Un altro tipo scomparso: quello della « Modistina » vocabolo che non deriva dalla parola greca *Modestia,* come forse potrebbe credere qualche scolaretto del Liceo, ingannato dall'orecchio. Si chiamavano « Modistine » certe giovinette vispe, allegre, eleganti nella loro semplicità, e che, a tempo avanzato, facevano molte cose: qualche volta anche dei cappellini di moda. Oggi, invece delle Modistine, abbiamo le scolare di magazzino; ossia, c'è rimasto il genere ed è sparita la specie.

Contadino e Terrazzano.

Due altri tipi scomparsi sono quelli del contadino ingenuo e del terrazzano o provinciale non ancora addomesticato.

Il provinciale che per bisogni urgentissimi era

costretto a recarsi alla Capitale, portava per il solito un soprabito nero, che gli stringeva sotto i bracci, un pajo di stivali nuovi che lo stroppiavano e un sospetto nell'anima che tutti tirassero a prenderlo per il collo e a derubarlo senza carità. E questo sospetto era così forte, che quando la sera ripartiva per il villaggio o la borgata natìa, lasciava andare un gran sospiro di consolazione e brontolava tutto contento fra i denti: — « Anche per questa volta l'ho scampata bella! » —

Quanto al contadino dei dintorni, ogni volta che entrava in Firenze, diventava subito il trastullo dei ragazzi di ogni età; chi gli faceva una burla, chi un'altra. Non passava anno che nel giorno del Sabato santo, qualche capo ameno non si pigliasse il gusto, con un lungo spago infilato in un ago da tappezzieri, di cucire insieme per le maniche della giacchetta quindici o venti contadini, che se ne stavano pigiati fra la folla, col naso in su e la bocca aperta, a vedere la colombina e le girandole dello *Scoppio del carro.* A spettacolo finito, immaginatevi la scena di quei poveri diavoli, che volevano andarsene chi di qua chi di là per i fatti loro, e che invece si trovavano condannati a muoversi uno dietro l'altro, come tante ciliege attaccate allo stesso gambo. Oggi il contadino ingenuo è sparito: oggi, se i fiorentini non stanno cogli occhi spalancati perbene, c'è il caso che si trovino cuciti insieme dai contadini suburbani, anche senza bisogno dello Scoppio del Carro.

Il Fiaccherajo.

Il « fiaccherajo » è un altro tipo fiorentino, che abbiamo anche oggi; ma non è più il fiaccherajo di una volta. Una volta quel suo cappellaccio all'*Ernani* piegato e modellato artisticamente e portato in capo con la fierezza di un bandito spagnuolo, gli dava una cert'aria caratteristica, che ora non ha più.

Quando il Municipio, per motivi di decoro e d'igiene pubblica, decretò la soppressione dei cappelli *a cencio,* imponendo ai fiaccheraj l'uso del cappello *a cilindro,* come dicono i meccanici, o *a tuba,* come dicono i bandisti musicali, oppure *a staio,* come dicono i negozianti di grano, i fiaccheraj storsero un po' la bocca, bofonchiarono qualche parola scorretta, bestemmie neanch'una: e finirono poi coll'ubbidire.

Ubbidirono sì; ma per vendicarsi del Municipio in un modo atroce, tirarono fuori una falange di cappelli a cilindro, decrepiti, corrosi, bacati, al terzo stadio di putrefazione. Fra quei cappelli, i più giovani avevano almeno quarant'anni (l'età par entrare in Senato), i meglio conservati non si reggevano più ritti, e i più neri erano rossi come peperoni.

Io rispetto le ordinanze municipali, ma non ho mai capito qual grazia e qual decoro abbia aggiunto il cappello cilindrico a questo tipo eminentemente popolare del fiaccherajo fiorentino.

Se volete, io posso ammettere la dignità della cravatta bianca; perchè la cravatta bianca, se non foss'altro è quel contrassegno decorativo che serve a pareggiare i Consiglieri della Corona coi camerieri di locanda. Io posso anche concedervi la serietà dell'abito nero, perchè l'abito nero in molti casi è l'unico rappresentante della dignità officiale. Togliete, per esempio, a un branco di diplomatici radunati in congresso, la loro giubba nera, lasciandoli in maniche di camicia, e ne fate subito un congresso di pedicuri o di parrucchieri. Ma il cappello a cilindro che significato ha?

Perchè, invece del cappello a cilindro, non imporre ai fiaccheraj il cappello a tre punte?

Il cappello a tre punte, quel cappello che i veri fiorentini hanno sempre chiamato *Nicchio*, tanto se è fatto di felpa, tanto se arriva da Modena o da Bologna, ripieno di carne di majale insaccata, fu sempre, a detta di tutti, il cappello più artistico e più dignitoso che si conosca sulla faccia della terra; prova ne sia, che oggi lo portano solamente due classi privilegiate: i preti obbedienti agli ordini di Monsignore, e i cocchieri dei grandi signori nei giorni di parrucca e di livrea di gala.

Storia di Firenze
dalla creazione del mondo fino a oggi.

In principio Iddio creò l'Italia politica, e dopo averla creata, si avvide di non aver fatto nulla di buono e disse: pazienza!

E l'Italia politica generò Roma e i Romani, i quali, essendo bellissima e muscolosa gente, furono rapiti dalle Sabine. E i Romani e le Sabine generarono la Repubblica, la quale, per mantenersi fedele a' suoi principj, generò l'Impero.

E l'Impero, disfacendosi, generò il Papato e i Preti di Roma; i quali generarono Vincenzo Gioberti: e Gioberti generò Pio Nono, e Pio Nono generò la Guardia civica e tutti gli altri malanni d'Italia.

E i malanni d'Italia generarono il conte di Cavour, il quale, a Plombières, generò l'Italia nuova: e l'Italia nuova generò il bisogno di portare la Capitale a Roma, facendo una tappa a Firenze.

E così Firenze che nel 1859 era rimasta vedova, e novella Artemisia, aveva bevuto perfino le ceneri del defunto marito, passò in seconde nozze con un vagabondo che girava per l'Italia sotto il trasparente incognito di « governo italiano ».

Firenze veniva di buona casata e aveva nel suo stemma gentilizio un giglio (da non scambiarsi col giglio della convalle e tanto meno col giglio della purità): il qual giglio, al tempo della Repubblica, era sostenuto ritto dalle zampe di un piccolo Marzocco, animale pacifico, seduto sulle gambe di dietro, qualche cosa di mezzo fra il Leone d'Affrica impagliato e il barbagianni di nido.

Il secondo marito, che Firenze s'era rassegnata a prendere per marito provvisorio (come fanno tante) pareva nel fondo un brav'uomo: ma gli

amici che egli aveva portato seco, che uggiosi, che irrequieti, che brontoloni! Arrivati in casa della sposa, non trovarono nulla di fatto bene! La casa era troppo stretta, le scale troppo alte, le finestre troppo larghe, la facciata troppo nera, l'arrosto troppo cotto, lo stufatino troppo crudo, il vino troppo caro, il dialetto troppo fiorentino: insomma, un piagnisteo continuo dalla mattina alla sera.

Allora il nuovo marito disse alla moglie:

— Sii bonina e fa' di tutto per contentarmeli, questi poveri malati di fegato!

— Contentiamoli pure; ma dopo, chi paga le spese?

— Se non c'è altri, pagherò io. —

Detto fatto, Firenze chiamò subito uno sciame di manifattori e pose mano a un' infinità di lavori.

Quand'ecco che una bella mattina, il marito, svegliandosi, disse di punto in bianco alla moglie:

— Sai la notizia? domani vado a metter casa a Roma.

— A Roma? vien via, grullo, — rispose la moglie, — o che estro è codesto?

— *Oportet!* — rispose il marito (quel briccone, quando voleva imbrogliare la moglie, parlava sempre in latino).

— E i debiti che ho fatto?

— Quant' hai speso? —

La moglie, invece di fare un conto per bene, buttò là una cifra a caso, che il marito pagò subito e con buonissima maniera; e poi se ne andò.

Da quel giorno cominciarono per Firenze le grandi tribolazioni! I suoi creditori scappavano fuori da tutti i buchi: e come fare a pagarli?

Allora scrisse al suo divorziato marito, a Roma, dicendogli:

— Ti avverto che quando feci il conto delle spese, sbagliai.

— Peggio per te, — rispose lui; — non dovevi sbagliare. Quanto ti manca per saldare i tuoi creditori?

— Circa 170 milioni....

— Ebbene: eccoti quarantacinque milioni e non se ne parli più.

— E il mio credito per le spese dell'occupazione austriaca, dopo il 49?

— Ma che occupazione austriaca vai sognando? — rispose il marito di Roma. — Ho fatto fare qui delle minutissime ricerche storiche, dalle quali apparisce chiaro come la luce del sole, che fra il 1848 e il 49, scorazzavano è vero per l'Italia alcuni coristi vestiti da militari, che si facevano chiamare austriaci; ma questi coristi non calarono mai in Toscana e tanto meno a Firenze. Una volta, una sola volta arrivarono fino alla Porretta; fecero un bagno zolfato e tornarono indietro. —

Confusa da tanta erudizione storica, Firenze si strinse nelle spalle, e disse fra sè e sè:

— Ora si capisce perchè questo credito non me lo vogliono più rimborsare: caso diverso, non si capirebbe nulla, o forse si capirebbe troppo! —

Il Contribuente

Io mi chiamo Serafino Faccialei; età quella che hanno tutti; scapolo senza figli; temperamento linfatico-elettorale, con scrutinio di lista; di professione contribuente.

Non ho mai fatto parte di nessuna società nè politica, nè protettrice degli animali; ma voglio un gran bene ai medesimi. In questo, confesso il mio debole, mi sento greco. Giove, in Omero, si muove a pietà dei cavalli di Achille e cerca di consolarli: Licurgo fa una legge che vieta di ammazzare i bovi da lavoro: Atene inalza un monumento al cane fidato che muore insieme col suo padrone.

Poveri animali! Così modesti e senza nessuna pretensione; nemmeno la pretensione ridicola di ragionare. Quanta differenza coll'uomo!

Fra loro, anche i più fieri, i più indomiti, i più selvaggi finiscono prima o poi, coll'addomesticarsi. Prova ne sia il terribile Orso italiano, chiamato dai nostri Naturalisti col soprannome di *Agente delle tasse*, forse perchè non venga fatto

di scambiarlo coll'Orso bruno delle Alpi, o coll'Orso bianco dei mari polari.

Di questo carnivoro che, pochi anni addietro, era affatto sconosciuto nella Fauna d'Italia, io posso darvene qualche cenno elementare; perchè io sono un Semplicista, vale a dire che tengo aperta una piccola rivendita di erbe medicinali, di radiche e di mignatte: e queste, se capita il bisogno, mi faccio un dovere di applicarle anche *al* domicilio, usando, s'intende bene, tutti i riguardi dovuti ai tre sessi, mascolino, femminino ed ecclesiastico.

Questa piccola, ma oserei dire onestissima industria, mi rende in media un profitto lordo di circa ottocento lire. (Lo chiamo lordo, perchè la padrona di bottega è lei che pensa a ripulirmelo ogni sei mesi, depurandolo di quattrocento lire a titolo di fitto anticipato).

Sicchè dunque, reddito netto: quattrocento lire residue.

Ebbene, volete crederlo? Queste quattrocento lire, vere come vero il Vangelo, piacque all'Orso italiano (o *Agente delle tasse,* come lo chiamano i nostri Naturalisti) di elevarle al grado onorifico di quattromila lire.

Esso fece su per giù questo giuoco di parole:

— « Il signor Serafino Faccialei esercita la professione di semplicista: una professione d'oro, massime in questi tempi di cure radicali, di decotti politici, di flussi parlamentari, di riscaldamenti democratici e di eruzioni cutanee d'un'in-

dole più maligna che religiosa. Mettiamogli dunque per vendita di erbe medicinali. . . . L. 1000

« E le radiche? Con la richiesta che oggi ce n'è, le radiche in Italia hanno toccato un prezzo di affezione. Mettiamogli allora per vendita di radiche un utile di altre . . . . » 1000

« Per vendita di acque purgative . » 500

« Per mignatte semplici. . . . . » 500

« » attaccate *al* domicilio . . . . » 500

« In tutto, tirata la somma . . . L. 3500

« Per far la cifra tonda, gli porteremo il reddito addirittura a quattromila lire, e che il signor Faccialei non si provi nemmeno a rifiatare ».

Questo ragionamento dell'Orso, come è facile avvedersene alla prima, tornava a capello: se non che fra il conteggio fatto da lui e quello fatto da me c'era una impercettibile differenza di sole tremila dugento lire.

Allora un amico mi disse: — Ricorri e reclama! —

Non conoscendo il vero significato di questi due verbi, presi il Dizionario dei sinonimi, e trovai:

— *Ricorrere* e *reclamare,* verbi regolari ma sempre sinonimi di *sciupare il tempo e i quattrini.*

Incoraggiato da questa definizione, andai difilato all'uffizio dell'Orso: il quale dopo avermi

lasciato esporre il fatto mio, brontolò digrignando i denti:

— Può darsi che lei non abbia torto, ma io sono obbligato, per legge, ad aver sempre ragione: dunque arrivedella! —

E io, per dir la verità, me ne venni via impaurito: tanto più che l'Orso quella mattina aveva tutta l'aria di non aver fatto ancora colazione.

Accadde intanto che, pochi mesi dopo, vennero fuori le circolari Depretine, quelle circolari veramente miracolose che ebbero la virtù, dall'oggi al domani, di addomesticare e rendere più miti e più ragionevoli tutti gli orsi e gli orsacchiotti della finanza governativa.

Io non potevo rassegnarmi a credere in questa metamorfosi più mitologica delle Metamorfosi d'Ovidio: nondimeno, fatto un animo risoluto, tornai daccapo dall'agente delle tasse (per chiamarlo, al solito, come lo chiamano i nostri professori di Storia Naturale).

Dio di misericordia! Quanto lo trovai cambiato da quello d'una volta! Non si riconosceva più. Era diventato una pasta di zucchero, un uovo filato, un budino ripieno di complimenti e di buone maniere.

Appena seppe dall' usciere che nell'anticamera c'era un povero contribuente che voleva presentargli un ricorso, venne tutto garbato sulla porta della stanza e con un sorriso amabilissimo mi disse:

— Passi, la prego.

— Grazie.

— Si accomodi. Metta pure il suo cappello in capo.

— Mille grazie, non sono avvezzo.

— Come sta la sua signora?

— L'avverto che sono scapolo.

— Non importa. E i suoi bambini stanno bene?

— Non ne ho dei bambini.

— Non importa: ne potrebbe avere: è così bello, così giovine, così vegeto: posso offrirle qualche cosa?

— Mille grazie.

— Un bicchier d'acqua.... senza zucchero?

— Non ho sete.

— Vuol farmi il regalo di venire oggi a mangiare una zuppa da me?

— Accetterò, per non passare da scortese.

— Per l'appunto oggi ho di già pranzato. Ma, sarà per un' altra volta. Me lo promette, non è vero?

— Glielo prometto.

— Mi dia la sua parola.

— Eccole la mia parola.

— E ora vorrebbe dirmi in che cosa posso servirla?

— Mi sbrigo in due parole. Io son tornato da lei per ottenere, ai termini di giustizia, una diminuzione di tassa....

— Volentieri, volentierissimo, con tutto il piacere, con tutta l'anima.... se potessi! ma disgraziatamente non posso: proprio non posso.

Mi chieda qualunque altra cosa e son qui per contentarla. Vuole un bicchiere del mio sangue?

— Grazie, non ne prenderei. Prenderei piuttosto che ella si persuadesse che io sono stato tassato in un modo ingiusto, enorme, intollerabile!...

— Non aggiunga altro, per carità! Lei non può figurarsi come i suoi giusti lamenti mi straziano le viscere!... come mi fanno sanguinare il cuore!... Se vuole, possiamo piangere insieme! Ecco tutto quel più che posso fare per lei. Ma io mi avvedo che lei ha fretta e vuol andarsene. Dunque stia bene: mille e mille cose alla sua signora, un bacio ai bimbi, e si ricordi di quella zuppa!... —

E così dicendo, mi messe fuori della porta con una grazia e una compitezza da innamorare.

Da quel tempo in poi, bisogna confessarlo altamente a onore del vero, il nostro sistema tributario è raddolcito di molto, e l'orso italiano si è fatto agevole come una tortora e festoso e garbato come un canino terriero. Oggi di veramente duro e sgarbato non c'è rimasto che una cosa sola: le tasse! Ma questo è un accessorio da nulla, e i contribuenti un po' ragionevoli se ne mostrano contentissimi come tante pasque. Non volete crederlo?... Interrogateli, e poi ci riparleremo!...

L'onorevole *Cenè Tantì*

Lo conoscete di persona l'onorevole Cenè Tanti, deputato al Parlamento italiano?

Figuratevi un uomo che può avere tutte le età; dai trent'anni fino ai settanta inclusive, e anche qualcheduno di più. Oggi è alto di statura, domani è piccolo: oggi è grasso, domani è magro: oggi ha i capelli o neri, o biondi, o castagni: domani può averli benissimo o bianchi o brizzolati, o dipinti con tutti i colori della più brillante tavolozza veneziana. Qualche volta si infischia perfino d'ogni capigliatura autentica e naturale, e ostenta pubblicamente il coraggio della propria parrucca.

La parrucca, in molti casi, e un'opinione come un'altra, e quando è pettinata bene, bisogna rispettarla.

L'onorevole Cenè Tanti e io ci conosciamo fin da ragazzi. Siamo stati insieme scolari di università: lui studiava legge, matematiche, medicina, teologia e biliardo: e io stavo a vederlo studiare. A corso finito, prese gli esami di bi-

liardo e fu laureato *in utroque*, cioè, in birilli e in carambolo francese.

Nemico dell'ozio, di quel dolce far niente che è una delle grandi piaghe del popolo italiano, si ammogliò giovanissimo, e, nel volgere di pochi anni, la diletta compagna dei suoi giorni e specialmente delle sue notti, gli fece tre maschi, due femmine e mille altre inezie, che non entrano nella cornice di questo quadro biografico.

I suoi concittadini, o ingrati o spensierati, non avevano mai pensato a lui; finchè un bel giorno si sparse la notizia che il signor Cenè Tanti, per aver male amministrato i proprj interessi, aveva finito col dar fondo alla piccola eredità lasciatagli dai suoi proavi.

A questa notizia strepitosa, tutti gli elettori politici del suo collegio si adunarono per urgenza, e con quel tatto elettorale, che non s'insegna e non s'impara.... mai, dissero subito a una voce:

— Ecco il deputato che ci vuole per noi! Ecco l'uomo che, per la sua esperienza, potrà, meglio d'ogni altro, tutelare e difendere i nostri interessi. —

E da quel momento in poi, lo covarono in petto come si covano i buoni candidati.

Venuto il tempo delle ultime elezioni generali, accadde che una sera il mio onorevole amico andò a letto, che stava benissimo: ma la mattina dopo, fosse effetto d'indigestione o altro, fatto sta che si svegliò *trasformista*.

— Pùrgati subito e ti passerà — gli disse la moglie, credendo nella sua ingenuità che il *trasformismo* fosse una malattia intestinale.

Il marito voleva sorridere, ma si riprese a tempo.

Dopo un'ora si leggeva su tutte le cantonate della città un programma elettorale concepito in questi termini concisi, ma vibrati e leali:

« Elettori!

« Io mi presento a voi per dirvi francamente: non mi eleggete.

« Eleggendomi, sarebbe lo stesso che costringermi ad accettare. Non potrei rifiutare questo sacrifizio al mio paese e all'Amministrazione delle strade ferrate del Regno.

« Voi, lo so, cercate per vostro rappresentante una persona onesta. In questo caso c'è poco da scegliere: gli onesti in Italia non siamo che due: io e un altro di cui non ricordo il nome.

« Se finora non mi sono presentato come candidato del mio collegio, l'ho fatto per una malintesa modestia. La modestia, pur troppo, è una tara che gli uomini di spirito fanno a se medesimi, e il Vangelo ha ragione là dove dice: — beati i poveri di spirito che avranno il regno de' cieli, ma non saranno mai deputati sulla terra.

« Ricordatevi, elettori, che l'Italia in questo momento ha bisogno di uomini serj: — e io non rido mai.

« I miei principj li conoscete.

« Ho succhiato col latte la monarchia costituzionale: ma il colpo di Stato non mi spaventa e guardo la Repubblica con l'occhio sereno del filosofo, che non soffre di pregiudizj nè di convinzioni ostinate.

« Nemico delle piccole chiesuole, ammiro i grandi uomini politici d'ogni partito. I nostri Ministri non li capisco, ma li venero: l' ignoto mi ha sempre destato un senso di profondo rispetto.

« Elettori! Scegliendo me a vostro deputato, farete il bene del paese e provvederete ai vitali interessi del collegio.

« Cenè Tanti ».

Questo programma, che aveva sopra tutti gli altri il gran vantaggio di essere limpido e genuino, gli procacciò moltissime simpatie: tant'è vero che il giorno della votazione, il suo nome con maraviglia universale uscì vittorioso dall' urna.

E bisogna rendergli questa giustizia: il più maravigliato di tutti fu lui.

Oggi l'onorevole Cenè Tanti siede, o per dir meglio, dovrebbe sedere a Monte Citorio fra i rappresentanti del paese.

Non è un grande oratore, non è un forte ingegno, non è un bravo amministratore, non è un uomo politico, non è un carattere fermo, non è un lavoratore assiduo e di buona volontà, ma in compenso è un gran galantuomo, d'un'onestà senza pari, un uomo che va per la

sua strada, che bada ai suoi interessi e non si mischia punto negli interessi degli altri: nemmeno di quelli del suo paese e del suo collegio. È, insomma, uno di quei deputati, come ce n'è tanti nel nostro Parlamento.

Andò a Roma il giorno dell'apertura solenne della sessione e prestò il suo bravo giuramento con molta disinvoltura; perchè il mio onorevole amico, quando si tratta di prestare, presta più volentieri cento giuramenti, che cento lire (per intendere questa squisita delicatezza d'animo, bisogna aver prestato cento lire, senza la speranza di riaverle).

Ma la sera stessa di quel giorno, ripartì colla strada ferrata per tornarsene subito a casa sua, perchè egli crede e ha creduto sempre che il primo dovere di un buon rappresentante della nazione sia quello di dormire ogni sera nel proprio letto.

Probabilmente ritornerà a Roma una seconda volta verso la metà d'agosto; e se in quel tempo la Camera sarà in vacanza, tanto peggio per lei. Basta al mio onorevole amico di poter dire agli elettori: — Il mio dovere l'ho fatto, e la mia coscienza è tranquilla! —

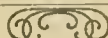
Del resto, nulla di più naturale.

Se lo domandate a me, « il Deputato che non va alla Camera » m'è parso sempre il vero tipo del Deputato indigeno, nostrale, prettamente italiano.

Perchè è bene ricordarselo: l' Italia è la Terra promessa della fiaccona. Qui non germogliano le

salde energie, le volontà tenaci e le coscienze duramente temperate all'adempimento del proprio dovere.

In questa terra benedetta da Dio fioriscono più che altro le piccole vanità, le buone intenzioni e le arance di Palermo: e se queste tre cose bastassero da sè sole a fare la grandezza di un paese, l'Italia, lo dico con nobile orgoglio, sarebbe da molti anni il primo paese del mondo.



INDICE

